

QGL119--cronaca-antica



Bollettino a diffusione interna a cura di RG

Quaderni Giorgiani **119**

appunti personali
domenica 05-04-15

Questi Quaderni non rappresentano una testata giornalistica in quanto vengono aggiornati senza alcuna periodicità. Non può pertanto considerarsi un prodotto editoriale ai sensi della legge n. 62 del 07/08/2001. Immagini, audio e video inseriti sono reperiti in rete e pubblicati senza alcun fine di lucro; qualora la loro pubblicazione violi diritti d'autore, vogliate comunicarlo per una pronta rimozione.

Indice dei contenuti

Contents

1 Il castello e le sue storie

- 1.1 Castello di Legnano
- 1.2 IL CASTELLO DI SAN GIORGIO. Note storiche
- 1.3 San giorgio e il drago
- 1.4 I draghi
- 1.5 i draghi

- 1.6 Rettigliani: Verità nascoste o Fantasia?
- 1.7 Cunicoli in città: spuntano come funghi
- 1.8 Cunicoli al Castello e in città: «Esistono, io ho visto l'entrata!»
- 1.9 Castello di Legnano: arrivano gli speleologi per la "caccia ai passaggi segreti"
- 1.10 Sopralluogo al Castello di Legnano
- 1.11 "la campanella, il guerriero e il portone ritornino al castello"

2 S. Ambrogio a Legnano

- 2.1 Visconti
 - 2.1.1 Ottone
 - 2.1.2 Matteo I
 - 2.1.3 Galeazzo I
 - 2.1.4 Marco
 - 2.1.5 Lodrisio
 - 2.1.6 Azzone
 - 2.1.7 Luchino
 - 2.1.8 Giovanni
 - 2.1.9 Matteo II
 - 2.1.10 Bernabò
 - 2.1.11 Quanto ai cinque maschi:
 - 2.1.12 Galeazzo II
 - 2.1.13 Giangaleazzo I
 - 2.1.14 Azzone II
 - 2.1.15 Giovannimaria e Filippomaria: la fine del Ducato
- 2.2 Il borgo di Sant'Ambrogio

3 Leone da Perego

- 3.1 Leone da Perego (1241-1257): un francescano arcivescovo di Milano
- 3.2 Leone da Perego
- 3.3 Palazzo Leone da Perego
- 3.4 Palazzo Leone da Perego
- 3.5 Tregua di Parabiago
- 3.6 IN HONOREM S. AMBROSII EPISCOPI
- 3.7 PAGANO DELLA TORRE E LEONE DA PEREGO DAL 1237 AL 1258.
- 3.8 La famiglia della Torre

4 Legnano antica

- 4.1 Le vie di Legnano
- 4.2 La Battaglia di Legnano del 29 Maggio 1176
- 4.3 Sindaco, riporta il busto al castello
- 4.4 La Galleria Ina compie 60 anni
- 4.5 Legnano nella storia risorgimentale e non solo medievale
- 4.6 storia e curiosità su san Bernardino da Siena - Il cristogramma
- 4.7 CRISTOGRAMMA DI SAN BERNARDINO DA SIENA

- 4.8 ester martini cuttica
- 4.9 ester cuttica
- 4.10 Bruno Giovanni Lonati, il partigiano legnanese che uccise Mussolini
- 4.11 visite alla manifattura di legnano: si replica
- 4.12 cosa visitare
 - 4.12.1 Basilica di San Magno
 - 4.12.2 curia arcivescovile – palazzo leone da perego e palazzo visconti
 - 4.12.3 Legnano - Chiesa di Sant'Ambrogio
 - 4.12.4 Legnano - Chiesa di Sant'Ambrogio
 - 4.12.5 CASTELLO VISCONTI e Parco del Bosco di Legnano
 - 4.12.6 palazzo malinverni – villa juker – ospizio s. erasmo
 - 4.12.7 MUSEO CIVICO SUTERMEISTER
 - 4.12.8 TORRE COLOMBERA
 - 4.12.9 UN PO' DI STORIA...
 - 4.12.10 Legnano - Palio, il Carroccio
 - 4.12.11 Da borgo agricolo a città industriale
 - 4.12.12 Cotonificio Cantoni
 - 4.12.13 Franco Tosi Meccanica
- 4.13 regione: "acque dell'olona, da pessime a buone entro il 2027"
- 4.14 ritorno al futuro per "il gamba di legno"
- 4.15 Cimitero Monumentale di Legnano
- 4.16 Basilica di San Magno
- 4.17 Patera di Parabiago
- 4.18 La Torre Colombara
- 4.19 legnano durante la grande guerra
- 4.20 Villa liberty a legnano

1 Il castello e le sue storie

I cunicoli di Legnano -

1 GIUGNO 2014

Continua la lunga serie di scoperte archeologiche dell'associazione bustocca Geographical Research. Anche il Castello di Legnano custodisce una serie di cunicoli risalenti al medioevo.

www.legnano24.it/2014/06/11/i-cunicoli-di-legnano/

1.1 Castello di Legnano

Castello di Legnano

«Il castello di Legnano sorge a sud della città su un'isola del fiume Olona. È conosciuto come *Castrum Sancti Georgi* (castello di San Giorgio) fin dal XIII secolo. Il torrione principale, dove è posto l'ingresso del castello, ha base rettangolare (9,2 per 14 m) ed è alto 16,5 m dal piano stradale.

Un tempo era protetto da un ponte levatoio. Nelle mura, che descrivono un rettangolo di 80 m per 70 m, sono inserite sei torri cilindriche a difesa del Castello: originariamente erano quattro agli angoli del quadrilatero e due a metà dei lati est ed ovest. In seguito vennero demolite le due poste verso sud.

Alte 12,5 m e con un diametro di 5,5 m, presentano feritoie all'altezza del camminamento di ronda e sotto il tetto delle merlature. In seguito altri edifici furono aggiunti all'interno della cinta muraria per ampliare la zona residenziale, che assunse così le caratteristiche di una abitazione signorile fortificata.

Nel perimetro del castello è presente una chiesetta dedicata a San Giorgio, edificata probabilmente nel 1440 sulle vestigia di una precedente che apparteneva ad un convento di Regolari Agostiniani. Documenti in cui la chiesa attuale è citata sono datati 1580, 1640, 1686 e 1779, ed è stata utilizzata nei secoli come tomba di famiglia oltre che come luogo di culto privato.

Di notevole interesse sono i soffitti a cassettoni e gli affreschi cinquecenteschi presenti nell'edificio principale.

La fortificazione è sorta su un convento di Regolari Agostiniani, con annessa chiesetta dedicata a San Giorgio, la cui presenza è documentata fin dal 1231; l'edificio religioso non compare però nel registro delle chiese del *Liber notitiae sanctorum Mediolani*

di Goffredo da Bussero.

Il monastero possedeva molte terre coltivabili, di proprietà dei Della Torre, che si allargavano oltre Legnano fino a raggiungere Canegrate, San Vittore Olona, Villa Cortese e Dairago. I monaci, a seguito delle prepotenze subite dai potenti del luogo, abbandonarono il monastero firmando un atto di cessione datato 14 ottobre 1261.

Questa zona prese quindi la denominazione di San Giorgio, che poi diede il nome al castello, ad un odierno quartiere legnanese (la Costa di San Giorgio) ed al vicino comune di San Giorgio su Legnano. Il maniero medioevale, che è stato di proprietà dei Torriani e dei Visconti, sorge in viale Toselli, fra il Parco Castello e piazza I° maggio. Durante i lavori di ristrutturazione del castello sono stati scoperti dei resti appartenenti al convento.

Quando i canonici se ne andarono presso il convento esisteva una piccola costruzione, una torre, probabilmente di vedetta, per controllare la strada costeggiante l'Olona, che era strategica perché era importante via di comunicazione tra Milano e il nord ovest della Lombardia. Fu costruita probabilmente da Uberto Visconti verso il 1231. Tra il 1261 e il 1273, i Torriani, nuovi proprietari dell'edificio, costruirono due ali a destra e a sinistra della torre originaria, che furono inglobate successivamente nel castello.

Nel 1277 l'edificio passò ai Visconti a seguito della sconfitta di Napo Torriani da parte di Ottone Visconti. Il castello di San Giorgio è stato di proprietà dei Visconti fino al 1437, quando l'ultimo signore della dinastia che dominava Milano, Filippo Maria, lo assegnò in dono al fedele Oldrado Lampugnani. Nel 1445 Oldrado ottenne il permesso per la fortificazione dell'edificio con torri, mura, fossato e ponte levatoio.

Con questo ampliamento venne soppresso l'ingresso principale, che un tempo era sul lato di ponente, e venne costruito il nuovo e più imponente torrione d'ingresso. Il castello era adoperato da Oldrado Lampugnani più che altro come residenza estiva; tuttavia, essendo fortificato, rientrava in un sistema di strutture militari che, disposte lungo un ampio perimetro attorno a Milano, e affidate a famiglie fedeli, proteggevano la città da

attacchi nemici.

Persa la sua importanza strategica nei secoli successivi, il maniero è stato di proprietà dei Lampugnani fino al 1710, quando fu donato all'Ospedale Maggiore di Milano. Nel 1792 fu acquistato dal marchese Carlo Cristoforo Cornaggia (famiglia benestante di commercianti di cotone, presenti a Legnano sin dal 1598. Nel 1748 ampliarono le loro proprietà acquistando il "feudo sulla Castellanza", dando alla famiglia il titolo nobiliare di Marchesi di Castellanza).

Nel 1883 il castello fu trasformato in azienda agricola e convertito in alloggio per i contadini. Nel 1973 è stato acquistato dal comune di Legnano. Dopo decenni di degrado ed incuria è stato ristrutturato e riaperto al pubblico nel 2005. Dal 2007 fa parte del progetto SAlE Legnano ed è sede espositiva insieme a Palazzo Leone da Perego».

http://it.wikipedia.org/wiki/Castello_di_Lignano

1.2 IL CASTELLO DI SAN GIORGIO. Note storiche

IL CASTELLO DI SAN GIORGIO. Note storiche

Il Castello di Legnano, come risulta dai pochi documenti rinvenuti, ha denominazione di “Castrum Sancti Georgi” fin dal XIII secolo; probabilmente questa denominazione nasceva dalla presenza, fin dal 1231 in questi luoghi (documento del 1261) di un convento di Regolari Agostiniani con annessa chiesetta di S. Giorgio. Il convento era beneficiario di molte terre coltivabili, di proprietà dei Della Torre, che si allargavano oltre Legnano fino a raggiungere Canegrate, S. Vittore Olona, Villa Cortese e Dairago. Questa zona quindi prese il nome di “S. Giorgio” che poi assunse il castello. I Torriani avevano allora usurpato le proprietà dei Visconti, poichè la località interessata sembra coincidere con la zona del Castello, dove Umberto Visconti aveva costruito una primaria torre di rifugio, poi trasformata in casa-torre. Inoltre sappiamo che nella primavera del 1273 i reali d’Inghilterra, al rientro dall’Oriente, si fermarono ospiti di Napo e Francesco Torriani tre giorni a Milano e alla partenza vennero accompagnati a S. Giorgio presso Legnano dove pernottarono. La località S. Giorgio non poteva essere l’attuale S. Giorgio su Legnano, che fino al 1390 si chiamava Sotena; dunque “S.Giorgio” sarebbe l’attuale area del Castello. È certo quindi che tra il 1261 e il 1273 (quando appunto vennero ospitati i Reali col loro seguito) venne ampliata la primaria casa torre con l’aggiunta delle ali a Nord e a Sud. Con la morte nel 1257 dell’arcivescovo Leone da Perego, iniziarono le lotte fra i Torriani e Ottone Visconti; nel 1262 il Papa Umberto IV nominò nuovo arcivescovo di Milano Ottone Visconti, il quale

costantemente avversato dai Torriani dovette faticare non poco per prendere possesso della sede Arcivescovile e vi riuscì solo nel 1277 dopo aver sconfitto definitivamente i Torriani a Desio. Con questa vittoria, i Visconti riconquistarono le loro proprietà e i loro poteri ed anche il Castello di Legnano rimase alla famiglia fino all'ultimo signore Filippo Maria il quale nel 1437 lo assegnò in dono al fedele Oldrado II Lampugnani. Oldrado, qualche anno dopo, nel 1445 fece istanza a Filippo Maria, per erigere la fortificazione con torri, vallo e ponte levatoio; con questo ampliamento venne soppresso l'ingresso principale che un tempo era sul lato di ponente e venne eretto un nuovo e più imponente torrione d'ingresso. Nel 1447 dopo la morte del Visconti, Oldrado Lampugnani favorì l'entrata al castello di Francesco Sforza. Oldrado trascorse al castello gli ultimi anni della sua vita e alla sua morte (1460) il castello passò a Giovanni Andrea suo nipote. In questo periodo il maniero subì svariati attacchi: da parte di Francesco Sforza, dal capitano Francesco Piccinino nel periodo che gli era avverso al conte Francesco Sforza e da parte dei Francesi i quali prima di abbandonarlo, nel 1524 lo incendiarono. Giovanni Andrea lasciò il castello al figlio Oldrado III amico e fedele seguace di Lodovico il Moro.

Oldrado III fece ricostruire le parti distrutte dai Francesi; a lui subentrò il figlio Ferdinando I° il quale indicò nel testamento la proprietà del castello come eredità perenne della famiglia attraverso i primogeniti maschi. Dopo la sua morte senza eredi maschi, non è difficile immaginare le interminabili contese fra i parenti per il diritto del possesso del maniero. Solo nel 1710 Francesco Maria II Lampugnani conte di Freisa riuscì ad avere conferma legale del suo diritto nel possesso del castello che alla sua morte donò all'Ospedale Maggiore di Milano. I Cornaggia, famiglia benestante di commercianti di cotone, presenti a Legnano sin dal 1598, nel 1748 ampliarono le loro proprietà acquistando il feudo sulla Castellanza a nord di Legnano, dando alla famiglia il titolo di "Marchesi della Castellanza". Infine nel 1792 il Marchese Carlo Cristoforo Cornaggia acquistò dall'Ospedale Maggiore il Castello con tutta la grande tenuta annessa. Da questa data l'intero complesso venne trasformato in azienda agricola e ridotto ad alloggio per i

contadini. Nessuna opera di manutenzione risulta compiuta nel periodo di proprietà dei Cornaggia Medici, (solo la cappella venne ricostruita nei primi anni del 1800) ed il maniero si è ridotto nelle condizioni di estremo degrado, tali da far temere una sua definitiva perdita. In tali condizioni è pervenuto, dopo lunghe trattative, all'Amministrazione Comunale dagli eredi del Marchese Cornaggia Medici. Il compromesso di cessione risale al 1963, ma venne successivamente modificato nella sostanza e nella forma per un intervento dell'Autorità Tutoria. La cessione venne ulteriormente perfezionata e il Comune ha potuto avere piena disponibilità del Castello soltanto nel 1973.

Legnano, 15 dicembre 2006

1.3 San giorgio e il drago

La leggenda aurea

Si narra che in una città chiamata Selem, in Libia, vi fosse un grande stagno, tale da poter nascondere un drago, che, avvicinandosi alla città, uccideva con il fiato tutte le persone che incontrava. Gli abitanti gli offrivano per placarlo due pecore al giorno, ma quando queste cominciarono a scarseggiare furono costretti a offrirgli una pecora e un giovane tirato a sorte. Un giorno fu estratta la giovane figlia del re, la principessa Silene. Il re, terrorizzato, offrì il suo patrimonio a metà del regno, ma la popolazione si ribellò, avendo visto morire tanti suoi figli. Dopo otto giorni di tentativi, il re alla fine dovette cedere e la giovane si avviò verso lo stagno per essere offerta al drago.

In quel momento passò di lì il giovane cavaliere Giorgio, il quale, saputo dell'imminente sacrificio, tranquillizzò la principessa, promettendole il suo intervento per evitarle la brutale morte. Poi disse alla principessa Silene di non aver timore e di avvolgere la sua cintura al collo del drago; il quale prese a seguirla docilmente verso la città.

Gli abitanti erano atterriti nel vedere il drago avvicinarsi, ma Giorgio li tranquillizzò dicendo loro di non aver timore poiché «Iddio mi ha mandato a voi per liberarvi dal drago: se abbraccerete la fede in Cristo, riceverete il battesimo e io ucciderò il mostro». Allora il re e la popolazione si convertirono e il cavaliere uccise il drago e lo fece portare fuori dalla città trascinato da quattro paia di buoi.

Questa leggenda era sorta al tempo delle Crociate, e probabilmente, fu influenzata da una falsa interpretazione di un'immagine

dell'imperatore cristiano Costantino, trovata a Costantinopoli, in cui il sovrano schiacciava col piede un enorme drago, simbolo del «nemico del genere umano».

La fantasia popolare ricamò sopra tutto ciò, e il racconto, passando per l'Egitto, dove san Giorgio ebbe dedicate molte chiese e monasteri, divenne una leggenda affascinante, spesso ripresa nell'iconografia. San Giorgio tuttavia non è l'unico personaggio che uccide un drago: anche ad altri santi le leggende riconoscono simili imprese. È facile confondere san Giorgio con san Demetrio o san Teodoro.

Nel Medioevo la lotta di san Giorgio contro il drago diviene il simbolo della lotta del bene contro il male e per questo il mondo della cavalleria vi vide incarnati i suoi ideali. La leggenda del soldato vincitore del drago contribuì al diffondersi del suo culto che divenne popolarissimo in Occidente ed in tutto l'Oriente bizantino, ove è per eccellenza il «grande martire» e il «trionfatore». Rapidamente egli divenne un santo tra i più venerati in ogni parte del mondo cristiano. Vari Ordini cavallereschi portano oggi il suo nome e i suoi simboli: l'Ordine della Giarrettiera, l'Ordine Teutonico, l'Ordine Militare di Calatrava; il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio e molti altri.

Secondo vari studiosi, San Giorgio e San Michele sono eredi dell'immagine dell'eroe radioso che uccide un drago, parte della fase solare del mito della creazione il cui archetipo fu il dio babilonese Marduk[3].

La leggenda di San Giorgio

tratto da "Come sviluppare tutti i talenti del bambino".

di: Autori vari

C'era una volta una città in cui tutta la gente era triste, perchè fuori dalle mura c'era un drago che ogni giorno pretendeva una fanciulla pura, senza macchia, altrimenti avrebbe distrutto l'intera città.

Ma ora non c'era, da sacrificare a lui, più nessuna fanciulla pura e

senza macchia.

Rimaneva solo la figlia del re, e il re si rifiutava di dare al drago la sua unica figlia. La principessa però disse: "Devo andare dal drago, come hanno fatto tutte le fanciulle che sono dovute ma morire per la loro città. Io voglio che sia così anche per me".

Su nel Cielo, il Signore era rimasto a osservare, ma ora che il drago chiedeva proprio la principessa, chiamò il suo fedele angelo San Michele e gli disse: "Devi trovare un cavaliere sulle Terra che combatta il drago, prima che sia troppo tardi".

San Michele volò sulla Terra e iniziò la ricerca. Lontano, molto lontano, in un bianco castello in mezzo alla foresta, viveva un cavaliere chiamato Messer Giorgio.

Stava giusto sellando il suo cavallo, quando udì una voce dall'alto che gli diceva: "Devi cavalcare fino a una città in cui c'è un drago, e dovrai combattere contro questo drago prima che catturi la figlia del re".

Messer Giorgio spronò il suo cavallo e raggiunse la città proprio quando la principessa stava per essere condotta dal drago. "Aspettate!" gridò Messer Giorgio. "Lasciate che la principessa rimanga al castello. Io ucciderò il drago!" "Tu sei pazzo"; gridò la folla, "ti sputerà addosso fiamme e veleno!"

Ma Messer Giorgio non aveva paura. Rabbonì il suo cavallo che si era innervosito e segretamente chiamò Michele, il fedele angelo del Signore. "Che devo fare quando il drago mi sputerà addosso fiamme e veleno?" gli chiese. "Indossa questo mantello della verità e guarda che cosa succede," fu la risposta. Subito, sulle sue spalle comparve un mantello azzurro.

Messer Giorgio cavalcò incontro al drago, che era furioso perché la principessa non gli era stata portata.

Si lanciò sul cavaliere e sputò fiamme e veleno, ma Giorgio tenne il mantello della verità alto di fronte a sé.

Quando le fiamme e il veleno colpirono il mantello, vennero respinte indietro proprio negli occhi del drago, che rimase per un momento accecato. Allora diventò completamente pazzo di collera, e si lanciò ancora una volta sul cavaliere. Questa volta,

però, riuscì a strappargli il mantello. Messer Giorgio allora sguainò la spada e colpì il drago. Ma quando la spada toccò il drago, essa si sbriciolò in mille pezzi.

Intanto gli abitanti della città, saliti sulle mura, osservavano trepidanti la lotta di Messer Giorgio contro il drago; quando videro la sua spada distrutta, il più coraggioso di loro disse: "Venite, dobbiamo andare ad aiutare Messer Giorgio". Così gli cavalcarono incontro, con la spada in pugno. Ma ogni volta che una spada colpiva il drago, si sbriciolava in mille pezzi. "Che cosa dobbiamo fare?" chiesero. "Dobbiamo chiedere l'aiuto di San Michele," disse Messer Giorgio.

Si rivolsero allora tutti a San Michele, che sentì la richiesta di aiuto e volò fino al Signore. Egli staccò un pezzo di sole e lo diede all'angelo. San Michele toccò con il pezzo di sole la spada di Messer Giorgio, e la spada tornò immediatamente intera. Ora risplendeva così luminosa che brillò su tutte le spade degli altri uomini coraggiosi, ed esse tornarono integre come prima. Allora gli uomini, guidati da Messer Giorgio, si lanciarono contro il drago, che venne accecato dalla luce della spada. Quando Messer Giorgio infilò la spada nel drago, questi si spaccò in mille pezzi, ucciso sul colpo.

Allora il re uscì dalla città con sua figlia e disse a Giorgio: "Tu ci hai salvati, Messer Giorgio, e come ricompensa avrai mia figlia e metà del mio regno". Tornarono alla città guidati da Messer Giorgio, con il re e la principessa, seguiti da tutti gli uomini coraggiosi che lo avevano aiutato.

1.4 I draghi

Caratteristiche dei draghi

Drago di Komodo

I draghi esistono davvero e questo esemplare non sembra affatto socievole.

Il drago si differenzia per caratteristiche a seconda della specie. Alcune specie tendono a essere obese e ad assumere le dimensioni enormi, e per questo qualcuno pensa che possano essere imparentati con i dinosauri, mentre altre specie non sono dissimili da lucertole bombardate di radioattività. In Oriente invece li descrivono muniti di enormi baffi, zampe di pollo, testa di coccodrillo e corpo di boa constrictor.

Esiste anche una sottospecie azteca dal nome impronunciabile: Quetzalcoatl. Una cosa che hanno in comune tutte le specie di drago è la forte alitosi, causata dalla loro nutrizione a base di cipolla, vino, peperoncino, paprika, criceti e aglio, così che il loro alito possa raggiungere circa la temperatura di 1000 gradi centigradi.

Un'altra cosa in comune è che i loro alcolici preferiti sono olio di ricino, guttalax, spremuta di prugne e mosto di vino andato in aceto; questo causa frequentemente aerofagia (la cosiddetta arma a retrosoffio o fuoco di copertura), meteorismo e diarrea, per un totale allucinante in quanto a quintali di escrementi e potenza aerifera rettale.

I draghi sono donnaioli per eccellenza. Rapiscono fotomodelle a gogò e possono farsi brutalmente la ragazza di qualche truzzo, lasciandola incinta e infine divorandola davanti agli occhi del malcapitato.

Tracce dei draghi si riscontrano già ai tempi di greci e romani. Il Vecchio, durante il suo safari in Africa, li descriveva come dei serpentoni mangiatori di elefanti.

Nel Medioevo i draghi proliferarono ovunque. Questo causava gravi problemi alle povere persone, che ritrovavano incendiati i tetti di paglia delle loro case a causa del fiato non proprio fresco di questi ultimi. Inoltre tendevano a causare smog da flatulenze e a sommergere interi campi coltivati con i loro escrementi.

Nonostante questo fenomeno risultasse utile per la concimazione, non si trovava un luogo adatto in cui stendere i panni, la gente era infastidita dall'odore terrificante che le feci sprigionavano. Pare inoltre che i draghi amassero collezionare cianfrusaglie, accumulando il tutto nelle proprie caverne.

Purtroppo un giorno alcuni cavalieri benedettini, in ritorno dalle crociate, decisero di spacciarsi per Santi e liberare le città sommerse dal letame di drago. Anche se, in verità, non fecero altro che depredare i draghi di tutti i loro tesori e portarli a Sua Eminenza. Spesso accadeva di dover liberare anche una principessa, a patto che non fosse già stata divorata dal drago o nella peggiore delle ipotesi struprata in malo modo. Così il numero dei draghi si ridusse drasticamente. I pochi rimasti decisero di sparire dalla circolazione, nascondendosi all'interno dei vulcani per continuare indisturbati le loro opere di devastazione.

I draghi nell'immaginario collettivo

La gente, assuefatta dalle propagande mistificatorie della Chiesa per catechizzare gli infedeli, è stata abituata a immaginare i draghi come grossi e brutti rettili sputafuoco al servizio di Lucifero. Anche se probabilmente i draghi sono tutte invenzioni dei pelati, queste creature si vedono ovunque: nei libri, nei film, nei videogiochi e nel giardino sotto casa tua.

Un drago in tutta la sua ferocissima potenza selvaggia

Un drago spuntato dal Vesuvio sommerse Pompei ed Ercolano di fiamme e fango. O almeno questa è la versione che ci forniscono i romani per non ammettere di essere degli idioti a

costruire una città sotto un vulcano attivo.

Il Basilisco è l'unico drago vegetariano in grado di ucciderti senza staccarti la testa a morsi.

Non tutti odiano i draghi. I cinesi baciano con ardore le loro zampe e si esibiscono spesso in allegre festicciole indossando maschere grottesche.

Il personaggio Spyro

Spyro nasce nella Terra dei Draghi, che è ubicata nella Terra del Fuoco, che non è una regione dell'Argentina, ha un apparato escretore simile ad un motore a scoppio: un suo peto a contatto con la benzina o altre sostanze infiammabili può causare esplosioni nucleari.

Spyro e il suo alito pesante.

Oltre a questo soffre di complessi di inferiorità: Spyro è infatti l'unico drago affetto da nanismo per via di una malattia genetica e, soprattutto, che non è in grado di volare dato che era in grado di librarsi in aria solo per pochi istanti.

Storia di un'alitosi

Il piccolo e tenero draghetto è tormentato fin da piccolo dall'alito cattivo, che in un drago può portare a conseguenze devastanti: un suo soffio poteva incendiare intere città, un suo starnuto poteva risparmiare anni di lavoro ai nazisti e una sua scoreggia... beh, una sua scoreggia... avete presente Hiroshima?! Una roba simile in scala 2:1.

Una volta, mentre si trovava in vacanza in Italia, cacciò un potente starnuto che rase al suolo Roma; per tale tragedia l'imperatore Nerone incolpò ingiustamente i cristiani. Per non parlare dei suoi micidiali rutti, uno dei quali fece scomparire ogni forma di vita dall'Africa settentrionale, originando quello che oggi è chiamato Deserto del Sahara.

Spyro, non accettando i suoi limiti ed i suoi piccoli difetti, sfogava la sua rabbia inseguendo e bruciando vive le povere pecore che pascolavano nella Terra dei Draghi.

L'FBI, per poterlo tener d'occhio senza destar sospetti, inviò un suo

agente in borghese, la libellula Sparx, a pedinarlo. Sparx venne però corrotta da Spyro in cambio di una dozzina di farfalle, il suo cibo preferito, e così fallì il tentativo dei servizi segreti di arrestare questo pericoloso criminale.

1.5 i draghi

i draghi

I Draghi sono descritti come creature dal corpo di serpente, le zampe di lucertola, le fauci di cocodrillo, gli artigli d'aquila, i denti di leone e le ali di pipistrello; il corpo è ricoperto di squame protettive e, la maggior parte di loro, è in grado di sputare fuoco e volare per percorsi indefiniti. Estremamente intelligenti e sorprendentemente longevi, sopravvivono a numerose generazioni di umani.

Si può dire che ogni paese avesse una leggenda che raccontava di un mostro che viveva vicino al paese al quale la comunità sacrificava esseri umani affinché non fosse distrutta e di un guerriero che lo affrontava e lo vinceva, salvando, l'ultima vittima predestinata, la figlia del re.

Viaggiando a ritroso nella memoria collettiva, troviamo le tracce di questa leggenda in Mesopotamia, poi in Egitto, nel mondo greco dove il Drago era temuto anche dagli dei dell'Olimpo, mentre, durante l'era dell'Impero Romano la figura del mostruoso animale scolorì, fin quasi a sparire, per rifarsi viva intorno all'anno Mille in Europa.

San Giorgio uccide il DragoL'epoca d'oro della storia di San Giorgio che, armato di spada e lancia, coperto da una lucente armatura ed a cavallo affronta ed uccide un enorme animale che sputa fuoco, fu certamente il Medioevo e fu raccolta dalla Legenda aurea con toni favolistici.

Si dice che San Giorgio in nome di Cristo e affinché tutti si convertissero, uccise un terribile drago che era in procinto di mangiare una giovane principessa.

La prova dell'esistenza storica di San Giorgio è legata al culto nato intorno al suo sepolcro a Lidda, in Palestina dove fu decapitato all'inizio del IV secolo, storia portata dai Crociati che tornavano dalla Terra Santa.

La leggenda di San Giorgio e il Drago fu diffusa notevolmente dalla Chiesa che raffigurava il Drago come il peccato e San Giorgio come la Grazia divina, la Fede o qualche altra forza benefica. Nelle antiche raffigurazioni ha l'attributo della palma del martirio.

Nel 1348 il re Edoardo III nominò San Giorgio protettore dell'Inghilterra, ormai diventato l'assassino dei draghi per antonomasia dipinto da tutti i pittori nel gesto di trafiggere il drago.

1.6 Rettiliani: Verita' nascoste o Fantasia?

Rettiliani: Verita' nascoste o Fantasia?

Rettili sono gli Annunaki “coloro che dai cieli giunsero sulla terra” o Nephilim (nella Bibbia), gli Dei accadici e sumeri. Secondo Zecharia Sitchin c'è un pianeta del sistema solare, il decimo, con un'orbita fortemente ellittica, Nibiru, associato al pianeta Marduk nella cosmogonia babilonese. Ogni 3600 anni, Nibiru raggiungerebbe il centro del nostro sistema solare e ad esso sarebbe legata la distruzione del Pianeta Tiamat, il Quinto Pianeta, esploso, che si trovava tra Marte e Giove di cui l'astronomo Van Flandern ha provato l'esistenza, secondo la teoria dell'equilibrio delle masse planetarie. L'esplosione di Tiamat o Mallona, da cui derivò l'attuale fascia degli asteroidi, ha lasciato tracce evidenti sulla superficie sconvolta di Marte. Secondo la teoria di Zecharia Sitchin, gli Annunaki sarebbero arrivati sulla Terra 433.000 anni fa ed avrebbero creato l'Homo sapiens incrociando i propri geni rettiliani con quelli dell'Homo erectus. L'ipotesi parrebbe peregrina, ma il ritrovamento ad opera degli Scienziati dell'Università di Stato di Bashkir di mappe che rappresenterebbero gli Urali come erano conformati 120 milioni di anni fa, di cui parlò anche la Pravda, dimostra che i passaggi degli Annunaki sarebbero stati frequenti. I Creatori della civiltà mesopotamica sarebbero stati, pertanto, gli Annunaki. Secondo Alan Alford, gli Annunaki sarebbero giunti sulla Terra da Nibiru non 433.000 anni fa, ma 272.000 anni fa, anche se sarebbero sempre loro i creatori dell'uomo. Infine, sempre loro sarebbero stati gli artefici della costruzione dell'enorme piattaforma di pietre a Baalbek con blocchi pesanti 750 tonnellate.

Nessun mezzo attuale è in grado di spostare, nè tantomeno sollevare, un blocco di tale peso.

Tra i rotoli del Mar Morto rinvenuti nel 1954 assume particolare rilievo il Manoscritto detto “Il Testamento di Amran”, (4Q543, 545-548) dal nome del padre di Mosè, ove si può trovare un riferimento a strani esseri chiamati, anche qui, i “Vigilanti”. Amran vide in sogno due uomini che “...ingaggiavano una grande disputa... Io domandai loro: ‘Chi siete voi, per avere su di me un tale potere?’

Essi mi risposero: ‘Noi abbiamo ricevuto potere e dominio su tutta l’umanità’. Essi mi dissero: ‘Quale di noi tu scegli perché ti governi?’. Io sollevai i miei occhi e li osservai.

Uno di loro era d’aspetto terrificante, come un serpente, il suo manto era variopinto, ma molto scuro...Ed io osservai di nuovo,...il suo volto era come una vipera, e indossava...tutti i suoi occhi...”.

Nella Bibbia i Serafini, “strumenti di Dio”, vengono definiti “Serpenti Fiammeggianti”. In arabo “Serpente” è “Hayya”, mentre in ebraico, la parola è “Hevia”. Il nome di “Eva”, è definito in ebraico “Hawwah”, termine praticamente identico all’arabo “Hawwa”, etimologicamente legato alla parola araba “Hayat”, cioè alla comune radice per entrambe le lingue, “Vita”.

Pertanto, per gli Ebrei, Eva è il “Serpente femmina”, “Signora del Serpente” e “Colei che dà la Vita”, la progenitrice dei Nefilim, descritti come “Awwim”, cioè: i “Serpenti”.

Le leggende ebraiche narrano che Shemihaza, un Angelo di alto rango, insieme ad un gruppo di angeli a lui sottoposti ricevettero l’ordine di istruire gli umani, ma dopo alcuni secoli, gli angeli cominciano ad accoppiarsi con le femmine umane, istruendole nelle arti magiche e dando luogo ad una progenie ibrida: i Nephilim, appunto.

Nel Libro dei Vigilanti del Libro di Enoch apprendiamo che 200 di questi angeli, chiamati Vigilanti o Guardiani o Grigori, si unirono alle donne della terra, partorendo i Nefilim.

I Nefilim erano di statura gigantesca ed enorme forza, corrompero la Terra a causa della loro amoralità e ferocia, arrivando a divorare gli esseri umani.”

C’erano sulla terra i Giganti (Nefilim) a quei tempi – e anche dopo – quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste

partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi" (Genesi 6:1-8).

Sempre dal "Libro di Enoch" del I sec. a.C. ricaviamo che ad Enoch era stato rivelato dell'esistenza di due specie di Angeli. I primi sono creature ascese che vivono nella luce, essi stessi parte dell'Essere Supremo.

Hanno varie denominazioni, le più frequenti quelle di Cherubini o Serafini, i messaggeri di Dio.

rettiliani_1

Gli altri, detti Vigilanti, sono una razza degenerata che, sempre per il "Libro di Enoch" erano "un tempo santi, puri spiriti, viventi di vita eterna, contaminatisi con il sangue delle donne", padri di "giganti, esseri perversi chiamati spiriti maligni".

La lotta tra le forze della luce e quelle rettiliane del caos è presente in tutte le culture. Secondo alcuni, come abbiamo visto, la leggenda rappresenterebbe il residuo mitologico della reale guerra, scoppiata nella notte dei tempi, tra gli Alieni Atlantidei e i Rettiliani Lemuriani.

L'esempio più evidente di queste leggende è la lotta tra San Giorgio e il Drago. La Leggenda Aurea di San Giorgio narra che nella città di Selem, in Libia, vi era un immenso stagno, tale da nascondere un drago, il quale si ergeva dalle acque, avvicinandosi alla città, e uccideva con il respiro pestilenziale tutti gli esseri viventi che incontrava.

Gli abitanti furono costretti ad offrirgli due pecore al giorno, e quando le pecore iniziarono a scarseggiare, una pecora ed un giovane estratto a sorte. Un giorno fu estratta la figlia del re, la principessa Silene. Il re tentò in tutti i modi di evitarne la morte, ma il popolo in rivolta lo obbligò a dare corso al triste fato. Mentre la ragazza si recava verso lo stagno, incontrò il cavaliere Giorgio in viaggio, il quale, conosciuto il destino che l'attendeva, le promise il suo appoggio. Quando il drago uscì dalle acque in cerca del pasto giornaliero, San Giorgio montò a cavallo e, affrontatolo, lo trafisse con la sua lancia, ferendolo. Il cavaliere avvolse la cintura della fanciulla al collo del drago e il

drago li seguì in città, indebolito.

Gli abitanti si ritrassero inorriditi alla vista del mostro ferito, ma il cavaliere disse loro che lo avrebbe ucciso se tutti avessero operato la conversione alla fede di Cristo. Così fecero e Giorgio uccise il drago.

Correlata a questa leggenda, vi è la mitologica figura dell’Arcangelo Michele che, all’inizio del tempo, combattè e mise in fuga, nelle dimensioni più infime, Satana [sà-ta-na] (?????? Ebraico Satan, Greco e Latino Sàtan,

Ebraico	Tiberiano	Saʿan;
Aramaico	???????? ?aʿan?; ????? ?ayʿan:	“Avversario; accusatore”), demone e serpente, figlio delle tenebre dello Spirito.

RETTILIANI ED ANTICHI EGIZI - Questa immagine rappresenta un idolo di terracotta del III secolo a.C., ritrovato a Pristina, nel Kosovo. Le somiglianze con gli Alien Rettiliani khnum menhit sono più che evidenti.

Ancora più sorprendenti i collegamenti tra entità serpentiformi (rettiliani) e Dei Egiziani. Il Dio della Casa della Vita era Khnum che derivava dalla divinità nubiana Khenmu.

Sarebbe un Ovis longipes, una specie di montone estinto, ma il suo aspetto è tipicamente rettiliano. Poiché era il vasaio divino, creava gli esseri umani, che plasmava dal limo e della creta del Nilo e poneva nei lombi delle donne perché nascessero.

Era, pertanto, il Dio della Fonte del Nilo e della Vita, ed, essendo il Divino Demiurgo, la divinità più importante del primevo Pantheon Egiziano.

A partire dalla V dinastia, i sacerdoti di Eliopolis associarono la sua figura a quella del Sole, con il nome di Khnum-Ra. Nehebkau, viene anche chiamato anche Nehebu-Kau e Neheb Ka. Il Ba e il Ka sono due delle cinque parti dell’Anima, nelle credenze egiziane, Ha è il Corpo.

Pertanto, Nehebkau era il Dio che univa l’Anima al Corpo. Il penultimo glifo significa anche “serpente a due teste” ed, infatti, Nehebkau, come i Naga cambogiani, è talora raffigurato a due teste. E’ rimarchevole che insieme alla unità-dualità di questi due Dei, va considerato che il Ka, oltre che parte dell’Anima, è

anche il doppio dell'essere umano.

Emblematicamente, Nehebkaou ha talora una, talora due teste. La dualità, nel mondo antico, rappresenta la contrapposizione-unione tra Bene e Male, Ying e Yang, Angeli e Demoni, Dio e Satana ("l'Avversario").

Nel sito archeologico di Al Ubaid sono state ritrovati numerosi manufatti pre-sumeri che risalgono a circa 7 mila anni fa, molti dei quali rappresentano enigmatici umanoidi con chiari lineamenti rettili. La cultura preistorica di Ubaid è vissuta in Mesopotamia tra il 4 mila e il 5,5 mila a.C.

Come per i Sumeri, anche l'origine del popolo Ubaidiano è sconosciuta. Essi vivevano in grandi insediamenti costituiti di case di mattoni di fango, sviluppando l'architettura, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Il luogo principale dove sono state ritrovate le insolite statuette si chiama Al'Ubaid.

Inoltre, alcune di esse sono state rinvenute anche in Ur e in Eridu. Il primo esploratore a scavare il sito di Al'Ubaid fu Harry Reginald Hal nel 1919. Si tratta di un piccolo tumulo di circa mezzo chilometro di diametro, con un'altezza di circa due metri dal suolo. Lo scavo portò alla luce diverse figurine maschili e femminili in diverse posture e nella maggior parte dei casi sembra che indossino una sorta di casco e che abbiano un qualche tipo di imbottitura sulle spalle.

Altre figurine reggono una sorta di scettro, forse un simbolo regale e di potere. Il fatto più curioso è che i lineamenti dei volti delle statuine hanno sembianze rettili, con lunghe teste, occhi a mandorla e il naso molto simile a quello delle lucertole.

Tra le statuine più strane ci sono alcune figurine femminili che reggono in braccio un lattante con le sembianze di una lucertola. Cosa o chi esse rappresentino esattamente è del tutto ignoto ai ricercatori. Secondo alcuni archeologi, le posture, come quella che rappresenta l'allattamento al seno femminile, non suggeriscono che si tratti di oggetti rituali.

Ma allora perché questo antico popolo decise di rappresentare degli individui dai tratti rettiliani?

Chiunque rappresentassero, sembra che fossero particolarmente importanti per la cultura di Ubaid. Come segnalato in un posto precedente, il serpente è un simbolo molto importante per la cultura umana. Molte popolazioni antiche rappresentavano le

loro divinità 'venute del cielo' sotto forma di essere rettiliani

I Sumeri rappresentano la prima popolazione urbanizzata al mondo. Erano i discendenti di un'etnia della Mesopotamia meridionale (l'odierno Iraq sud-orientale), autoctona o stanziata in quella regione dal tempo in cui vi migrò (attorno al 5000 a.C.) fino all'ascesa di Babilonia (attorno al 1500 a.C.).

Il termine Sumero è in realtà il nome dato agli antichi abitanti della Mesopotamia dai loro successori, il popolo semitico degli Accadi. I Sumeri, (o Shumeri da Shumer) infatti, chiamavano se stessi sag-giga, letteralmente "la gente dalla testa nera" e la loro terra Ki-en-gi, "luogo dei signori civilizzati". Il sistema religioso dei sumeri era un complesso pantheon abitato da centinaia di divinità.

Secondo gli antichi testi religiosi sumeri, gli dei e gli esseri umani vivevano insieme sulla Terra. Ogni città sumera era 'sorvegliata' da un proprio dio, e gli esseri umani erano impiegati come servi degli dei. Tuttavia, quando si legge il mito della creazione sumero, ritrovato su una tavoletta di Nippur, un'antica città mesopotamica fondata nel 5 mila a.C., si apprende qualcosa di interessante.

La creazione della Terra (Enuma Elish) secondo le tavolette sumere è avvenuta così: Quando in alto il Cielo non aveva ancora un nome, E la Terra, in basso, non era ancora stata chiamata con il suo nome, Nulla esisteva eccetto Aps, l'antico, il loro creatore, E Mummu e Tiamat, la madre di loro tutti, Le loro acque si mescolarono insieme

E i pascoli non erano ancora formati, nei canneti esistevano; Quando nessuno degli Dei era ancora manifesto. Nessuno aveva un nome e i loro destini erano incerti. Allora, in mezzo a loro presero forma gli Dei.

Dal racconto risulta chiaro che nessuna delle divinità del pantheon sumero responsabile della creazione, anzi gli stessi dei sono parte della creazione. La mitologia sumera sostiene che in principio gli esseri umani erano governati da una progenie 'divina' non umana. Questi esseri erano in grado di viaggiare attraverso il cielo in veicoli di forma rotonda o cilindrica.

Chi erano i Nephilim o "giganti" della Bibbia: divinità o antichi astronauti? (Testo CEI 2008) Ez 29,3 Parla dunque dicendo:

Cosa dice il Signore Dio: Eccomi contro di te, faraone, re

d'Egitto;grande coccodrillo, sdraiato in mezzo al Nilo,hai detto:
«Il Nilo è mio, è mia creatura»

.Ez 32,2 «Figlio dell'uomo, intona un lamento sul faraone, re d'Egitto, dicendo:Leone fra le nazioni eri considerato;ma eri come un coccodrillo nelle acque,erompevi nei tuoi fiumie agitavi le acque con le tue zampe,intorbidendone i corsi.In questi due brani della Bibbia tratti da Ezechiele, Dio si rivolge al faraone d'Egitto definendolo curiosamente "coccodrillo". Dato che nulla di quanto esce dalla bocca di Dio è detto "per puro caso", sorge spontaneo chiedersi come mai il faraone viene identificato proprio con un coccodrillo che notoriamente è un rettile. Dio voleva forse mettere in guardia e salvare il Suo popolo da una civiltà aliena nemica rappresentata proprio dai Rettiliani?

Abbiamo infatti visto che in alcune stele facenti riferimento alla civiltà egizia, sono state rappresentate delle divinità con sembianze rettiloidi. Queste creature usavano schiavizzare gli esseri umani tenendoli soggiogati ai loro comandi.

Anche all'epoca di Mosè, nel Libro dell'Esodo, leggiamo come Dio avesse incaricato il patriarca della liberazione degli Ebrei, Suo popolo eletto, dalla schiavitù del faraone Ramses, forse discendente diretto dei Rettiliani?

Dunque di sangue Nephilim a causa dell'ibridazione della razza umana con quella rettiliana?

Da quanto affermano gli antichi testi e, secondo i miti, un dio fu messo a morte e il suo sangue fu mescolato con l'argilla. Da questo materiale primordiale fu creato il primo essere umano, a somiglianza degli dei. La prima coppia umana fu creata e posta in Eden, una parola sumera che significa 'terreno pianeggiante'. Nell'Epopea di Gilgamesh, Eden è menzionato come il giardino degli dei e si trova da qualche parte in Mesopotamia proprio tra i fiumi Tigri ed Eufrate.

Di: Cinzia Palmacci

1.7 Cunicoli in città: spuntano come funghi

Cunicoli in città: spuntano come funghi

(g.somazzi) - Un reticolo di passaggi segreti, ormai andati perduti: cunicoli che si districavano nel sottosuolo della città e portavano al Castello di Legnano.

E' questo il quadro che si sta lentamente delineando attraverso i racconti. Infatti, dopo la testimonianza di Patrizia Alli, responsabile organizzativo della scuola di Musica Jubilate, ecco che un nostro lettore Mario C. decide di confidarci un suo ricordo d'infanzia: «Da bambino ho visto un cunicolo nel vecchio boschetto che ai tempi verdeggiava nell'area compresa tra le vie Napoli e Novara. Da bambini giocavamo in quel posto che oggi non esiste più in quanto è stato tutto costruito: l'unico edificio rimasto è la casa che si affaccia sulla via Novara. I residenti della zona, all'epoca, raccontavano che quel passaggio portava al Castello».

Anche il 70enne Mario, come la Alli, è stato sulla soglia di un cunicolo che forse conduceva proprio all'antico maniero: «L'entrata si trovava proprio dietro a una siepe all'interno del boschetto - ha spiegato il lettore -. Alcuni di noi si sono inoltrati in quel cunicolo che, ad un certo punto, risultava ostruito».

Quindi, non si sa quanti e come si articolavano queste vie sotterranee collegate al Castello e l'impresa è riuscire a trovare una traccia: «Magari - ha commentato Mario -, chi è più anziano di me potrebbe raccontare con maggior

precisione dove si trovavano e come si districavano queste gallerie».

Dunque, come nel castello sforzesco di Milano (dove recentemente è stato ristrutturato un cunicolo) anche in quello di Legnano ci potrebbe essere un vero labirinto sotterraneo rimasto sepolto nella memoria collettiva e che sta riemergendo attraverso i racconti.

Forse, tutt'oggi potrebbe esistere un'entrata in qualche vecchio edificio della città e solo attraverso le testimonianze di altri legnanesi si potrà provare a ricostruire questa "storia perduta".

1.8 Cunicoli al Castello e in città: «Esistono, io ho visto l'entrata!»

Cunicoli al Castello e in città: «Esistono, io ho visto l'entrata!»

(g.somazzi) - «I cunicoli, a Legnano, secondo me, esistono: da ragazza ne ho visto l'entrata». Ad affermarlo è Patrizia Alli (nella foto) responsabile organizzativo della scuola di Musica Jubilate di Legnano.

Dopo il recente sopralluogo degli esperti speleologi che hanno constatato l'esistenza di un possibile passaggio segreto nel Castello, in città riaffiorano i ricordi.

La prima a dare la sua testimonianza è stata proprio la legnanese Patrizia, sorella dell'onorevole Paolo Alli, che ha voluto condividere con noi un suo curioso ricordo: ci ha raccontato infatti di quando, in giovane età, si trovò sulla soglia di un misterioso cunicolo che da Villa Vismara sbucava al Castello. La Villa era un edificio che, sino agli anni '80, si trovava tra via Giolitti e corso Italia proprio sullo stesso terreno in cui sorgeva il convento di santa Chiara (del 1400) e che poi, nonostante la protezione delle Belli Arti, fu abbattuto.

Tutto iniziò nel 1973: «Mi stavo diplomando all'Istituto delle Suore Canossiane "Barbara Melzi" di Legnano - racconta Patrizia Alli -. L'anno successivo mi sarei voluta iscrivere a un corso di programmatore di computer organizzato dall'Ibm a Milano e avevo bisogno di lavorare. Così la mia adorata Madre Esterina mi propose di andare a casa di una persona che aveva bisogno di una dattilografa per produrre bollette del

metano dell'area Legnano, Villa Cortese, Busto Garolfo, Abbiategrasso e Magenta. E' stato così che ho incontrato la signorina Giuseppina Volpi, nobile donna, figlia del notaio Volpi Ulpio di Parma, morta a metà degli anni Ottanta. La sua casa era Villa Vismara in Via Giolitti: lei abitava al terzo piano. In un anno di lavoro, non ho mai visto altre persone in quella grande casa e ho sempre pensato che ci abitasse da sola. Una struttura senza cantina: vi erano ripostigli situati a metà della scalinata tra un piano e l'altro. Era possibile, perché i soffitti erano altissimi».

E' stata proprio la nobile donna a svelare il passaggio segreto: «Lo ricordo ancora come fosse oggi - spiega Alli -. Mi aprì una porta, proprio a destra dell'ingresso che dava sul giardino. Dietro quella porta ce n'era un'altra, inclinata e bianca con la manopola argentata. Aperta senza fatica quell'anta grande, apparve una scala che andava sotto terra. Una scala dello stesso marmo di quella che portava ai piani superiori, ma più stretta. Portava giù, nel cunicolo che, mi diceva la signorina Volpi, univa la villa al Castello di Legnano».

Il cunicolo, con molta probabilità, aveva una funzione importante: «La signora mi spiegò che serviva in tempo di guerra per scappare nei prati. Non sono mai scesa in quel cunicolo: mi metteva i brividi» conclude Alli.

Dunque, in una città di dame e cavalieri come Legnano dove ogni anno si rievoca la battaglia tra Barbarossa e Alberto da Giussano non potevano proprio mancare i misteriosi passaggi sotterranei, ricordi di una memoria collettiva che riemerge e piace ai legnanesi.

Cunicoli che uniscono il Castello a San Vittore Olona, San Giorgio su Legnano e altri paesi: tanti ne hanno sentito parlare, tanti raccontano di averli visti ma senza esporsi troppo. Alli ha fatto il primo passo, qualcun altro vuole aggiungere la sua testimonianza per ricostruire la "storia perduta" di Legnano?

1.9 Castello di Legnano: arrivano gli speleologi per la "caccia ai passaggi segreti"

Castello di Legnano: arrivano gli speleologi per la "caccia ai passaggi segreti"

Nella giornata di sabato alcuni speleologi nel castello di Legnano Passaggi segreti e cunicoli sotterranei al castello di Legnano? È tempo di conferme o smentite. Sabato 7 giugno una squadra di speleologi condurrà alcune ricerche all'interno del castello per verificare l'esistenza di una rete di passaggi sotterranei utilizzati anticamente come vie di fuga verso l'esterno.

Le ricerche saranno condotte nella Caneva (profonda circa 8 metri) al cui interno l'archeologo Guido Sutermeister individuò una porticina, successivamente murata, che dava accesso a un cunicolo in direzione San Vittore Olona.

1.10 Sopralluogo al Castello di Legnano

Sopralluogo al Castello di Legnano

Valentina Colombo 7 giugno 2014

Sopralluogo al Castello di Legnano: Geographical Research Association si cala in una caneva

Castello LegnanoLEGNANO (MI) – “Documentare prima per tutelare poi”, con questo scopo si è svolto, la mattina di sabato 7 giugno, il primo sopralluogo sotterraneo in una caneva (nevaia) del castello di Legnano, grazie al permesso ricevuto dall’amministrazione comunale. A calarsi nel passaggio, un antico frigorifero di una quindicina di metri, un team di esperti speleologi coordinati da Geographical Research Association, il sodalizio di Busto Arsizio nato nel 2012, sotto la guida del presidente Michael Bolognini. Con loro, anche il ramo di speleologia urbana di Young Survival, gli “ossi buchi”, di Gianluigi Minzon e la protezione civile Interarma di Legnano.

L’obiettivo è quello di scoprire cunicoli sotterranei, probabilmente utilizzati come vie di fuga, che colleghino il plesso trecentesco a San Giorgio su Legnano e San Vittore Olona. A testimoniare il passaggio prima delle esplorazioni, non solo il gruppo Unex Project che ha collaborato con Gra per la documentazione storica, ma anche le memorie, nero su bianco, del legnanese – archeologo e ingegnere della prima metà del ‘900 – Guido Sutermeister al quale è dedicato anche il museo civico cittadino.

I PRIMI RISULTATI

Dalla prima esplorazione, il gruppo – sceso a 6 mt sotto terra – ha documentato la presenza di un'anomalia: un presunto passaggio con pareti dallo spessore di 20 cm a fronte dei 60 cm del resto della circonferenza. L'obiettivo – da realizzare in un prossimo step non prima di aver concordato un'ulteriore autorizzazione da parte del comune di Legnano – è quello di svuotare il terreno sottostante ricoperto di macerie (si parla di più di un metro di detriti) e quindi studiare il sottosuolo grazie alla collaborazione con archeologi.

Intanto, continuano in parallelo le ricerche dei cunicoli sotterranei nel centro storico della città di Busto Arsizio, dove Gra ha lanciato una "ricerca al tesoro" ai concittadini, per la raccolta di testimonianze. Inoltre, il team, grazie alla nascente Geographical Research Academy, dà la possibilità a tutti gli appassionati, di seguire corsi di outdoor fitness ed esplorazione.

LE DICHIARAZIONI

Micheal Bolognini: "Abbiamo utilizzato una strumentazione non invasiva. Il primo passaggio, infatti, è stato lo studio del terreno e delle pareti tramite il georadar, strumento che permette di ispezionare dietro a barriere naturali e artificiali. Da qui, abbiamo riscontrato anomalie proprio dietro ai resti di un arco visibile a occhio nudo. Quindi, per la seconda fase, siamo intervenuti con carotaggi tramite un trapano attorno alla porta, come mezzo di sondaggio poco invasivo. Per ora possiamo avere i primi dati certi: lo spessore delle pareti è di 20 cm circa, informazione che abbiamo recuperato con una microtelecamera a cavo passando all'interno dei fori. In quel punto si intravede solo una fila di mattoni mentre le altre parti della circonferenza sono di circa 60 cm. Ora il prossimo step sarà quello di pulire il fondo, togliere macerie e arrivare al pavimento originale, una volta fatto questa pulizia, approfondire studio e verificare altre anomalie nello strato più profondo, lavorando con archeologie.

L'intera struttura è molto bella – conclude Bolognini – vorremmo

avere la possibilità di realizzare interventi a livello didattico e culturale, ad esempio permettendo di osservare internamente questa struttura e rendendola così interattiva anche per i più piccoli”.

Giacomo Luigi Agrati (assessore cultura S. Vittore Olona): “Da quarant’anni racconto e documento le vicende storiche di questo territorio, mi sono incuriosito molto e ho raccolto le testimonianze di diverse persone”.

Pietro Scudellari (nativo del castello): “Ho vissuto nel castello dal '58 al '71, giocavo in questo cortile e non ero a conoscenza di cunicoli però gli anziani mi dicevano di passare con attenzione al centro del parco del Castello con mezzi pesanti perché sarebbe potuto crollare il terreno”.

Per maggiori informazioni e per portare la propria testimonianza: sito web (www.geographicalresearch.com), tramite mail (info@geographicalresearch.com), Facebook (Geographical Research Association) oppure telefonando allo 0331.1586944

1.11 "la campanella, il guerriero e il portone ritornino al castello"

"la campanella, il guerriero e il portone ritornino al castello"

(g.s.) - Il ritorno della campanella nella chiesetta di San Giorgio, la ricollocazione del busto del guerriero nella nicchia del cortile del Castello e il restauro del vecchio portone in rovere.

Questi i tre desideri espressi da Mario Villa, ultimo abitante con la sua famiglia dello storico Castello, durante la serata "amarcord", organizzata dal politico legnanese Daniele Berti.

L' incontro, per ricordare la storia del castello di San Giorgio, si è svolto (abbastanza... intimo, vista la scarsa partecipazione dei legnanesi) nei giorni scorsi a Leone da Perego.

Nel 1883 il castello fu trasformato in azienda agricola e convertito in alloggio per i contadini. Nel 1973 è stato acquistato dal comune di Legnano. Dopo decenni di degrado ed incuria, è stato ristrutturato e riaperto al pubblico nel 2005.

"E' stata una bella serata anche se c'erano solo 30 persone ad ascoltare i ricordi raccontati da Mario Villa, uno degli ultimi abitanti del castello quando era proprietà del marchese Cornaggia - ha dichiarato Berti -. Credo sia interessante far sapere ai legnanesi che solo nel 1973 è diventato proprietà del comune e che nei 20 anni successivi poco è stato fatto per poterlo salvaguardare. Negli ulteriori e ultimi 20 anni invece, si è

messo mano alla struttura per avere un luogo fruibile per la città, un luogo che con mille trasformazioni, sono 800 anni che esiste, sicuramente è uno dei luoghi più antichi della nostra città".

Un momento decisamente sentito quello in cui Villa ha ricordato la sua vita da bambino tra le mura del castello: "Mio padre era un contadino e decise di prendere in affitto il castello, che a quel tempo era di proprietà del marchese Carlo Cristoforo Cornaggia. Qui sono nato - ha raccontato Villa -. Il marchese, per tutelare la struttura, ricordo che non voleva assolutamente che venissero effettuati lavori di alcun tipo. I nostri inverni erano gelidi, la nostra vita era faticosa ma ricordo con affetto quel tempo passato. Non siamo stati noi a causare il degrado al Castello: quando il Comune comprò la struttura passarono circa 20 anni di abbandono. Mi chiedo, perchè non fu mai messo un custode?".

Poi Villa ha avanzato tre richieste: "Vorrei tornare a sentire la campanella della chiesetta di San Giorgio, rivedere il busto del condottiero vigilare ancora sul cortile interno e il portone di rovere al suo posto. Sono richieste che formulo a nome di tutti i cittadini".

Durante la serata il consigliere Berti ha poi annunciato alcune novità: "Il ponte di accesso al castello prossimamente verrà ampliato e sarà sistemato il ponticello pedonale antico che da' sul parco. Verrà anche costruito un nuovo passaggio più a sud. In corso esiste anche una trattativa del Comune con i proprietari della abitazione sul ramo dell'Olon, per costruire in un futuro non lontanissimo una nuova skyline che dia miglior visibilità al nostro maniero".

Profondo l'interesse dei presenti quando l'autore legnanese Raffaele Baroffio ha ricordato la presenza di due cunicoli che collegano San Vittore e San Giorgio al Castello probabilmente entrambi andati persi. Elementi storici che in altre città vengono rivalutati e aperti al pubblico. "Sono passaggi che si trovano 8 metri sotto il livello del fossato - ha ricordato lo studioso - e che servivano come vie di fuga. Cunicoli di questo tipo vi sono a Parabiago,

San Vittore e San Giorgio".

Infine, non sono mancate le immagini del progetto di ristrutturazione studiato dall'ing Sutermeister del 1931 e il misterioso racconto del rinvenimento di una salma mummificata ritrovata nella zona della sacrestia.

2 S.Ambrogio a Legnano

S.Ambrogio a Legnano

2.1 Visconti

Visconti

di Ornella Mariani

Audacia, spregiudicatezza e brutalità consentirono ai Visconti di primeggiare in quella fase storica compresa fra il declino della cultura comunale e l'affermazione delle Signorie: Signori incontrastati di Milano dal 1277 al 1447 e autori di complotti, crimini e tradimenti enfatizzati da faide familiari fra fratelli; fra padri e figli; fra cugini, pur di mantenere il controllo del potere, si coalizzarono sempre contro le minacce esterne, finché il ramo principale, dopo aver dominato la scena politica dell'Italia del Nord, si estinse per mancanza di discendenza.

Provenivano dal piccolo borgo di Massino, allungato sulle rive del lago Maggiore: nel XII secolo, investiti dall'Arcivescovo Landolfo di feudi detti Caput Plebis, erano divenuti Capitanei.

Da atti del 1157, risultano titolari del Capitaniato di Marliano comense e del titolo di Visconti, in seguito divenuto ereditario per successione maschile.

Si vuole che il loro stemma: una vipera divorante un saraceno, scaturisse dalle gesta di un Ottone; ma le cronache di Galvano Flamma assumono che il rettile si riferisse al cimiero di un Sovrano moro ucciso da Eriprando Visconti, avanti alle mura di Gerusalemme.

Si vuole anche che la casata discendesse da Anglo, nipote di Enea e Conte di Angera o Angleria cui, fin dal 606, Gregorio Magno

avrebbe assegnato le Corti regie di Monza, Treviglio e Angera. La improbabile origine fu accreditata nel 1397 anche dall'Imperatore Venceslao su richiesta di Giangaleazzo che, non a caso, dette al figlio il nome di Anglo Filippo.

Di fatto, le prime fondate notizie risalgono ad Uberto del quale si conoscono l'anno della morte: il 1248, e la prole: Beatrice, sposata al Conte Egidio di Cortenova; Obizzo, Console di Giustizia; Tebaldo; Ottone, Canonico di Milano e poi Vescovo di Ventimiglia.

Proprio col conferimento della dignità episcopale a quest'ultimo, da parte di Urbano IV nel 1262, mosse la formidabile ascesa dinastica: ... l'origine della grandezza della casa Visconti si può fissare all'anno 1261... Ma l'origine di sua grandezza non ascende più in là: perché, sebbene ella si fosse già condecorata con feudi ed antichi privilegi, sebbene ella si fosse già illustrata col valore di qualche suo antenato, nulla era di più che una delle famiglie nobili e generose, ma non potente né ricca né in condizione di lasciar prevedere la grandezza a cui rapidamente ascese; diventando poi, non solamente sovrana della sua patria, ma in meno d'un secolo regnando sopra venti altre città, e dilatandosi poi poco dopo alla grandezza di aspirare al regno d'Italia e possedere trentacinque città, fra le quali le più floride della parte settentrionale d'Italia... ora conviene indicare come nacque la fortuna dei Visconti. Già sino dal 1257, in cui morì l'arcivescovo Leone da Perego, la sede metropolitana di Milano era vacante a cagione di due ostinati partiti che dividevano gli elettori. I nobili volevano fare arcivescovo Francesco da Settala, e i popolari volevano Raimondo della Torre, figlio di Pagano e zio di Martino...(Pietro Verri: Storia di Milano – cap. X: Della signoria de' Torriani; e principii della grandezza della casa Visconti, sino al cominciamento del secolo XIV)

In quel periodo, l'anarchia tedesca aveva indebolito l'autorità imperiale anche a Milano ove, nel contesto delle soverchierie dei Nobili sulla Plebe, spiccava Pagano Della Torre, acclamato protettore del Popolo e successore di Martino nel 1240.

La stabilità politica fu del 1253 ma, ai tre anni di Signoria di Manfredi Lancia, fece seguito una nuova e dura contrapposizione fra Popolo e Ottimati: se la gente comune inneggiava ai Torriani, la fazione opposta esaltava Guglielmo da Soresina ed Ezzelino da Romano. I contrasti si risolsero con l'elezione quinquennale del Marchese Oberto Pelavicino al ruolo di Capitano generale di Milano. Tuttavia, contro di lui e a vantaggio del Papa, aspirante ad estendere la propria sovranità in Lombardia incuneandosi nelle lotte locali, l'Inquisizione intervenne con pesanti minacce di scomuniche. In quel turbolento clima non era prevedibile che i Visconti, non ancora ricchi né potenti, si avviassero verso quella grandezza utile, in una manciata di anni, a regnare su oltre trentacinque città italiane e ad aspirare al Regno d'Italia.

Cominciò con Ottone, figlio di Obizzo.

2.1.1 Ottone

Ottone

Nato nel 1207, egli fu l'iniziatore delle fortune viscontee nei territori limitrofi al Lago Maggiore.

Il padre lo aveva destinato alla carriera ecclesiale quando Milano era dominata da Martino Della Torre, che aveva confinato a Legnano il Primate Leone da Perego diffidandolo dall'entrare nel capoluogo lombardo.

Incaricato dal Papa di dirimere la complessa vicenda, il Cardinale Legato Ottaviano degli Ubaldini agì assieme al giovane Ottone, già Canonico di Desio; ma la situazione non si risolse, con grave angustia della Chiesa preoccupata dall'imminente arrivo in Italia di Corradino di Svevia e dal suo possibile ascendente sulla città più importante del Nord. Poi, l'Arcivescovo Leone morì e la cattedra restò a lungo vacante per la tensione maturata fra due ostinate consorterie: quella aristocratica, incline alla elezione di Francesco da Settala; quella popolare, favorevole a Raimondo della Torre, figlio di Pagano e zio di Martino.

Il 22 luglio del 1262, su suggerimento dell'Ubaldini ed al fine di condizionare il dilagante laicismo, Urbano IV designò al seggio vescovile Ottone Visconti ma, dopo un paio di lustri di relativa tranquillità, la conflittualità riesplose nel 1272 con la morte dell'Ubaldini e con l'avvento del filotorriano Gregorio X: il Visconti fu esiliato.

Prese, allora, a coagulare attorno a sé scontento di Popolo e Nobiltà contro i dispotici rivali ed in particolare contro Napo e il cugino Filippo, fratello ed erede di Martino.

La tensione, degenerata nel sacco della Curia, obbligò il Papa ad anatemizzare la città ed i Torriani: la circostanza fu giusta ad Ottone che, accampatosi a Seregno, nella notte fra il 20 e 21 gennaio del 1277 con un gran numero di armati e col supporto dell'Aristocrazia, sorprese e sconfisse i nemici a Desio, catturando Napo; rientrando trionfalmente in Milano il 22 successivo; insediandosi nella Signoria; sprezzante degli anatemi papali, condannando il nemico a miseramente sopravvivere chiuso in una gabbia fino al 16 agosto del 1278; consentendo ai propri familiari di esercitare a Como, Lodi, Bergamo, Brescia, Novara e Vercelli potere assoluto non per sovranità ereditaria, ma attraverso le Magistrature.

Il suo prestigio, pertanto, travalicò i confini lombardi e pesò anche sulla politica nazionale fino ad orientare in favore di Carlo d'Angiò il titolo di Re di Napoli e ad accogliere con magnificenza Innocenzo IV, il 7 luglio del 1251; il Re di Francia Filippo III, nel 1271; il Sovrano d'Inghilterra Edoardo con la Regina Leonora, nel 1273. Ma gli abusi dei parenti: Raimondo Patriarca d'Aquileia; Gotifredo; Cassone; Salvino ed Avone, nel 1278 incrinarono la sua forza inducendolo a cedere per dieci anni la Signoria milanese al Marchese del Monferrato. L'accordo, tuttavia, si risolse in un quadriennio poiché, eliminati i Torriani a Cassano, Ottone violò il contratto e, il 27 dicembre 1282 armi in pugno, espulse i Legati della Marca; riassunse le redini della Signoria; consolidò la propria potenza conferendo, nel 1288 col consenso dell'Imperatore Rodolfo, al pronipote Matteo prima l'incarico di Capitano del Popolo e poi quello di Podestà; nel perdurare del mandato, infine, riformò gli Statuti a favore della Nobiltà e cancellò tutte le istituzioni comunali.

Ottone si spense ottantottenne l'8 agosto del 1295 nell'abbazia di Chiaravalle, dopo undici anni di intensa attività politico/pastorale. Malgrado l'enorme peso, però, nel 1276 non aveva potuto impedire che, per ordine dello stesso Sacro Romano Imperatore, il nipote

Teobaldo, figlio di suo fratello Obizzo, fosse decapitato a Gallarate: già Rettore delle Valli Levantina e Blenio e già coniugato con Anastasia Pirovano, costui lasciava eredi Matteo e Uberto.

2.1.2 Matteo I

Matteo I

Detto Magno; nato ad Inverio il 15 agosto del 1250; morto a Crescenzago il 24 giugno del 1322, fu fedelissimo servitore dello zio nella scalata al dominio milanese.

Nel 1269 sposò Bonacosa Borri e ne ebbe dieci figli fra cui cinque femmine: Achilla coniugata a Guglielmo Pusterla; Agnese a Francesco della Scala detto Cecchino; Caterina ad Alboino I della Scala; Floramonda a Guido Mandeli Conte di Maccagno; Zaccarina a Franchino Rusca Signore di Como.

Dal 1287 Capitano del Popolo, Matteo governò Milano aggiogando l'intera Lombardia e parte del Piemonte e dell'Emilia con Genova e Bologna, attraverso una conciliante politica di accordi e mediazioni. Nel 1291 fu nominato Signore dal Consiglio Generale cittadino e nel maggio del 1294 fu investito del Vicariato Generale dall'Imperatore Rodolfo I. L'anno dopo, morto Ottone, per effetto della guerra contro Lodi e Crema il controllo del capoluogo aprì una stagione di conflitti fra i Ghibellini viscontei e gli irriducibili guelfi Della Torre: le tensioni si intensificarono quando Alberto Re dei Romani, succeduto al deposto Rodolfo nel 1298, confermò il diploma vicariale ... al magnifico ed egregio uomo il signor Matteo de' Visconti la cui irresistibile ascesa, sostenuta da una sfrenata ambizione, inasprì il fronte di opposizione pur senza impedire che il 9 aprile del 1299, egli fosse acclamato Capitano del Popolo con piena facoltà decisionale per ancora cinque anni. Il suo credito, infine, a conferma di solida esemplarità morale, equilibrio e

moderazione, fu consolidato dall'arbitrato affidatogli da Veneziani e Genovesi su una loro controversia.

Nel 1300 Matteo volle le nozze del primogenito ventitreenne Galeazzo con la trentaduenne Beatrice d'Este ed avviò una politica favorevole a Bonifacio VIII, mai più credendo che la sua illuminata Signoria potesse vacillare a causa delle intemperanze dello stesso figlio che, designato Capitano del Popolo, si dette ad incursioni contro i Novaresi e i Pavesi rivelando mancanza di talento militare e di lungimiranza diplomatica: le infelici iniziative indussero costoro a far lega con Mosca, Erreco e Martino Della Torre e con Vercelli, Lodi, Crema ed il Marchese di Monferrato. La robusta coalizione, guidata da Alberto Scotti, impose l'esilio a Matteo nel giugno del 1302.

Ospite degli Scaligeri a Nogarola, egli dovette attendere ben nove anni prima di poter essere reintegrato nella dignità espropriatagli. Nel frattempo, mentre il figlio si rifugiava a Ferrara presso il cognato e vi diveniva padre di Azzone, dopo venticinque anni di esilio i Torriani riassumevano il controllo di Milano attraverso la nomina di Guido a Capitano del Popolo, il 17 dicembre del 1307.

Nel maggio del 1308 sulle rive del Reuss, l'Imperatore Alberto d'Asburgo fu pugnalato dal nipote Giovanni d'Austria: il regicidio sconvolse la Germania e Filippo il Bello vagheggiò la corona imperiale per il fratello Carlo di Valois, pretendendo che il Papa usasse tutta la sua autorevole forza di persuasione; ma, desideroso di affrancarsi dal giogo francese ed a fronte dei probabili pericoli di quella designazione per l'equilibrio politico europeo e per le sorti della stessa Chiesa, Clemente V segretamente appoggiò la causa del saggio e leale Enrico di Lussemburgo la cui elezione, avvenuta in Francoforte e ratificata in Aquisgrana il 6 gennaio del 1309, suscitò l'indignato quanto inutile risentimento della Corona capetingia.

Non ricco, Enrico VII vantava potenti parentele: una zia paterna era coniugata a Guido di Fiandra; egli stesso aveva sposato la figlia del Duca di Brabante e sua cognata era moglie del Conte

Amedeo V di Savoia. Tali legami e la solida reputazione gli procurarono il favore di molti Principi e il suo proposito di venire in Italia a cingervi la tiara imperiale suscitò viva commozione nella penisola, ove molte amare vicende si erano susseguite alla morte di Federico II: i Guelfi filoAngioini avevano travolto i filosvevi; la Chiesa aveva sostanzialmente soverchiato l'Impero; le libertà comunali si erano affermate spianando la via alle realtà signorili, in un confuso e traballante contesto di contrapposizioni. Tuttavia, malgrado le mutate condizioni sociali e politiche, l'Idea imperiale restava ben salda nelle coscienze, nelle Leggi e nelle tradizioni soprattutto a causa della disdicevole condotta di Bonifacio VIII e della diffusa convinzione ghibellina che Enrico VII incarnasse un ideale nostalgico ed in esso speranze di pace e di giustizia.

Di diverso parere fu il più potente fra i Signori di parte guelfa: Guido Della Torre, che propose al pavese Filippone Langosco, ad Antonio Fisiraga di Lodi, al cremonese Guglielmo Cavalcabò e al vercellese Simone degli Avogadri di sbarrare il passo all'Imperatore.

L'invito fu respinto, ciascuno riservandosi libertà d'azione. Così, nell'estate del 1310 a Losanna, lungo il percorso verso Sud, il Sovrano incontrò Legati di città italiane ed Ambascerie di Clemente V nelle cui mani giurò fedeltà alla Chiesa; confermò i privilegi accordati dai predecessori; promise di non estendere sovranità sui domini ecclesiali.

Se Pisa inviò il dono di sessantamila fiorini, Firenze, Siena, Lucca e Bologna mancarono e, minacciate dall'ordine imperiale di riammissione degli esuli, si tennero in cauta posizione di attesa.

Alla fine di settembre Enrico varcò i confini italiani. Il 24 ottobre fu a Susa ed il 30 a Torino, ove lo attendevano i capi delle fazioni romane: i Colonna, gli Orsini e gli Annibaldi, sollecitanti anche il ritorno del Papa nell'Urbe. A tal proposito, egli inviò in Avignone una deputazione che, guidata dal fratello Baldovino arcivescovo di Treviri, esprimesse il suo desiderio di essere incoronato a Roma da Clemente V o da Porporati con pieni

poteri: schermendosi col pretesto di dover presiedere il Concilio di Vienne, il Pontefice garantì la presenza di tre Cardinali. Ancora a Torino, fiancheggiato da Amedeo V di Savoia, Enrico revocò le Signorie ai Marchesi Manfredo di Saluzzo e Teodoro di Monferrato, a Filippone Langosco, ad Antonio Fisiraga, a Simone degli Avogadri e a Guglielmo Brasati e, pretese le chiavi delle rispettive città, le affidò a suoi fiduciari prima di recarsi in Asti e di incontrarvi Matteo Visconti che lo invitò a Milano.

La favorevole accoglienza del Popolo milanese indusse Guido Della Torre a recedere da propositi ostili: quando il 23 dicembre il Sovrano fu alle porte della città, egli gli mosse incontro rifiutandosi, tuttavia, di abbassare rispettosamente lo stendardo ed indignando un Tedesco che lo strappò allo scudiero e lo gettò nel fango.

Solo allora il ribelle scese da cavallo, s'inginocchiò e baciò il piede dell'Imperatore.

L'Imperatore fu incoronato solennemente in sant'Ambrogio il 6 gennaio del 1311 dal Primate locale, assistito da altri due Porporati e da ventuno Vescovi.

Principi tedeschi e Legati delle città dell'alta Italia giurarono fedeltà, mentre le Ambascerie veneziane si limitarono a presentare i soli ossequi del Doge.

Cinta una corona lavorata dal Maestro Lando da Siena, poiché quella antica era stata data in pegno dai Torriani, il Sovrano avviò la conciliazione delle fazioni facendo rientrare gli esuli ghibellini a Como e a Mantova e i fuoriusciti guelfi a Brescia e Piacenza; nominò ovunque suoi Luogotenenti ed investì del Vicariato Generale il Conte Amedeo V di Savoia. Solo gli Scaligeri, contravvenendo alle sue volontà, interdissero il rientro agli avversari; ma egli non reagì per non incrinare i rapporti con questi suoi potentissimi sostenitori. Nel frattempo rivelò le sue ristrettezze economiche e il Consiglio milanese si riunì per fissare la congruità della somma da destinargli: Guglielmo Pusterla propose cinquantamila fiorini, cui Matteo Visconti ne

aggiunse diecimila come dono per l'Imperatrice infuriando Guido Della Torre che provocatoriamente alzò la cifra a centomila. Per raccogliere il consistente importo, il Senato ricorse ad un impopolare inasprimento fiscale aggravato dalle reazioni suscitate quando, per preservarsi da rischi di tradimenti, Enrico pretese di essere scortato a Roma da ventiquattro Nobili ghibellini ed altrettanti Guelfi tra cui Galeazzo Visconti e Francesco Della Torre, rispettivamente figli di Matteo e di Guido. Costoro archiviaron le antiche rivalità e s'incontrarono in segreto per contrastare la richiesta. Il singolare sodalizio insospettì Niccolò Bonsignore che ne informò l'Imperatore: il 2 febbraio del 1311 due manipoli di Armati irrupero nelle case dei cospiratori ma, se i Visconti risultarono estranei ad ogni presunta cospirazione, sorpresi con le armi già in pugno i Torriani si dettero alla fuga. Matteo e l'Arcivescovo Cassone Della Torre si accordarono per un'equa ripartizione di onori ed oneri: il Sovrano l'avrebbe ratificata prima di partire per Roma ma, il 13 di quel mese, edotto di una ulteriore congiura antimperiale, bandì tutti i Torriani da Milano.

Previo versamento di quarantamila fiorini d'oro e con grande risentimento di Clemente V, che pretendeva il giuramento imperiale di vassallaggio, il successivo 13 luglio Matteo Visconti fu confermato Vicario dell'Impero e, nel marzo del 1312 a Soncino, liquidò Passerino Della Torre che si era posto alla testa della coalizione ghibellina formata da Novara, Vercelli, Bergamo, Como, Brescia, Lodi, Cremona e Piacenza. L'anno successivo: il 24 agosto del 1313, Enrico di Lussemburgo morì a Buonconvento.

Era, allora, Primate di Milano l'esule Cassone Della Torre che, spostatosi da Avignone a Pavia, in coincidenza della nomina di Roberto d'Angiò, già Vicario papale in Lombardia, a Duca di Milano, inoltrò a Matteo una lettera foriera dei peggiori auspici. Parallelamente, in Germania, la rottura fra i Grandi Elettori produceva la duplice e controversa incoronazione di Federico d'Austria e di Ludovico il Bavaro e in area milanese si intensificavano gli scontri fra consorterie, con continui assalti e incitazioni alla rivolta da parte dei Torriani.

I figli di Matteo: Marco, alla guida di Alessandria e Tortona; Galeazzo, di Piacenza; Luchino, di Pavia; il cugino Lodrisio, di Bergamo, dopo aver esteso il dominio familiare su Lodi, Como, Cremona, Vercelli e Novara, nello stesso turbolento 1313 sconfissero i nemici nelle Battaglie di Gaggiano/> e di Rho<. Per vendetta, nel 1314 i sostenitori dei Torriani saccheggiarono l'abbazia di Morimondo e assediaron Piacenza finché, comandate da Marco, le truppe viscontee reagirono battendo il Siniscalco angioino lungo la Scrivia, mentre Uguccione della Faggiuola e Luciano Visconti mettevano in rotta i Guelfi toscani a Montecatini.

Durante l'altalena di vittorie e disfatte, ascese al soglio petrino ancora un Papa francese: Giovanni XXII, deciso ad eliminare i Ghibellini del Nord. Parallelamente, Roberto d'Angiò occupava Pavia abbandonandola per l'affronto subito a Parma dal suo Luogotenente Giberto De Correggio, espulso ancora da Marco.

Era il 1317: maturava lo scontro aperto fra Matteo e la Chiesa.

Cominciò il Papa, col diffidare i Signori di Milano, Verona e Mantova dal fregiarsi del titolo di Vicari imperiali; con l'estendere la misura a quanti altri quell'incarico avevano ricevuto dal defunto Enrico VII; con l'inviare in Lombardia due frati i quali, dichiarate nulle le elezioni di entrambi gli aspiranti al soglio tedesco, spogliarono del ruolo il Visconti che assunse, allora, l'incarico di Signore Generale della città e del suo distretto.

In definitiva, il Primate romano cercava con l'Arcivescovo Cassone il pretesto per una rottura ufficiale. Il saggio Matteo non abboccò e, quando il Prelato fu destinato al Patriarcato di Aquileia, manovrò perché alla vacante sede metropolitana fosse destinato il figlio Giovanni, in agosto regolarmente eletto dal Capitolo.

Per contro, la Curia romana designò il francescano/torriano Aicardo Antimiani. Nel gennaio del 1318, inoltre, Vescovi di Asti e Como scomunicarono per eresia Matteo, coinvolto nei contrasti fra le

famiglie genovesi guelfe Fieschi e Grimaldi e le ghibelline Spinola e Doria. Nel successivo aprile, infine, il Papa estese l'anatema al Signore di Verona e Mantova Cangrande della Scala.

Intanto la conquista di Genova, vagheggiata da Matteo, fallì per il soccorso fornito alla città da Roberto di Napoli al quale Marco intimò di allontanarsi: l'Angioino, allora, raggiunse Avignone e vi accusò Matteo de pessimis criminibus, et de haeresi.

Il Signore di Milano se ne allarmò e, per placare gli animi, rinunciò all'incarico preteso per il figlio e consentì ad Aicardo di insediarsi. Poi, volendo dar pubblica prova di devozione religiosa, recuperò il tesoro di Monza impegnato a suo tempo da Napo Torriani e lo portò personalmente nella chiesa di san Giovanni di Monza.

Era la vigilia del Natale del 1319.

L'arrendevolezza di Matteo fu insufficiente a dirimere le tensioni: Giovanni XXII aspirava ad annientarne il potere, ad assoggettare l'Impero e ad assumere il controllo dell'Italia. Pertanto, mandò in Lombardia il Cardinale Legato Bertrando del Poggetto che dichiarò l'Impero vacante; nulla l'elezione di Ludovico; valido il Vicariato imperiale di Roberto d'Angiò.

Al Visconti fu ingiunto di presentarsi ad Avignone per rispondere delle imputazioni mentre, per conto del Re di Napoli, un'armata francese marciava verso la Lombardia al comando del Conte del Maine.

Nel 1320 in Francia il Cardinale Berengario di Tuscolo aprì il processo: Matteo, imputato di una lunga serie di sacrilegi e delitti, a partire dalla negromanzia, non perse tempo. Richiamati Galeazzo da Piacenza, Marco da Genova e Luchino da Pavia, affidò il comando generale delle truppe al primogenito che in Piemonte affrontò e liquidò i nemici, inducendoli a levare le tende; a riattraversare le Alpi e a tornare in patria.

L'infuriato Papa, pur prendendo atto della rinuncia del rivale al titolo di Vicario imperiale, gli imputò l'impropria usurpazione del titolo di Signore Generale e lo scomunicò citandolo ancora a comparire. Bertrando del Poggetto, che trasmise la comunicazione attraverso il Cappellano Ricano di Pietro, il 3 settembre del 1320 reiterò il provvedimento. Matteo, da parte sua, ritenendo assai umilianti quelle imposizioni: rinuncia al governo di Milano; riconoscimento della Signoria di Roberto di Napoli; reintegro dei Torriani nelle funzioni, non si presentò avanti alla Corte pontificia, invocando l'età avanzata e le cattive condizioni di salute. Sicché, il 20 febbraio del 1321, peraltro vedovo da un mese, ebbe notifica della sentenza di condanna in contumacia. Nel successivo dicembre, Giovanni XXII pretese da Aicardo Antimiani l'apertura di un procedimento per eresia anche a carico di Galeazzo: il Metropolita lo concluse con condanna e confisca dei loro beni.

Il Papa impose una pena accessoria di diecimila marchi d'argento; scomunicò ancora Matteo; lo dichiarò decaduto dai beni e dalle prerogative; estese i provvedimenti a tutti i figli; colpì d'interdetto tutte le città sotto sua sovranità; ordinò agli Inquisitori un altro processo.

All'inizio del 1322, il Cardinale Legato Del Poggetto, Pacis Angelus investito della lotta agli eretici, bandì ad Asti la crociata antiviscontea riunendo i Clavisegnati a Valenza. Le accuse formulate già in danno di Matteo e Galeazzo coinvolsero gli altri figli e furono emesse ben 1465 citazioni a comparire anche ai loro sodali.

In vece di Matteo, citato a presentarsi in giudizio il 25 febbraio del 1322 ad Alessandria, comparve Marco in armi: il Collegio giudicante procedette a condanna per venticinque accuse: negazione della Resurrezione; appoggio dell'eresia; sprezzo della Chiesa. Dunque, Matteo subì la confisca di ogni bene; fu privato del cingolo della milizia; interdetto da ogni ufficio pubblico; degradato di onori e dignità; definito perpetuamente infame assieme ai figli ed i figli dei figli. La sentenza fu emessa il 14 marzo di quell'anno nella chiesa valenzana di Santa Maria

e fu pronunciata da Aicardo e dagli Inquisitori domenicani Barnaba, Pasio da Vedano, Giordano da Montecucco e Onesto da Pavia.

Il Popolo ne fu sconvolto: stanco ed angustiato, nel maggio successivo, il sessantaduenne Matteo si ritirò a Crescenzago e vi si spense il 24 giugno del 1322. I figli: Galeazzo, Luchino, Marco, Stefano e Giovanni, tennero per alcuni giorni nascosta la notizia della morte per salvarne le spoglie. La figlia Caterina, avuta da Gigliola Gonzaga e promessa a Bertoldo d'Este, precocemente deceduto, aveva sposato a sedici anni Ugolino Gonzaga e, una volta vedova, Feltrino Gonzaga.

La memoria di Matteo Visconti si avvitò all'immaginario collettivo: ...aveva la sua corte ripiena di frati... vestiva colle sue mani i sacerdoti, esercitava giornalmente atti di religione, e obbligava i suoi domestici ogni anno nella quaresima a confessarsi, e i renitenti castigava: “Cum autem praedictus Matheus Magnus Vicecomes dominium Mediolani obtinuisset, in ipso primo regimine nimis virtuose se habuit: fuit enim tantae castitatis et honestatis, quod tota ejus curia ex religiosis viris conserta videbatur. Missas devotissime audiebat, sacerdotes propriis manibus vestiebat. In omni quadragesima suos domicellos et caeteram familiam confiteri faciebat; aliter, ipsos graviter puniebat. Nobiles de Mediolano libenter audiebat, quorum consilio non contradicebat. Bona communitatis conservabat, sibi nihil retinebat. Nullius unquam sanguinem effudit. Dominia burgorum et villarum inter nobiles dividebat: omni tamen anno istorum dominia permutabat, unde omnes nobiles provocabat in amorem sui. Fuit etiam fortissimus corpore et agilis: ferratam magni dexterii manibus lacerabat: et multa alia commendabilia faciebat...” ... Matteo I, scomunicato, interdetto, morì senza ottenere nemmeno gli onori d'un funerale....(Pietro Verri: Storia di Milano – cap. X: Della signoria de' Torriani; e principii della grandezza della casa Visconti, sino al cominciamento del secolo XIV).

2.1.3 Galeazzo I

Galeazzo I

Se la guerra contro Matteo fosse stata mossa per motivi personali, con la sua morte si sarebbe conclusa; ma si voleva colpire l'intera famiglia. Non a caso Galeazzo I, cui il padre aveva affidato il governo dello Stato, fu parimenti perseguitato.

Era nato da Bonacossa Borri a Milano il 21 gennaio del 1277, nello stesso giorno del trionfo del partito visconteo su quello torriano a Desio.

Già ventunenne era stato eletto Capitano del Popolo e nel 1300 aveva impalmato Beatrice d'Este, vedova del pisano Nino Visconti, così garantendo a Milano l'appoggio di Ferrara. Il padre, allora, lo aveva associato al governo, confermandolo anche per l'anno successivo, con viva irritazione della fazione ghibellina: entrambi furono esiliati, prima nella città estense ove nel 1302 nacque Azzone e nel 1304 Ricciarda, poi sposa a Tommaso II di Saluzzo; indi a Treviso, della quale Galeazzo era divenuto Podestà.

Rientrato a Milano nel 1311, egli si impegnò sul fronte antiguelfo; nel 1313 fu Signore di Piacenza; nel luglio del 1322 fu di nuovo Capitano del Popolo. In quell'anno si spense il padre, dal quale ereditò la Signoria milanese e la scomunica, mentre il Papa bandiva una nuova crociata antviscontea cui aderiva il Re di Napoli con truppe eterogenee guidate da Raimondo Colonna. Già causa, con la sua incauta condotta, dell'indebolimento della Signoria; del ritorno dei Torriani e dell'esilio paterno, in quello

stesso 1322 perse il controllo di Piacenza per un aver molestato Bianchina Landi, avvenente consorte del notabile locale Versuzio Lando. Costui, unitosi a Bertrando del Poggetto, occupò Piacenza in nome del Papa e lo mise in fuga il 9 dicembre. Tuttavia, il 29 successivo il Popolo lo acclamò Signore: l'indignata Curia romana insorse; ordinò a tutto il Clero lombardo di sospendere le funzioni e promise in Inghilterra, Francia e Italia un'indulgenza plenaria a chiunque avesse preso le armi contro i Visconti: in definitiva, bandì una crociata.

Comandati da Raimondo Cardona, i Clavisegnati occuparono alcuni borghi ma non riuscirono a superare il blocco delle mura sotto le quali lo scherno delle milizie fiorentine si spinse a far correre il palio: la rovina viscontea sarebbe stata inevitabile, senza la valente condotta militare di Marco ed il concorso degli interessi di Ludovico il Bavaro.

Il Papa aveva dichiarato vacante l'Impero; aveva preteso di sostituirsi al titolare; aveva designato Vicario Roberto di Napoli. Per contro il Sovrano, a difesa del Regno italico, offrì sostegno ai Visconti inviandogli truppe comandate dal Conte di Mährenstädten.

Il 15 giugno del 1323, malgrado il supporto imperiale, Galeazzo fu travolto sulle rive dell'Adda. Quel risultato bruciava ancora, quando in novembre l'anima dannata di Marco: il cugino Lodrisio, organizzò contro di lui una sommossa costringendolo a riparare a Lodi.

Il governo locale fu allora assunto dal borgognone Giovanni di Châtillon ma, allarmato dalla eventualità di un ritorno dei Torriani in una Milano sconvolta da torbidi e saccheggi, lo stesso Lodrisio sollecitò il ritorno di Galeazzo, proclamato Signore dall'Assemblea popolare il 29 dicembre.

Giovanni XXII scomunicò anche l'Imperatore ma, il 28 febbraio del 1324 a Vaprio, i Crociati furono duramente battuti; Raimondo Cardona fu catturato; Enrico di Fiandra si dette alla fuga e Simone della Torre annegò nell'Adda.

Era la rivalsa viscontea: il 10 dicembre del 1324, dopo otto mesi di strenua resistenza crollò anche Monza.

In quel frangente Marco non esitò ad insidiare la Signoria di Galeazzo accusandolo presso il Bavaro di complicità con la Chiesa: di fatto, il 17 maggio del 1327 il Sovrano raggiunse Milano con la moglie Margherita e vi fu incoronato in sant'Ambrogio nell'ultimo giorno del mese: la consacrazione di uno scomunicato nella città colpita da interdetto fu delegata al Vescovo di Arezzo Guido Tarlati, in assenza dell'impaurito Primate Aicardo; di fatto, tranne Stefano morto improvvisamente in quella notte, il 5 luglio Galeazzo col figlio Azzone e i germani Luchino e Giovanni fu arrestato e tradotto ai Forni di Monza; di fatto, riscossi cinquantamila fiorini d'oro, ai primi di agosto Ludovico mosse verso Roma dopo aver liquidato Marco e le sue speranze di ottenere il governo di Milano con la istituzione di un Consiglio di ventiquattro cittadini guidati dal Conte Guglielmo di Montfort.

Il vano annientamento dei congiunti aveva compromesso l'immagine del giovane, che si rivolse al Signore di Lucca Castruccio Antelminelli per perorare la causa dei fratelli e per assicurarsi almeno la sovranità su Pisa; ma anche tale iniziativa non incontrò successo: certo è che l'8 settembre del 1329, Marco concluse la sua esistenza misteriosamente precipitando da una finestra del palazzo ducale.

Galeazzo I e i fratelli furono liberati il 25 marzo del 1328, dopo quasi un anno di ingiusta detenzione ma nel recarsi in Toscana presso l'amico Castruccio, egli si spense cinquantenne a Pescia il 6 agosto del 1328. Il figlio Stefano, che nel 1318 aveva sposato Valentina Doria, si era già spento, forse avvelenato, nell'estate precedente, ed aveva lasciato quattro figli: Matteo, Galeazzo II, Bernabò ed una figlia naturale avuta da donna ignota ma coniugata al nobile genovese Alaone Spinola.

2.1.4 Marco

Marco

Figlio di Matteo e Bonacosa Borri, nel 1310 fu Podestà di Alessandria; nel dicembre del 1314 prese Tortona espellendone gli Angioini; il 27 dello stesso mese si recò ad Asti col padre e col fratello Luchino per definire l'accordo di pace voluto da Enrico VII; il 29 agosto del 1315 partecipò alla Battaglia di Montecatini contro Roberto d'Angiò occupando, alla fine dell'anno successivo, Alessandria e Vercelli; nel 1318 con truppe tedesche guidate da Uguccione della Faggiuola, sostenne i Doria e gli Spinola nella conquista di Albenga e Savona. Tenuta Genova sotto due anni di assedio, poi, sfidò a duello l'Angiò mettendo come posta la Signoria della città e saldando il successo dell'iniziativa alla corruzione operata sul guelfo Filippo Del Maino. Il comando dell'esercito antvisconteo fu allora affidato a Raimondo Cardona, che occupò Valenza nel maggio del 1321. Il 6 luglio successivo, Marco lo sconfisse e, nel febbraio del 1323, lo catturò mentre Simone della Torre concludeva la sua fuga annegando nell'Adda.

Nello stesso mese, le ultime e stremate truppe crociate arretrarono a Monza, crollata il 10 dicembre: in quella occasione entrando in contrasto col fratello Galeazzo, che pure gli donò il feudo di Rosate, ne imputò il tardivo intervento a complicità col nemico e, in combutta col cugino Lodrisio, nel marzo del 1327 lo denunciò a Ludovico il Bavaro promettendo ai Milanesi il ripristino delle libertà comunali. Tuttavia, nel 1329 egli stesso tradì i Ghibellini passando ai Guelfi fiorentini e incontrando il 2 agosto il Legato Bertrando del Poggetto a Bologna. Appresa, infine, notizia della

morte del germano, tornò a Milano per riconciliarsi col nipote. Ma Azzone lo fece arrestare il 15 agosto al Broletto e nella concitazione egli fu scaraventato dalla finestra.

Gli storici assumono che le sue intemperanze non fossero dettate da ragioni politiche, ma da una sorta di follia d'amore suscitata dalla morte dell'amata.

2.1.5 Lodrisio

Lodrisio

Figlio di Antonia Crivelli e Pietro Visconti, nel 1322 fu autore del colpo di Stato che obbligò Galeazzo I alla fuga da Milano. Il 12 dicembre però, allarmato dalla eventualità di un ritorno dei Torriani, lo richiamò pur seguitando a fomentare la tensione animata da Marco le cui accuse produssero l'arresto dei familiari. Quando essi furono liberi, Lodrisio riparò nei suoi possessi del Seprio asserragliandosi nel castello di Crenna. Fu da questa località che, malgrado tenuto sotto assedio da Azzone, riuscì a fuggire a Vicenza presso Mastino della Scala col quale, nel gennaio del 1339, fondò la temuta Compagnia di san Giorgio.

Sconfitto dalle truppe di Azzone e Luchino a Parabiago il 21 febbraio successivo, fu catturato e rinchiuso col figlio Ambrogio in una gabbia di ferro nel castello di san Colombano. Fu liberato dieci anni dopo da Giovanni Visconti che lo pose al servizio di Galeazzo II, per recuperare il territorio visconteo in Piemonte. In seguito combatté per Bernabò, battendo nella Battaglia di Casorate Primo il 12 novembre del 1356 le truppe imperiali di Markward von Raudeck.

Lodrisio si spense a Milano il 5 aprile 1364; Ambrogio, che aveva sposato Margherita, figlia dell'arcivescovo Giovanni Visconti, gli subentrò alla guida della temuta Compagnia di Ventura.

2.1.6 Azzone

Azzone

Quando a Roma, Ludovico il Bavaro apprese di essere stato ancora scomunicato e deposto, forte del malcontento anche del Popolo capitolino, dichiarò scismatico ed eretico Giovanni XXII; lo spogliò della dignità pastorale; il 12 maggio del 1328, in san Pietro fece proclamare Papa il francescano Nicolò V, al secolo Pietro di Corvara; il 15 gennaio del 1329, gli impose di assegnare la Porpora a Giovanni Visconti designato Legato apostolico in Lombardia contro Bertrando Del Poggetto e nominò Azzone Luogotenente imperiale in cambio di sessantamila fiorini d'oro.

Lo scisma si accentuò: per uscire dall'isolamento politico internazionale, il 15 settembre dello stesso anno in Avignone, Giovanni XXII sciolse i Milanesi dagli interdetti pronunciati otto anni prima e, con la mediazione del Marchese d'Este, si riconciliò coi Visconti.

Azzone, allora, non versò all'Imperatore la cifra pattuita ma tese a consolidare le relazioni col Pontefice avignonese onde ottenerne la revoca della scomunica lanciata sul nonno Matteo e ancora pendente su tutta la famiglia: vano fu l'assedio imperiale del capoluogo lombardo. Dopo un mese, le truppe tedesche si spostarono a Pavia accontentandosi di soli dodicimila fiorini: bastarono al Visconti per mantenere il Vicariato.

Il 14 marzo del 1330 il Consiglio Generale milanese lo nominò

Signore perpetuo del distretto e della città di Milano: era figlio unico di Galeazzo I e di Beatrice d'Este; era nato il 7 dicembre del 1302 e si era già distinto per la conquista di Borgo san Donnino, per l'aiuto fornito al Bonacossi contro i Bolognesi e per il supporto dato a Castruccio Antelminelli contro i Fiorentini.

Morto il padre, dopo aver vittoriosamente combattuto i Guelfi il 23 settembre del 1325 nella Battaglia di Altopascio; dopo aver partecipato alla incoronazione dell'Imperatore il 7 gennaio del 1328; dopo esserne diventato Vicario e dopo aver riunito tutte le città ambrosiane, egli assunse il governo della papale Piacenza affrancandola dalle ambizioni di Francesco Scotti e, malgrado il 15 settembre del 1329 fosse stato accusato di aver ordinato l'assassinio dello zio Marco, nei primi due anni di attività estese la sua sovranità su Bergamo, Vercelli, Vigevano, Pavia, Cremona, Como, Lecco, Lodi, Crema e Brescia.

Il 1° ottobre del 1330 Azzone sposò Caterina di Savoia-Vaud dalla quale non ebbe prole e, nel febbraio successivo, ottenne la ratifica vicariale dal nuovo Imperatore Giovanni di Boemia e Lussemburgo, senza vincoli di sudditanza né compensi. A Pasqua, ne invitò a Pavia il figlio che, nel corso del pranzo, subì un tentativo di avvelenamento: l'accusa d'esserne il mandante indusse il Visconti ad allearsi, nell'agosto successivo, ai Savoia e al Marchese del Monferrato anche per sottrarre Tortona, Alessandria ed Asti a Roberto d'Angiò.

Assunto nel settembre del 1332 il definitivo controllo di Bergamo, Azzone associò al governo locale gli zii Luchino e Giovanni parallelamente conducendo una campagna vittoriosa contro il Regno di Boemia ma scoprendo, al ritorno in Lombardia, trame e congiure in suo danno ordite dal cugino Lodrisio, deciso a spodestarlo.

Il 23 novembre del 1333, pertanto, ne fece rinchiudere i complici nei Forni di Monza.

Non perse tempo l'irriducibile parente ribelle: nel 1337, profittando della guerra fra Verona e Venezia, nella quale Azzone parteggiò

per la Serenissima, assieme a Mastino della Scala fondò la Compagnia di san Giorgio che, il 21 febbraio del 1339, si scontrò con le truppe della Signoria a Parabiago. I Visconti, guidati da Luchino, soverchiarono le forze avversarie e la vittoria fu ascritta al prodigioso intervento di sant'Ambrogio, favorevole alle ragioni di Azzone: Lodrisio fu arrestato e deportato nelle prigioni di san Colombano al Lambro mentre il potente Visconti riprendeva il controllo della Signoria come capo del Triumvirato assieme agli zii e consolidava la sua reputazione anche di Urbanista e Legislatore.

Favorita dal ritorno in Germania di Ludovico il Bavaio nel 1324; dal tracollo dell'avventura italiana di Giovanni di Boemia fra il 1331 ed il 1333; dall'indebolimento del Papato con la cacciata di Bertrando del Poggetto dall'Italia e la morte di Giovanni XXII nel 1334; dal declino delle velleità universalistiche di Chiesa e Impero, la Signoria milanese si propose come unica realtà in grado di garantire uno stabile assetto al centro/Nord: in una manciata di anni, dal 1332 al 1337, ispirata all'armonia della fazioni, al riordino legislativo e alla promozione di una amministrazione unitaria, l'azione politica di Azzone favorì un processo di relativa pace.

La sua attività fu contrassegnata anche dal rinnovamento artistico della città: egli ordinò la ristrutturazione del Palazzo del Broletto Vecchio e spostò la sede comunale nel Palazzo della Ragione; all'edificio visconteo fece annessa la chiesa di san Gottardo in Corte, dal campanile a pianta ottagonale; ospitò a Corte il pavese Andriolo da Edesio, lo scultore pisano Giovanni Balduccio e Giotto, che eseguì vari affreschi a beneficio della storia della famiglia; dispose il restauro delle mura cittadine aggiungendovi nuove porte decorate; organizzò una nuova rete fognaria e fece costruire strade e ponti; arricchì la Corte di Letterati ed Artisti, a partire da Francesco Petrarca.

In campo legislativo, promosse i celebri Statuti: primo ordinamento dei traffici commerciali e delle attività artigianali; fece battere monete con incisione Sacro Romano Impero e l'aggiunta delle sue iniziali al nome dell'Imperatore fino a lasciare solo il suo

nome e la biscia viscontea.

Azzone si spense trentasettenne il 16 agosto del 1339, al culmine della potenza lasciando agli zii l'eredità di uno Stato solido e prospero e una congrua dote all'unica figlia Luchina, andata sposa a Lucolo Zotta.

Oltre tremila persone vestirono il lutto.

2.1.7 Luchino

Luchino

Figlio di Matteo e Bonacosa Borri; crudele e determinato, nel 1315 fu Signore di Pavia e, precocemente vedovo di Violante di Saluzzo, ripassò a nozze nel 1318 con Caterina Spinola a sua volta deceduta dopo un anno. Contratto il terzo matrimonio con Isabella Fieschi, nipote di Adriano V, nel 1320 fu Podestà di Vigevano ma nel 1323 con i germani fu colpito da scomunica per eresia.

Egli ed il fratello Giovanni, già membri del Triumvirato istituito dall'amato nipote Azzone, il 17 agosto del 1339: ovvero il giorno successivo alla sua morte, in assenza di discendenza diretta furono proclamati dal Consiglio Generale Signori di Milano.

Alle dieci città già facenti parte della Signoria: Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Lodi, Pavia, Piacenza, Vercelli e Vigevano, essi aggiunsero Asti, Parma, Tortona, Novara ed Alessandria sottomettendole con le armi e così inimicandosi il Conte di Savoia; il Marchese di Monferrato, i Gonzaga; i Genovesi e vari Stati italiani, sbigottiti da tanta potenza accumulata in un triennio.

Molto si adoperò, Luchino per l'ordine sociale nel distretto: preservò Milano dalla peste del 1348; si tenne al di sopra delle fazioni riconoscendo a Guelfi e Gibellini i medesimi diritti; liberò le strade dall'infestante banditismo arruolando i malviventi; condizionò le soverchierie dei Feudatari; promulgò provvide Leggi che affrancarono i ceti deboli dalle oppressione delle

caste superiori; dispensò la Plebe dall'obbligo di servire nelle guerre; revocò l'uso delle armi; designò un Supremo giudice sempre forestiero e privo di moglie e di prole in Milano, impegnandolo nelle denunce rivolte ad altri Giudici; migliorò la viabilità; potenziò il commercio; favorì insediamenti a carattere industriale di seta e oro; rilanciò l'agricoltura e l'allevamento di cavalli e cani. A tanti meriti, tuttavia, affiancò anche demeriti ed ambiguità, a partire dal Caso Pusterla: il Signore milanese Francesco Pusterla era sposato alla bellissima Margherita Visconti. Ancorché cugina, Luchino pensò di sedurla. Ella, tuttavia, non solo si negò; ma ne informò il coniuge che tramò vendetta con la complicità dei nipoti Matteo II, Bernabò e Galeazzo II.

La congiura fu scoperta e sventata: il Pusterla riparò presso la Corte papale di Avignone. Con false lusinghe e promesse di perdono e amicizia, Luchino lo persuase a tornare in Italia e, ordinatorne l'arresto a Pisa, lo fece giustiziare assieme alla virtuosa moglie. Dopo l'esecuzione, defraudò della legittima eredità Matteo, Bernabò e Galeazzo, esiliandoli per ragione di Stato e per la insistente diceria di una tresca di quest'ultimo con sua moglie Isabella Fieschi e confinò costei a Genova coi neonati gemelli Luchino Novello e Giovanni, la cui paternità gli era dubbia. In quel periodo, dominava Parma Azzo da Correggio che l'aveva presa nel 1341 con l'impegno a cederla a Luchino quattro anni dopo. Tuttavia, nel 1344 l'aveva ceduta per sessantamila fiorini d'oro al Signore di Ferrara e Modena Obizzo II d'Este.

Luchino allora, assieme a Filippino Gonzaga, mosse guerra ai Correggeschi mentre il traditore, pur soccorso dagli Scaligeri, dai Popoli e da Pisa, una volta battuto si risolveva a consegnare Parma e a firmare in Milano, nel dicembre del 1346, una pace consolidata dal ruolo di padrino di Novello, unico figlio sopravvissuto del Visconti.

Ora, l'ambizioso Signore milanese volse la propria attenzione al Piemonte dei Monferrato e dei Savoia: il ramo sabauda d'Acaia era rappresentato da Giacomo, successo al padre Filippo nel 1334; quello principale dei Savoia da Amedeo VI, successo al

genitore Aimone; la Marca di Saluzzo era divisa tra i figli di Manfredo; il Monferrato era amministrato da Giovanni, figlio di Teodoro, che ne espulse gli Angioini nel 1346. Con costui e con Tommaso di Saluzzo, nel 1347, prese Alessandria e Tortona, Luchino si alleò occupando Alba, Mondovì e Cuneo ed entrando in conflitto con Giacomo d'Acaia ed Amedeo VI.

La guerra ebbe alterne sorti e si concluse con la pace del 1349, sancita dalle nozze di Bianca di Savoia con Galeazzo II. Ma il 24 gennaio del 1349, all'età di cinquantasette anni, Luchino si spense, forse avvelenato, dopo soli nove anni di co/Signoria.

Il fratello Giovanni restò Signore unico.

2.1.8 Giovanni

Giovanni

Nel 1317 era stato Primate di Milano e nel 1327, alla venuta di Ludovico il Bavaro, era Giudice del Clero locale. Il Papa, tuttavia, accusandolo di eresia, gli aveva opposto il francescano Aicardo da Comodeia che aveva occupato la cattedra solo nel 1339: un mese prima della morte.

Condannato nel 1323, fu investito della Porpora nel 1329 dallo scismatico Niccolò V ma più tardi fu designato Primate di Novara di cui nel 1332 fu anche Signore, sostituendosi a Calcinio Tornelli.

Nell'agosto del 1339, morto Aicardo, Giovanni fu acclamato successore benché sul suo capo pendesse ancora la vecchia imputazione: la Curia romana non ratificò la nomina e bisognò attendere il 7 maggio del 1341 perché la sentenza di condanna fosse cancellata ed il 17 luglio del 1342 perché Clemente VI lo reintegrasse nelle prerogative.

In quello stesso anno, dopo essere stato membro del Triumvirato istituito dal nipote Azzone, col fratello Luchino assunse la Signoria congiunta di Milano e, previa corresponsione di cinquecentomila fiorini, ottenne dal Papa il Vicariato imperiale in assenza dell'Imperatore.

Come primo suo atto politico, sottoscrisse la pace col Conte di Savoia, coi Gonzaga, col Marchese di Monferrato e con i Genovesi garantendosi una Signoria pacifica e stabile; poi pose

fine alle sofferenze dei nipoti, richiamandoli dall'esilio e accogliendoli come Principi; dette Regina Della Scala in moglie a Barnabò; liberò Lodrisio, da oltre dieci anni costretto a languire in carcere; infine, ad un anno dall'insediamento, comprò Bologna per duecentomila fiorini d'oro dal Signore Giovanni Pepoli.

La reazione del Papa non si fece attendere: da Avignone intimò le restituzione della città alla Chiesa entro quaranta giorni, pena la scomunica di tutti i Visconti e di tutti i sudditi sottoposti alla loro sovranità.

Giovanni ignorò l'ultimatum: il 21 di maggio del 1351 fu scomunicato con i nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo e l'interdetto colpì le sue diciotto città. Per contro, si dispose a recarsi ad Avignone, ponendosi minacciosamente alla testa di diciottomila uomini: il messaggio giunse con chiarezza al Primate, che lo dispensò e designò Vicario della Chiesa.

In quel periodo, i Genovesi guerreggiavano con i Veneziani e Genova era tenuta priva di rifornimenti dalla parte del mare e dalla terra dagli Spagnoli di Pietro d'Aragona.

Il Visconti, ormai Signore unico di Milano, proibì ai suoi sudditi di confine: Alessandria, Tortona, Piacenza e Lunigiana, di soccorrere la città finché, in cambio dell'aiuto, gliene fu offerta la Signoria. Nell'ottobre del 1353, poi, intimò ai Veneziani di cessare le molestie contro Genova e per conferire contenuto all'ultimatum, diresse una poderosa armata navale sull'istrianica Parenzo, sotto sovranità della Serenissima; la bruciò e batté la Marina avversaria a Modone, in Grecia.

Giovanni Visconti: ormai un Re il cui dominio si estendeva dalla Lombardia alla Liguria ed alla Romagna, si spense il 5 ottobre del 1354, sessantaquattrenne, dopo d'aver governato solo sei anni come Principe giusto e liberale.

Di fatto, egli fu l'artefice della massima espansione dello Stato visconteo.

Nel 1351, aveva emanato gli Statuti milanesi coniugando esigenze accentratrici e libertà comunali; Signore di Bologna e Novara, aveva consolidato l'amicizia con i potenti confinanti Savoia e Scaligeri; nel 1353, Signore anche di Genova, piegata dalla sconfitta marinara subita ad Alghero dagli alleati veneto/aragonesi, era entrato in guerra con le città venete, ma la morte lo aveva fulminato ponendo in crisi il prestigio visconteo, ripartito fra i figli di suo fratello Stefano: Bernabò, erede dei domini orientali; Galeazzo II, titolare dell'area occidentale; Matteo II, Signore di Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano, Asti, Vercelli e Como.

Milano e Genova restarono indivise e sotto dominio comune.

...Milano, nei ventiquattr'anni nei quali regnarono Azzone, Luchino e Giovanni, i primi che apertamente si dichiararono sovrani, battendo moneta col loro nome, godette la pace; e provò alfine i beni dell'ordine sociale e della civile sicurezza. I Milanesi abbandonarono il mestiere dell'armi, e si rivolsero a più miti e più industriosi pensieri; alla mercatura, cioè, alla coltivazione delle arti e delle terre. La popolazione e la ricchezza crebbero in proporzione, e qualche coltura appresero gl'ingegni; onde questi oggetti meritano dilucidazione...

Per circa un trentennio dopo la morte di Giovanni, la scena politica fu occupata da movimenti di opposizione e Leghe antiviscontee, cui aderirono Estensi, Gonzaga, Carraresi, Scaligeri, Caminesi col sostegno del Cardinale Albornoz.

Il controllo di alcune città, come Genova e Bologna, andò perduto; tuttavia la famiglia milanese restò la più potente forza politica dell'Italia settentrionale, soprattutto stringendosi in parentela con dinastie principesche europee: i Valois, gli Asburgo, i Baviera, i Württemberg.

2.1.9 Matteo II

Matteo II

Primogenito di Stefano e di Valentina Doria; nato verso il 1319 e morto il 29 settembre del 1355, amministrò la Signoria milanese assieme ai fratelli Galeazzo II e Bernabò.

Nel 1342 sposò Egidiola, figlia di Filippino Gonzaga: ne ebbe le figlie Andreina e Beatrice; l'una Abbadessa del Monastero Maggiore di Milano, accusata di immoralità, nel 1376 fu condannata a morte per consunzione nella Rocchetta di Porta Nuova dallo zio Bernabò; l'altra, forse verso il 1310, andò sposa al ghibellino Spinetta Malaspina il Grande, Vicario di Enrico VII.

Tenuto in esilio nel Monferrato dallo zio Luchino dal 1346, Matteo rientrò a Milano su invito dello zio Giovanni nel 1354 per essere associato alla Signoria con i fratelli Bernabò e Galeazzo.

Divenuti Signori di Milano, i tre nipoti del Cardinale estromisero gli altri eredi ma in particolare Matteo raccolse attorno alla sua persona un groviglio di ostilità nella fase di insediamento dell'Imperatore Carlo IV: giunto in Italia nel 1355, per farsi incoronare prima a Milano e poi a Roma dal Papa, costui mirava sostanzialmente ad incassare centocinquantamila fiorini dai Visconti, in cambio dell'impegno a nominarli tutti Vicari imperiale. Ma essi si schermirono: a Lodi, Galeazzo lo ricevette in assetto di guerra; sotto Milano, Bernabò lo attese parimenti armato; a Milano, Matteo lo accolse alla testa di un poderoso esercito, pur se in apparente cordialità.

Di fatto, Matteo Visconti adottò presto una condotta dispotica, causa di una ramificata congiura familiare. Avvelenato a Saronno, il 26 settembre del 1355, fu rimpianto dalla sola madre, mentre i fratricidi Galeazzo e Bernabò divisero i suoi beni escludendo dai diritti il figlio ed erede Luchino Novello.

2.1.10 Bernabò

Bernabò

A Matteo I era succeduto il primogenito Galeazzo I, cui aveva fatto seguito Azzone. La mancanza di prole di costui, era stata ragione dell'insediamento degli zii paterni Luchino e Giovanni che avevano negato ogni pur legittimo diritto successorio a Matteo II, Bernabò e Galeazzo, eredi di Stefano. Morti gli zii, essi si spartirono lo Stato: al primo toccarono Lodi, Piacenza, Parma e Bologna; al secondo Cremona, Crema, Bergamo e Brescia; al terzo Pavia, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano, Asti, Vercelli e Como.

Milano e Genova restarono indivise: l'una con un Podestà la cui nomina spettasse a turno a ciascuno di loro; l'altra sotto comune dominio.

Di fatto il potere fu amministrato da Bernabò, descritto di aspetto gradevole; di intelligenza acuta; di cultura profonda: soldato di talento e geniale giurista, fu comunque detestato per la sua malvagità. Dedito solo alle donne e alla caccia al cinghiale, percepì tasse onerosissime ed instaurò un regime fondato sul terrore. Quando fece il suo ingresso sulla scena politica, assieme ai fratelli, al soglio imperiale sedeva già Carlo IV Marchese di Moravia, figlio di Giovanni di Boemia e di Elisabetta del Lussemburgo. Venuto in Italia per ricevere le corone del Regno italico e dell'Impero romano, benché i Principi italiani sperassero nel ridimensionamento della potenza viscontea, egli mantenne l'amicizia ai Visconti i cui Legati lo ricevettero a Mantova riservandogli una solenne accoglienza.

Carlo entrò in una festosa Milano il 4 gennaio del 1355 e fu sontuosamente ospitato nel palazzo regio ove gli furono regalati duecentomila fiorini d'oro in cambio del Vicariato.

Il 6 dello stesso mese, fu incoronato in sant'Ambrogio dal Primate Roberto Visconti e, nell'occasione, egli designò milite il figlio di Galeazzo: Giangaleazzo, di due anni.

Il 26 settembre dello stesso anno, si spense il dissoluto Matteo II.

Lo Stato fu di nuovo diviso fra Bernabò e Galeazzo II, l'uno assumendo il controllo della parte orientale; l'altro di quella occidentale di Milano, entrambi solidali nell'escludere il nipote Luchino Novello, intimorendone la madre; imponendole di dichiarare il figlio frutto di adulterio e di confessare il veneficio in danno del coniuge.

Incoronato anche a Roma, intanto, Carlo IV tornò in Germania ma le manovre antiviscontee di Estensi, Gonzaga e Monferrato si intensificarono: il Vicario imperiale di Pisa Marwkard von Raudeck citò avanti al Tribunale dell'Impero i due fratelli per l'11 ottobre del 1356, perché si discolpassero dall'accusa di aver tramato contro l'Imperatore.

Essi disattesero l'invito ma si affidarono alla perizia militare del vecchio Lodrisio Visconti, il cui valore si confermò il 14 novembre di quell'anno con la disfatta dei nemici a Casorate: il pugnace Markward fu arrestato; condotto a Milano e trasferito in Germania.

Nella concitazione di quei giorni, Isabella Fieschi riuscì a riparare a Genova col figlio Luchino Novello mentre la politica italiana si ingarbugliava per la questione di Bologna, oggetto delle pretese papali, e l'autonomia asserita da Genova, ove si proclamò Doge Simone Boccanegra.

Il potere dei Visconti vacillò: cedute Asti e Pavia al Marchese del Monferrato, essi sottoscrissero la pace dell'8 giugno del 1358.

In definitiva, in quattro anni di Signoria, Bernabò e Galeazzo avevano perduto Bologna, Genova, Asti e Pavia.

Ma presto gli eventi volsero a loro favore: il Marchese del Monferrato nuovo Signore di Pavia si rivolse al frate predicatore agostiniano Giacomo dei Bussolari per una campagna di linciaggio contro la potente famiglia locale dei Beccaria. Costoro chiesero aiuto a Galeazzo: un'armata lombarda comandata da Luchino dal Verme, liquidato il sobillatore, ottenne la resa della città che tornò sotto sovranità milanese.

Non fu altrettanto facile recuperare Bologna, nel 1360: Innocenzo VI ricorse al sostegno di Ludovico d'Ungheria, le cui truppe indussero Bernabò ad arretrare. La scomunica irrogatagli dal Papa, fu confermata poi da Urbano V che lo accusò di eresia, di protezione degli eretici, di persecuzione del Clero e di appropriazione dei beni della Chiesa.

Per la settima volta l'anatema si abbatté su Milano: Bologna era stata acquistata da Giovanni Visconti per duecentomila fiorini d'oro e la Chiesa era disposta a restituirne centomila, purchè egli rinunciasse al possesso. La proposta fu fermamente respinta.

Da Avignone, allora, il 3 marzo del 1363 Urbano V lanciò una ulteriore scomunica, dichiarando il Visconti decaduto da ogni onore, diritto e privilegio e, l'11 luglio successivo, il Cardinale Egidio Alburnoz bandì una violenta crociata antiviscontea che nel 1364 costrinse il Principe alla pace ed alla cessione della città contesa, in cambio della elargizione papale di cinquecentomila fiorini d'oro. Tuttavia, il 30 maggio del 1368 fu bandita una seconda Crociata: Bernabò fu attaccato dalle forze congiunte di Imperatore, Regno di Napoli, Marca del Monferrato, Estensi, Gonzaga, Malatesta, Carraresi, Perugini e Senesi.

Egli si difese energicamente prima di convenire alla pace dell'11 febbraio del 1369.

Nel 1372, erede dell'animosità di Urbano V fu Gregorio XI: rinnovata la scomunica ai Visconti, egli formò una nuova coalizione antiviscontea, cui aderì anche il Duca di Savoia; sciolse i sudditi dal vincolo di fedeltà; aizzò Carlo IV che, con Diploma emesso a Praga il 3 agosto di quell'anno, privò i due fratelli milanesi del Vicariato imperiale e di ogni altra dignità.

Varie Ambascerie raggiunsero Bernabò: si sarebbe receduto da ostilità se egli avesse restituito i luoghi occupati nel Bolognese e nella Romagna. Con insolenza il Visconti replicò imponendo alle Delegazioni di esprimersi avanti ad un notaio; costringendole ad indossare vesti bianche; esponendola al dileggio popolare, prima di farla scortare fuori dalle mura.

Nel 1378 si sparse Galeazzo: Bernabò assunse il pieno controllo dello Stato e nel 1384, vedovo di Beatrice Regina della Scala, dopo aver preteso di imporre ai sudditi la condivisione del suo dolore con obbligo a vestire il lutto per un anno, avviò una serie di alleanze nuziali con membri delle dinastie europee seguitando a governare indisturbato fino al 6 maggio del 1385.

Giorni prima di quella data, il nipote/genero Giangaleazzo gli fece sapere che, dovendo recarsi con la moglie al Sacro Monte di Varese, si sarebbe compiaciuto di salutarlo.

Mai più pensando ad un agguato, egli acconsentì e, con i cinque figli, ricevette il parente a Porta Giova ove, ad un segnale convenuto, gli sgherri di Jacopo dal Verme gli si avventarono contro disarmandoli tutti e traducendoli nel castello di Trezzo.

Era un regolare colpo di Stato, mirato ad affrancare Milano da un tiranno crudele.

Bernabò morì pochi mesi dopo, avvelenato da un piatto di fagioli: Giangaleazzo restò Signore unico in quell'anno di grazia 1385.

Restava una numerosissima prole: delle undici figlie avute da Beatrice Regina Della Scala, Bernabò aveva maritato la prediletta Donnina col feroce Capitano di Ventura inglese John Ackwood;

Caterina col nipote Giangaleazzo, onde attenuarne le pretese sulla Signoria; Taddea, col Duca Stefano di Baviera; Verde, con Leopoldo III d'Austria; Valentina, con Pietro II di Cipro; Antonia, con Eberhard III di Württemberg; Agnese, con Francesco I di Gonzaga che la fece decapitare; Maddalena, con Federico di Baviera- Landshut; Lucia, con Edmund Holand Duca di Kent; Elisabetta, con Ernesto di Baviera; Anglesia, con Giovanni II di Lusignano, Re di Cipro.

2.1.11 Quanto ai cinque maschi:

Quanto ai cinque maschi:

- il primogenito Marco, nato nel novembre del 1353, fu battezzato da Francesco Petrarca che gli impose il nome in onore di Cicerone. Il 1° ottobre del 1358 egli fu promesso sposo ad una figlia del padovano Francesco da Carrara, ma l'impegno fu revocato nell'ottobre del 1360 e per vendetta le terre di Padova furono aperte al passaggio di cinquemila Ungheresi ingaggiati dall'Albornoz per la difesa di Bologna. Nel 1367, Marco sposò Elisabetta di Baviera-Landshut ed il 3 gennaio del 1382 si spense nella detenzione impostagli dal cugino Giangaleazzo;
- il secondo, Rodolfo, nato verso il 1364, ottenne nel 1379 i territori limitrofi a Bergamo ove, nel 1381, volle l'Hospitium Magnum. Il 6 maggio del 1385, fu arrestato col padre ed il fratello Marco: la sua esistenza si concluse dopo quattro anni di prigionia a san Colombano;
- il terzo, Ludovico, nacque il 19 giugno del 1358. Titolare di Crema e Lodi, il 18 aprile del 1381 sposò la cugina Violante. Detenuto con i germani e il genitore, morì il 28 luglio del 1404;
- il quarto, Carlo, nato nel novembre del 1359 e dotato di Cremona, Borgo San Donnino e Parma, ebbe il 2 giugno del 1380 da Urbano VI la bolla di dispensa per sposare la cugina Valentina, figlia di Giangaleazzo. Le nozze sfumarono ed egli sposò Beatrice d'Armagnac. Arrestato anch'egli il 6 maggio del 1385, chiese aiuto agli Scaligeri, mentre la moglie riparava con i figli presso i Savoia e metteva al mondo Bona. In esilio, nacque anche Giancarlo detto il Piccinino. Il 19 settembre del 1391 a Venezia, accettò di rinunciare all'eredità genitoriale in favore di Giangaleazzo, in cambio di un vitalizio e dell'obbligo a risiedere

in Baviera ove morì nell'estate del 1403;
il quinto, GianMastino, nato nel marzo del 1371 e designato nel 1379 Signore di Brescia e Val Camonica, nel febbraio del 1385 sposò Cleofe della Scala. Dopo il colpo di stato del 6 maggio, si rifugiò presso il Vescovo di Coira e poi a Venezia. Gli atti a lui riferiti sono comunque discordi: in alcuni risulta coniugato con una imprecisata Elisabetta, dalla quale ebbe la figlia Lucia. Ella ed altri due figli naturali di incerta maternità: Giorgio e Maddalena, certamente nati durante il suo soggiorno in Germania, sono citati nelle sue disposizioni testamentarie. La Donazione di Mastino è un documento del 29 giugno del 1404, col quale egli cedeva per gratitudine al vescovo di Coira Hartmann II la Valtellina con Chiavenna, Poschiavo e Bormio come terre spettantegli per successione paterna. In realtà egli non era mai stato investito di tali beni ma il lascito, pur non avendo consistenza giuridica, fu considerato valido dalle Tre Leghe per l'occupazione delle valli italiane. Gianmastino morì il 19 giugno del 1405.

A tanto numerosa legittima prole, si aggiunse quella naturale, per un totale di trentadue figli: Lancillotto, del quale si conosce solo la data della morte, avvenuta nel 1441; una Valentina di madre ignota, sposata il 9 agosto del 1394 a Gentile Visconti di Orago; Margherita; Enrica; Isotta; Ambrogio, Estorre; Sagramoro; Riccarda; Galeotto; Ginevra e Sovrana avuti da Beltramola de' Grassi, Montanina de' Lazzari, Caterina Freganeschi e Donnina de' Porri.

2.1.12 Galeazzo II

Galeazzo II

Figlio di Stefano e Valentina Doria; nato verso il 1320; sposato a Bianca di Savoia; padre di Giangaleazzo, Maria e Violante; Signore di Pavia, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Tortona, Alessandria e Vigevano; co/Signore di Milano con i germani Matteo II e Bernabò, tenne a Pavia una prestigiosa Corte frequentata da Artisti e Letterati.

Nel 1343 aveva avuto in Gerusalemme il cingolo militare ma, espulso da Milano nel 1344, dallo zio Luchino, vi era stato richiamato dal Cardinale Giovanni, che lo aveva voluto Governatore di Bologna. Nel 1356 combatté gli Estensi ed i Gonzaga, con Pandolfo Malatesta: vittorioso a Casorate, estese il suo potere e, alla morte del fratello Matteo II, ottenne la fascia occidentale della Lombardia, mentre Bernabò assumeva quella orientale.

Entrato in conflitto col Cardinale Albornoz per il controllo di Bologna, lo attaccò prima di proporre ad Urbano V, nel 1364, in cambio della definitiva rinuncia alla città, una buonuscita di cinquecentomila fiorini d'oro: la proposta fu accettata con costernazione del Porporato che aspirava ad un regolare regolamento di conti in battaglia.

In quel periodo, con la mediazione del Petrarca, Galeazzo combinò per il figlio le nozze con Isabella di Valois, figlia del Re di Francia e titolare della Contea di Vertus nella Champagne. Più tardi, sposò la figlia Violante a Lionello, erede di Edoardo III

d'Inghilterra garantendosi l'amicizia dei due potenti Stati.

Sostanzialmente teso a mantenere alta la fama di protettore delle Lettere e delle Arti: nel 1362 aveva aperto l'Università di Pavia con studi di Diritto canonico e civile, di Medicina, di Fisica e di Logica ed aveva dotato la città di una importante biblioteca, si tenne distante dalla politica e si spense a Pavia il 4 agosto del 1378, dopo ventiquattro anni di insignificante governo.

Gli successe il figlio Giangaleazzo.

2.1.13 Giangaleazzo I

Giangaleazzo I

Jacob Burckhardt scrisse che: ...In Giangaleazzo si scorge manifestamente quella mania di grandezza propria dei tiranni....

Tra la fine del '300 e i primi anni del '400, dopo il riuscito colpo di Stato, il trentaquattrenne Giangaleazzo Visconti portò il Ducato milanese alla massima espansione territoriale rendendolo lo Stato più potente d'Italia: dal Canton Ticino alle Marche ed alle porte di Firenze.

Prudente, astuto, audace, vanitoso, colto raffinato, ambizioso, ipocrita; detto Conte di Virtù, dal nome della Contea di Vertus nella Champagne, dote della prima moglie Isabella di Valois; nato a Pavia il 15 ottobre del 1351; morto a Melegnano il 3 settembre del 1402; padre di numerosa prole: da Isabella di Valois ebbe Giangaleazzo II, Valentina, Azzone e Carlo; da una sconosciuta Signora ebbe Antonio, deceduto diciottenne; dalla Duchessa Caterina ebbe Giovannimaria e Filippomaria; da Agnese Mantegazza ebbe Gabriello, fu Primo Duca di Milano e Signore di Verona, Cremona, Bergamo, Brescia, Belluno, Vicenza, Pieve di Cadore, Feltre, Pavia, Novara, Como, Lodi, Vercelli, Alba, Asti, Tortona, Alessandria, Valenza, Piacenza, Parma, Reggio, Perugia e Valli del Boite.

Manifestate fin da giovane attitudini militari, il 17 gennaio del 1378, chiese ed ottenne il riconoscimento del Vicariato imperiale e, già vedovo, puntò al matrimonio con Maria Regina di Sicilia. Ostile al legame che avrebbe posto un'ipoteca viscontea

sull'isola, Pietro IV d'Aragona reagì in armi. Nel 1380, sostenne lo zio/suocero Bernabò nella lotta ai Veneziani e ne sposò la figlia Caterina ottenendo, con l'ambiguo dubbio di coscienza circa la legittimità dei due sedicenti Papi, dal romano Urbano VI e dall'avignonese Clemente VII la dispensa per sposarla.

Il 6 maggio del 1385, avvalendosi di un banale espediente, attuò il celebre colpo di mano: fatto sapere al parente che, in transito per la varesina Madonna del Monte, avrebbe voluto salutarlo a Porta Ticinese, una volta sul posto lo fece arrestare con i figli dagli Armati di Jacopo dal Verme, Ottone da Mandello e Giovanni Malaspina e rinchiudere nel castello di Trezzo, ove Bernabò sopravvisse soli sette mesi.

Prendendo a pretesto del suo operato esigenze di legittima difesa, in definitiva Giangaleazzo si impadronì di Milano consentendo al Popolo giubilante il saccheggio dei palazzi del tiranno e, ottenuta la Signoria dal Consiglio generale, acquisì il controllo di ventuno città: Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Brescia, Lodi, Bergamo, Crema, Milano, Como, Vigevano, Pavia, Bobbio, Alessandria, Valenza, Novara, Tortona, Vercelli, Alba, Asti e Casale.

Nel 1387 maritò la figlia Valentina con Luigi di Turenna, fratello di Re Carlo VI, dotandola di terre e castelli in Piemonte e di quattrocentomila fiorini d'oro: la potenza conseguita impietrì l'Italia, al cui totale controllo il Duca aspirava.

Cominciò con l'aprirsi un varco sull'Adriatico attraverso i territori veronesi e padovani, simulandosi mediatore di pace fra il Signore di Verona e Vicenza Antonio Della Scala e il Signore di Padova Francesco da Carrara.

Dietro le quinte, però, propose a costui un'aggressione congiunta ai danni dello Scaligero. Il progetto fu incautamente accettato.

Con un manifesto pubblico, Giangaleazzo comunicò allo Scaligero che, a tre giorni da quella data, sarebbe entrato in guerra: i Visconti attaccarono dal lato bresciano; i Padovani, supportati

da Giovanni Degli Ubaldini, dal lato vicentino.

La conquista di Verona e Vicenza, però, si pose come violazione delle intese: quando Francesco da Carrara si ribellò, senza remore il Visconti lo catturò e deportò nei Forni di Monza, ove gli fece concludere i giorni.

Estesi che ebbe i confini sull'Adriatico, l'ambizioso Giangaleazzo volse l'attenzione ai territori di Romagna e Toscana e, presa Bologna, si protese verso Sud occupando Perugia, Spoleto, Nocera, Assisi; comprando Pisa per duecentomila fiorini da Gerardo Appiani; acquistando Siena ed aprendo ostilità con Firenze. Allarmatissima, la città si appellò alla Francia donde giunsero contingenti comandati dal Conte d'Armagnac, parente di Carlo Visconti: il figlio di Bernabò, costretto ad una vita randagia con la moglie Beatrice.

Ma, profittando delle crisi interne al Regno di Napoli, indebolito dalla faida fra Angioini e Durazzeschi, e del disagio della Chiesa segata dallo Scisma d'Occidente, il Visconti si concentrò su Emilia e Toscana.

Intanto, in difesa della propria indipendenza e dei propri principi repubblicani, il 3 maggio del 1390 i Fiorentini sollecitarono gli Italiani perché reagissero alla egemone politica milanese, resistendo fino al 1392, quando fu convenuta una precaria pace: le forze congiunte del Duca di Baviera e del Conte d'Armagnac, infatti, affrontate le truppe di Jacopo dal Verme il 25 luglio del 1391 sotto Alessandria, risolsero la belligeranza costringendo Giangaleazzo a cedere la Signoria di Genova al Re di Francia.

Tali circostanze non appannarono l'apoteosi raggiunta da Giangaleazzo nel settembre del 1395: liquidati i Pusterla, previo esborso di duecentomila fiorini d'oro, egli fece elevare il Ducato in Principato e, accanto alla biscia, da quel momento comparve nel suo stemma l'aquila con le ali spiegate, simbolo di nobiltà imperiale.

Per compiacere la moglie Caterina, l'anno successivo dette avvio

alla costruzione della Certosa di Pavia. Nel frattempo i Grandi Elettori designavano alla guida dell'Impero Roberto di Baviera: non perse l'occasione Firenze per avviare relazioni mirate ad una nuova coalizione: ai Fiorentini in armi insieme ad altri Principi, pur lacerata da uno scisma quarantennale, si affiancarono la Chiesa; il mantovano Francesco Gonzaga e gli Stati di confine. Tutti decisi a condizionare la spinta milanese su Toscana e Bologna

L'armata viscontea fu guidata con successo da Jacopo dal Verme che, il 14 luglio del 1397, ebbe ragione di Mantova. Tuttavia, il Gonzaga contraffecce una lettera del Duca, in essa intimando al Capitano di Ventura di ritirarsi dall'area.

L'espedito salvò la città; ma Giangaleazzo emanò un duro editto minacciando i falsari di atrocissime pene.

Sino dal 1380, egli era stato designato Vicario imperiale da Venceslao. Tale dignità non era tuttavia trasmissibile ai figli e la elezione d'un nuovo Imperatore poteva revocarla e cederla ai figli di Barnabò. Pertanto, egli cercò d'essere formalmente investito come Vassallo di tutti gli Stati posseduti, onde conservare la successione e la sovranità perpetua dei discendenti.

Il Sovrano aveva accolto la richiesta in cambio di centomila fiorini d'oro e il 2 maggio del 1395 aveva reso Milano Ducato; aveva deliberato che di esso facessero parte venticinque città: Arezzo, Reggio, Parma, Piacenza, Cremona, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Feltre, Feliciano, Belluno, Bassano, Bormio, Como, Milano, Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio e Sarzana; aveva investito il Duca, il 13 ottobre del 1396, della Contea di Pavia, Valenza e Casale. Ad esse, pur ceduta Padova e destinato Alba ed Asti alla dote della Principessa Valentina, Giangaleazzo aggiungeva il controllo di Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Nocera, Spoleto ed Assisi, disponendo del possesso di trentacinque città.

La vendita del Regno già longobardo fatta da Venceslao al Visconti

animò la reazione dei Principi tedeschi: nel 1401 essi sostituirono l'Imperatore col Conte Palatino Roberto di Baviera.

Il Papa, i Veneziani ed i Fiorentini lo invitarono in Italia per recuperare le terre staccate dall'Impero. Egli valicò le Alpi e giunse nel bresciano ma, il 21 ottobre dello stesso anno, fu battuto dalle truppe ducali validamente guidate dal Conte Alberico di Barbiano.

Umiliato, il Sovrano rientrò in Germania mentre al completamento della definitiva potenza del cinquantenne Visconti mancava solo l'aggiogamento della già assediata Firenze.

Le sue aspirazioni furono stroncate dalla peste a Marignano, il 3 settembre del 1401.

Il funerale si celebrò con grande solennità: vi intervennero oratori di ciascuna delle città suddite e gli inviati di tutti i Principati esteri; duecentoquaranta Cavalieri sfilarono con gli stendardi di tutte le città sotto dominio, assieme a duemila uomini in lutto; furono presenti tutti i Vescovi del Ducato e il feretro, condotto dalle più alte cariche di Corte, fu alloggiato su un baldacchino di broccato d'oro foderato d'ermellini, scortato da Araldi sventolanti le insegne ducali.

Giangaleazzo si era distinto per la politica accentratrice. Per il mantenimento del diritto di controllo sul Clero. Per le imponenti spese: opere di arginatura che divergessero il Mincio da Mantova e il Brenta da Padova, così eliminando le difese delle due città e costruzione della Certosa di Pavia e del Duomo milanese, onde consegnarsi all'immortalità. Per la compilazione degli Statuti di Milano. Per una ricostruzione genealogica che confermasse la leggendaria discendenza della stirpe da Anglo di Angera, nipote del troiano Enea. Per la realizzazione della sua principesca dimora.

Per disposizione testamentaria, lasciò il cuore a san Michele di Pavia e il resto del corpo al convento di sant'Antonio di Vienne: prima del decesso, divise i beni fra figli sopravvissuti: legittimi e

naturali, mai più presagendo che il dominio sarebbe andato rapidamente in frantumi.

Designato Gabriello alla Signoria di Pisa e di Crema, assegnò a Giovanni Maria il titolo di Duca di Milano, comprensivo della sovranità su Como, Lodi, Cremona, Bergamo, Brescia, Reggio Emilia, Piacenza, Parma, Perugia e Siena e al cadetto Filippo Maria, Pavia, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Feltre, Verona, Vicenza, Bassano e la riviera di Trento.

La sua scomparsa aprì una lunga stagione di crisi: sotto la reggenza di Caterina, Giovanni Maria ebbe il titolo ducale e il controllo della città; Filippo Maria divenne Conte di Pavia; Gabriele assunse i domini toscani ma i territori periferici andarono perduti e anche in Lombardia, con le lotte dei Capitani di Ventura e l'inasprirsi dei rapporti tra fazioni, il potere si disgregò a favore di Firenze: sfumata la minaccia viscontea, la città recuperò il completo controllo della Toscana conquistando anche Pisa nel 1406. Anche Venezia si avvalse degli eventi per ampliare i suoi possedimenti: nel 1405 abbattè la Signoria di Francesco Novello da Carrara annettendo Padova e Verona e, negli anni successivi, occupò il Friuli, l'Istria e parte della Dalmazia.

L'anarchia si concluse solo nel 1412, con l'assassinio di Giovannimaria e del potentissimo governatore Facino Cane, cui seguì l'acquisizione del titolo ducale da parte di Filippomaria: egli ricostituì il territorio in circa un decennio e tentò anche una ripresa espansionistica. Ma i tempi erano mutati e le sue ambizioni si scontravano ora con un assetto politico nazionale assai più complesso.

Giangaleazzo, in definitiva, aveva incarnato l'ideale del Principe Rinascimentale ed espresso il più coerente ed energico impegno nel costituire un vasto Stato composto da tutta l'Italia centrosettentrionale e nell'assumere il ruolo di guida nella penisola, rivelandosi dotato di raffinato talento politico e di genio diplomatico: nel bene e nel male.

2.1.14 Azzone II

Azzone II

Primogenito di Giangaleazzo e Isabella di Valois, nacque nel 1366 e, dopo la morte del fratello maggiore, nel 1374 quale nipote del Re di Francia, ebbe l'investitura delle terre già degli Angiò e occupate dai Visconti, nelle diocesi di Piacenza, Pavia, Tortona, Alessandria e Novara.

Il 14 settembre del 1378, in vista dello spostamento del padre in Sicilia dopo il progettato matrimonio con Maria d'Aragona, si fidanzò con Elisabetta, figlia di Bernabò; ma il 2 ottobre del 1380, giorno del matrimonio tra suo padre e Caterina Visconti, si spense.

2.1.15 Giovannimaria e Filippomaria: la fine del Ducato

Giovannimaria e Filippomaria: la fine del Ducato

Alla morte del padre Giovannimaria e Filippomaria avevano rispettivamente quattordici e dieci anni. Assunta la Reggenza, la madre si affidò ad un Consiglio di Generali e cortigiani che pretesero di regnare a nome del primo, approfittando della sua inesperienza per arricchirsi.

Parallelamente, il seme della rivolta maturò nelle terre viscontee: i Rossi insorsero a Parma; Ugo Cavalcabò occupò Cremona; Giorgio Benzoni prese il controllo di Crema; Giovanni Rosone s'impadronì di Brescia; Franchino Rusca invase Como; Giovanni da Vignate signoreggiò su Lodi; Facino Cane si appropriò di Piacenza, Tortona, Alessandria e Novara.

In definitiva: i Visconti furono espulsi da quei territori e, il 25 agosto del 1403, anche il Papa recuperò Bologna, Perugia ed Assisi; Siena si affrancò dal giogo; i Veneziani assunsero il dominio di Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano e il Marchese del Monferrato acquisì Casale e Vercelli.

A due anni dalla morte di Giangaleazzo, assieme alla madre Giovannimaria era pressoché ostaggio della Corte, mentre il fratello risiedeva a Pavia, sotto minaccia dei Beccaria.

Afflitta, la Duchessa Caterina si ritirò a Monza morendovi il 17 ottobre del 1404: il decesso fu ascritto, non senza fondamento, allo stesso Duca suo figlio i cui Consiglieri imponevano tributi,

prestazioni e gabelle sempre più onerose.

L'irresponsabile Giovannimaria era dotato di ripugnante ferocia: si divertiva a vedere sbranare i suoi da robusti mastini e, nella sua ottusa e proterva mediocrità, cedeva a qualsiasi Generale lo soverchiasse: ventenne, il 28 gennaio del 1408 fece dilaniare dai suoi cani il castellano di Monza Giovanni Pusterla, morto nello stesso luogo ove sessant'otto anni prima era spirato con altro supplizio l'avo Francesco.

Lo Stato era al collasso quando la reazione esplose: i due fratelli Andrea e Paolo Baggi, cui il gsangionario Duca aveva fatto uccidere un germano, assieme a Francesco e Luchino del Maino, cui aveva fatto decapitare i fratelli e sbranare il cugino Bertolino si risolsero a massacrare il tiranno il 16 maggio del 1412, mentre andava alla chiesa di san Gottardo.

La catena di sventure abbattutesi sulla casata fu esito di una maledizione?:

Matteo I era morto di dolore e vergogna per le scomuniche; Galeazzo I per le sofferenze patite in carcere; Stefano avvelenato; Marco gettato da una finestra; Luchino avvelenato; Matteo II assassinato dai germani; Bernabò avvelenato; Giovanni Maria trucidato.

Restava il ventenne Filippomaria, ultimo Visconti nella discendenza di Giangaleazzo.

Egli assisteva atterrito da Pavia al disfacimento del potere familiare ed era impotente a fronte delle usurpazioni di Facino Cane che, ormai padrone incontrastato di Milano, Pavia, Novara, Alessandria, Tortona ed altre terre, aspirava solo al titolo di Duca.

Era ora che gli oppressi eredi di Bernabò facessero valere le loro ragioni.

Negli ultimi anni del governo del Duca Giovannimaria, Estore s'era

impadronito di Monza ed attendeva il momento per occupare la Signoria. Per prevenire ricusazioni motivate dalla sua condizione di figlio naturale, si associò al nipote Giovanni Carlo Visconti, discendente legittimo di Bernabò quale figlio di Carlo e di Beatrice d'Armagnac: il domenicano Bartolomeo Capra, con le sue accorate prediche, indusse i Milanesi a riconoscerli Duchi e tali furono fino al 16 giugno del 1412. Filippomaria, allora, incapace di rivendicare il titolo e di contrastare i sopraffattori, sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane, benché ella avesse l'età di sua madre, così assicurandosi la sovranità su Pavia, Tortona, Alessandria, Novara e la fedeltà delle truppe del Capitano. Alla testa di esse, espulse da Milano Estore, fuggito a Monza ove restò ucciso da un colpo di spingarda.

Appena padrone della situazione, il Duca si mostrò generoso e umano ma comminò orrende pene a quanti ritenne complici dell'assassinio del fratello: li fece squartare; ne inchiodò le membra alle porte della città; fece piantarne le teste, conficcate in cima a lunghe aste, sul campanile della piazza dei Mercanti; ne fece saccheggiare le case.

Filippomaria era afflitto fin dall'infanzia da salute cagionevole.

La madre aveva avuto diversi aborti attribuibili al rapporto endogamico di coppia: Giangaleazzo e Caterina erano cugini di primo grado e, malgrado apparisse aitante e sano, egli fu affetto da tale rachitismo da non poter stare a lungo in piedi e camminare. Temendo la mancanza di discendenza, i genitori avevano fatto voto di offrire alla Madonna i figli che fossero nati e, ad entrambi, avevano imposto come secondo nome Maria, per grazia ricevuta.

Consapevole delle sue precarie condizioni, il Duca si avvalse della competenza di Francesco Carmagnola e lo elevò al rango di Conte aspirando a riprendere Lodi, di cui si era impadronito Giovanni Vignate. Con costui, fu conclusa una tregua necessaria a carpirne la fiducia: quando, il 19 agosto del 1416 egli, che per prudenza non si allontanava mai dalla sede, venne a Milano, Filippomaria lo fece arrestare e deportare a Pavia in

una gabbia di ferro mentre le sue truppe ne passavano il figlio Luigi al carnefice. Quanto a Como e a Crema: il Signore Loterio Rusca cedette la sua sovranità per quindicimila fiorini d'oro e Giorgio Benzzone fu sopraffatto.

Il Duca visse in un regime di isolamento sociale e, a margine della passione per l'astrologia, pur avendo recuperato grazie all'attempata moglie la sovranità di Milano, Pavia, Lodi, Como, Vigevano, Alessandria, Tortona e Novara, sacrificò la gratitudine all'ampliamento dei confini dello Stato accusando Beatrice di adulterio col giovane Cavaliere Michele Orombello: li sottopose entrambi a torture, prima di ordinarne la decapitazione nel castello di Binasco il 13 settembre del 1418. Forse già allora egli intratteneva una relazione con Agnese del Maino, dalla quale ebbe Biancamaria e certamente in quello stesso anno si dette all'estensione del territorio sottraendo Piacenza al nobile Filippo Arcelli: fece piantare in città due forche. minacciando di farlo impiccare col fratello Bartolomeo e col figlio Giovanni.

Non credendolo capace di un atto tanto infame, l'Arcelli rifiutò di rinunciare alla sovranità locale ma poi, sconvolto dalle esecuzioni avvenute il 13 giugno del 1418, fuggì.

Bergamo, invece, fu tolta ai Malatesta da Francesco Carmagnola il 24 luglio del 1419.

Cremona fu ceduta dal Signore Gabrino Fondulo al prezzo di trentacinque mila fiorini d'oro.

Il Marchese di Ferrara Nicolò d'Este lasciò Parma il 28 novembre del 1420.

Pandolfo Malatesta sgombrò da Brescia il 15 marzo del 1421, in cambio di trentaquattromila fiorini d'oro.

Tanto erano temute le truppe del Carmagnola che anche l'assediate Genova si arrese il 2 novembre del 1421, riconoscendo la Signoria del Visconti che recuperò Asti dal Duca d'Orleans. Fra

il 1423 e il 1424 furono prese anche Forlì, Imola e Faenza: ora il Ducato disponeva di venti città: Milano, Como, Brescia, Bergamo, Lodi, Crema, Cremona, Piacenza, Parma, Faenza, Imola, Forlì, Pavia, Alessandria, Tortona, Genova, Asti, Vercelli, Novara e Vigevano.

Sottratto agli Svizzeri il controllo dei varchi alpini, Filippomaria puntò a Firenze e combatté per Luigi III d'Angiò contro gli Aragonesi.

Nel 1423 morì il Signore di Forlì Giorgio Ordelaaffi. Il Duca fu nominato tutore del figlio Tebaldo: la circostanza fu giusta per tentare la conquista della Romagna. Esplose, allora, il conflitto con Firenze, decisa a contrastare il proposito: la città si alleò con Venezia le cui mire, espresse dal Doge Francesco Foscari, urtarono con gli interessi milanesi: la guerra era imminente quanto inevitabile.

Il sodalizio veneto/fiorentino, stipulato nel dicembre del 1425 e poi esteso agli Estensi, ai Gonzaga, al Marchese del Monferrato e ai Savoia, rilanciò le virtù militari del Carmagnola che, interrotte le relazioni col Visconti, mutò sponda politica mentre i Milanesi reclutavano Niccolò Piccinino e Francesco Sforza.

Nel marzo del 1426, il Carmagnola fomentò la rivolta di Brescia già conquistata per il Visconti cinque anni prima. Dopo un lungo assedio, la Repubblica veneziana ottenne il controllo della città e della sponda orientale del Garda.

Filippomaria si rivolse invano all'Imperatore Sigismondo e nel 1426 fu costretto ad accettare le condizioni di pace proposte da Martino V nonché la cessione di Brescia e la restituzione al Carmagnola di tutti i beni detenuti a Milano.

La trattativa non piacque ai Milanesi né all'Imperatore: il dissenso fu il pretesto cavalcato da Filippomaria per riaprire le ostilità, concluse con la disfatta di Maclodio del 12 ottobre del 1427. Alla sconfitta seguì una nuova pace conclusa a Ferrara con la mediazione di Niccolò d'Este: essa implicò per il Duca la definitiva perdita di Bergamo e Brescia. Nel 1428, il disagio

politico lo indusse ad allearsi col Duca di Savoia, del quale sposò la figlia Maria senza averne prole. Nel 1431 ascese al soglio pontificio il veneziano Eugenio IV: il Duca gli cedette Forlì e Imola, allarmato dalla Lega di Ferrara, Mantova, Monferrato e i Savoia. In quella fase, anche Venezia riaprì le ostilità ma il Bussone sembrò sottostimare la debolezza viscontea, così suscitando sospetti sfociati nel suo arresto e nella sua decapitazione. Nel 1434, Filippomaria riprese la belligeranza assalendo la Chiesa e coinvolgendo Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona: prima sconfisse costui a Ponza nel 1435; poi gli divenne amico.

Dopo un decennio di alterne vicende, risoltesi nel 1441 con la cessione di Cremona e della figlia Bianca Maria a Francesco Sforza, così sancendo la vittoria di Venezia che ebbe Ravenna, nella primavera del 1446, le sue condizioni di salute si aggravarono. Deciso ad affrontare la successione, aprì trattative col genero ma durante l'agonia altri pretendenti si fecero avanti: il testamento di Giangaleazzo disponeva che, in mancanza di discendenza maschile, la linea di successione fosse quella della figlia Valentina. Forti di tanto, i Francesi rivendicarono il Ducato per Carlo d'Orléans. Per contro, gli Spagnoli sostenevano gli interessi di Alfonso d'Aragona. Inoltre, c'erano le pretese di Ludovico di Savoia, fratello della Duchessa Caterina ed infine l'Imperatore esigeva l'eredità. L'11 agosto il Duca peggiorò e, nella notte fra il 12 e il 13, si spense in totale solitudine.

Il suo reale interesse era stato sempre volto ai tarocchi: sessantasei splendide carte dipinte a mano e ricoperte da una lamina d'oro finemente cesellata. Su molte di esse erano impressi emblemi di famiglia e tutte quelle di Denari portavano incisa ora l'una, ora l'altra faccia del fiorino d'oro, fatto coniare nel 1442.

Lasciava la figlia Biancamaria, avuta da Agnese del Maino il 31 marzo del 1425 e sposata all'anziano Francesco Sforza.

La saga dei Visconti, consegnati alla Storia come emblemi di una tirannide durata ben centotrentasei anni, si era conclusa.

Bibliografia:

P. Verri, Storia di Milano

G. Campiglio, Storia di Milano

N. Valeri, L'eredità di Giangaleazzo Visconti

2.2 Il borgo di Sant'Ambrogio

Il borgo di Sant'Ambrogio

e' uno dei più antichi della città: in passato la contrada era chiamata dai legnanesi "Borgo di maragasc", termine dialettale con il quale si indicavano i fusti di granoturco conservati nelle vecchie cascine e che poi venivano bruciati.

La chiesa di Sant'Ambrogio e' la più antica di tutta la città e risale al XII secolo. Nel XVII secolo San Carlo Borromeo decise di adibirla a scuola dei Disciplini e durante i lavori di ampliamento venne scoperta la salma dell'arcivescovo Leone da Perego, morto a Legnano nel 1257 e sepolto sotto il portico della chiesetta. Fu proprio questo ritrovamento a suggerire i colori che diedero origine al vessillo della contrada: il verde ed il giallo simboleggiano infatti il bronzo e l'oro del tesoro che secondo la leggenda venne sepolto insieme all'alto prelato e che poi non fu piu' ritrovato. Al centro della bandiera giallo-verde capeggia Sant'Ambrogio, raffigurato come sull'altare d'oro della basilica milanese a lui dedicata. Il santo impugna nella mano destra lo staffile che fu simbolo del suo energico apostolato e che oggi e' diventato il simbolo della contrada. Durante la sfilata storica lo staffile e' portato da un giovane in costume.

La leggenda

La leggenda che aleggia sulla Contrada di Sant'Ambrogio è particolarmente tenebrosa. Si narra di un vecchio demone che aveva la strana abitudine di farsi vedere nel rione una volta l'anno, il giorno 9 febbraio. Era singolare nell'abbigliamento: indossava un lungo e logoro mantello verde scuro su un corpo

giallo color zolfo. Dopo aver attraversato le vie del rione soffiando come un mantice e lasciando ampie tracce sulla neve, penetrava nella sacrestia della chiesa e vi prelevava un candelabro che, al contatto con le sue mani, si torceva come una serpe. Con il suo prezioso bottino il diavolo usciva trionfante e scompariva nella notte gelata accompagnato da un fragore di catene e tuoni. Il parroco, stanco, pensò ad uno stratagemma: infilò nella serratura della porta una coroncina del rosario, così che quando il diavolo tentò di aprire con una delle sue mille chiavi false incontrò l'ostacolo e fu costretto a levarlo con le dita. Ma non appena toccò la coroncina benedetta, il diavolo cominciò a tremare e dibattersi ed alla fine si sgonfiò come un palloncino. La mattina dopo, i parrocchiani trovarono la sua pelle gialla, secca come quella di un ramarro, stesa sul manto verde aperto sulla candida neve gelata.

La contrada festeggia il giorno di Sant'Ambrogio 8 dicembre.

3 Leone da Perego

**LEONE DA
PEREGO**

3.1 Leone da Perego (1241-1257): un francescano arcivescovo di Milano

Leone da Perego (1241-1257): un francescano arcivescovo di Milano

di Maria Franca Baroni

Gli atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII

A due anni di distanza dall'edizione degli atti dell'arcivescovo **Ottone Visconti** (1), offerta all'allora arcivescovo cardinale Carlo Maria Martini, esce un volume che riunisce gli atti dell'arcivescovo Leone da Perego (2), dedicato anch'esso a un arcivescovo, oggi nella persona del cardinale Dionigi Tettamanzi, per il suo ingresso in diocesi.

Si tratta, in entrambi i casi, di due dedizioni importanti, ma anche di due opere importanti per la storia della Chiesa ambrosiana in quanto, come già detto anche in questa Rivista (3), la documentazione arcivescovile è andata dispersa né la curia conserva gli archivi degli arcivescovi di questo secolo: recuperata solo attraverso gli archivi dei destinatari, in modo per fortuna abbastanza completo, essa offre la possibilità di 'toccare con mano' quanto gli arcivescovi milanesi hanno fatto per la diocesi e per l'archidiocesi.

Se dovessi fare un raffronto fra Ottone e Leone, direi, a prima vista, che si tratta di due personalità completamente diverse sia per la loro formazione (il primo, ordinario poi arcidiacono della cattedrale; il secondo frate Minore, poi a capo della provincia francescana di Lombardia) sia per la loro naturale inclinazione

che, una volta eletti, li porta ad un approccio diverso ai problemi religiosi della diocesi e a un rapporto più o meno diretto con le diocesi suffraganee, in un continuo confronto con la situazione milanese del momento e con il legame con Roma.

Per ritornare al nostro arcivescovo, si può premettere che, nonostante su di lui ci siano contributi storici più o meno vicini nel tempo (4), i centottantadue documenti della raccolta, emanati in parte da lui come metropolita della Chiesa milanese o dai suoi vicari o, ancora, emessi dalla curia, permettono di riconsiderare la sua figura di 'frate Minore/arcivescovo' (5), tutt'altro che secondaria nelle vicende politico-sociali e religioso-ecclesiastiche almeno dalla metà degli anni Venti del secolo XIII.

In quegli anni, infatti, egli si è occupato attivamente dell'Ordine, si è conquistato la fama di predicatore e confutatore di eretici e, nel contempo, ha incominciato a inserirsi nella vita politica di Milano legandosi al **legato apostolico Gregorio da Montelongo**, che andava operando una politica antifedericiana nelle città lombarde, e appoggiandolo sia in ambito politico che in azioni di guerra, tanto che all'inizio del 1240 li troviamo accomunati con la qualifica di 'rectores comunis Mediolani'(6).

Con queste premesse è facilmente intuibile come sia ancora il Montelongo ad eleggerlo arcivescovo nel giugno del 1241, con una risoluzione che dava a lui la sicurezza di un appoggio politico ed era accettata dal capitolo della cattedrale, 'costretto' a delegare al legato la scelta del metropolita (7).

I primi atti di Leone eletto – sarà consacrato per volere di Innocenzo IV tra la fine del 1244 e prima del 15 aprile 1245 (8) – ce lo presentano a Vercelli nei mesi di aprile e maggio 1243 (9), impegnato accanto al Montelongo, in una missione politico-diplomatica che ha lo scopo di riportare Vercelli all'alleanza del Milanese e della lega antimperiale.

Due anni dopo, nel 1245, presenza al Concilio di Lione, nel corso del quale l'imperatore viene scomunicato per la terza volta: è datata 13 luglio (n. XXXI) l'autentica che Leone, insieme ad altri trentanove ecclesiastici, fa di un documento predisposto da Innocenzo IV per dimostrare i privilegi della Chiesa Romana. Le pergamena che reca i sigilli degli ecclesiastici è particolarmente suggestiva.

Se ci spostiamo all'ambito ecclesiastico, possiamo fare alcune considerazioni, seppure per cenni, che hanno il solo scopo di far conoscere le caratteristiche della documentazione pubblicata.

Cinquanta circa sono gli enti religiosi della città e della diocesi ai quali l'arcivescovo rivolge la sua attenzione direttamente o a mezzo dei propri vicari e delegati. Il suo intervento diretto si traduce 'formalmente' e 'graficamente' nelle lettere (10), nelle quali egli si qualifica come frate Minore, arcivescovo della Chiesa milanese 'divina patientia' (espressione usata solo da lui). In esse, ove possibile, non dimentica un riferimento all'Ordine, di cui "et tenemus propositum et gerimus habitum" o aggiunge il nome di san Francesco dopo quello del patrono Ambrogio, in nome dei quali: "concedimus ...": così, ad esempio, in una indulgenza a coloro che si fossero recati ad ascoltare la predicazione nella chiesa di S. Francesco, in data 23 aprile 1247 (n. XLIII) e, ancora, in data 28 dicembre dello stesso anno (n. XLV). In altri casi egli agisce in seguito a supplica ("iustis vestris postulationibus annuentes"), come nella concessione alle Veteri in data 6 febbraio 1249 (n. LIII), o secondo la sua funzione pastorale ("Cum ex pastoralis cura...") in una concessione ai Frati Minori di Alessandria in data 7 settembre 1254 (n. CVIII). In caso di provvedimenti urgenti, il tono si fa più imperativo; alla concessione si sostituisce l'ordine ("precipiendo vobis mandamus...", e simili), come nelle lettere indirizzate al podestà di Monza in data 20 dicembre 1250 (n. LXVII).

Se gli atti usati a campione ci hanno mostrato i vari aspetti del suo carattere: politico con il Montelongo, disponibile nei confronti degli enti religiosi, deciso nei mandati, ritengo che il documento che meglio degli altri rivela il suo essere 'arcivescovo francescano' sia quello che nasce da una sinodo convocata nel palazzo arcivescovile il 5 dicembre 1250 (n. LXVI). In essa Leone mostra la sua intransigenza nei confronti del disordine e delle intemperanze del clero, che richiama al rigore che deve essere proprio del religioso: dà disposizioni precise circa l'obbligo di residenza, la cura d'anime, il divieto del gioco d'azzardo, per citare alcuni punti; impone l'uso di un abbigliamento severo, che egli descrive minuziosamente per le varie occasioni e per i diversi gradi, a cui aggiunge l'obbligo

della tonsura per i chierici, precisando che gli sembra opportuno che gli ecclesiastici si distinguano anche esteriormente dai laici. A queste disposizioni fa seguire un monito, sotto pena di scomunica, al podestà e alle parti politiche della città affinché si astengano dal danneggiare i diritti e le libertà ecclesiastiche e dal favorire l'eretica pravità, esortando i prelati e i cappellani a diffondere durante le funzioni festive questi suoi provvedimenti in modo che anche i laici possano regolarsi di conseguenza.

Passando all'aspetto estrinseco, vediamo che le lettere sono convalidate da un sigillo pendente di forma 'a mandorla', in uso a Milano dall'episcopato di Galdino della Sala (1166): presenta sant'Ambrogio in piedi, con in capo la mitra, il pastorale nella sinistra e la destra alzata a benedire; la leggenda, racchiusa tra due filetti, riporta in senso orario, partendo dal centro in alto, dopo il segno di croce, le parole S ANCTUS AMBROSIVS. In qualche documento particolare, ad es., in data 25 luglio 1251 (n. LXX) e 22 marzo 1252 (n. LXXV), il sigillo completa come elemento 'ulteriore' di convalidazione ("ad maioris roboris firmitatem") l'instrumentum usato per atti di varia natura, per lo più legati ad aspetti patrimoniali, la cui responsabilità era affidata quasi esclusivamente a due notai scribi (domini archiepiscopi), che si sono avvicendati presso di lui (11).

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, essa era affidata ai vicari, in genere ordinari della chiesa maggiore, attivi per periodi piuttosto lunghi.

Le sentenze da loro pronunciate, precedute o accompagnate da quella serie di atti intermedi come i rinvii, la richiesta di prove, di testimonianze, sono redatte in forma notarile secondo il formulario in uso negli uffici giudiziari del comune. A volte recano la sottoscrizione del vicario stesso: così, ad esempio, in data 31 gennaio 1250, Manfredo de Arzago (n. LVII). I notai sono quelli della curia. Per atti diversi, che li vede attori in vece dell'arcivescovo, essi usano il formulario delle lettere, e le convalidano con il loro sigillo personale. Ci è rimasta la descrizione di quello di Azzone de Quinque Viis apposto ad una lettera datata 6 aprile 1248, riportata inserita (n. XLVIII), mentre, fortunatamente, lettere di Monaco de Pirovano, arciprete e vicario, datate 20 maggio 1255 (n. CXXIX) ci hanno conservato

il suo sigillo: di cera scura, di forma ‘a mandorla’, presenta una figura in piedi, a capo scoperto, in abiti pastorali, racchiusa da un doppio filetto, entro il quale si legge, preceduto dal segno di croce al centro in alto, S(igillum) A RCHIPRESBITERI , a cui sembra seguire, sulla parte sinistra piuttosto corrosa, E CCLE (ESIE) [M EDIOLAN] ENSIS .

La curia si occupava di provvedimenti di carattere amministrativo: fra questi ci sono rimaste alcune ricevute rilasciate da un procuratore (exactor pecunie cleri Mediolani) addetto alla riscossione di tasse, fra le quali cito, come esempio, quella imposta per l'arcivescovo e per un dono fatto ai frati Predicatori in data 11 luglio 1256 (n. CLX). Aveva una decina di notai che rogavano gli atti emessi direttamente o che, comunque, passavano per la curia, come gli atti dei procuratori, dei servitori o dei vicari stessi dell'arcivescovo, nei quali si qualificavano sempre come notai e scribi “curie archiepiscopatus”.

Per quanto riguarda il periodo di ‘Sede vacante’, compreso tra la morte di Leone e l'elezione di Ottone, ci sono rimasti venticinque atti. Questa documentazione merita un'attenzione diversa e verrà studiata insieme a quella dei due periodi di vacanza della sede arcivescovile: nel 1295, fra la morte di Ottone Visconti e l'elezione di Ruffino da Frasseto, e nel 1296 prima dell'elezione di Francesco Fontana da Parma.

Note

- (1) Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII: Ottone Visconti (1262-1295), a cura di M. F. B ARONI , Milano, 2000.
- (2) Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII: Leone da Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre- 1262 luglio), a cura di M. F. B ARONI , Milano, 2002.
- (3) “Terra Ambrosiana”, XLII, 2001, n. 2, pp. 60-63.
- (4) Cfr., R. P ERELLI C IPPO , L'arcivescovo Leone da Perego e la diocesi di Milano alla metà del secolo XIII, in Tra arcivescovo e comune. Momenti e personaggi del Medioevo Milanese, Milano, 1955, pp. 65-96, anche per la bibliografia precedente. Cfr., ora anche G. G. M ERLO , Introduzione Storica al volume di cui alla nota 2, pp. IX-IL.
- (5) Così G. G. M ERLO , Introduzione cit., p. IX.

- (6) Gli atti del comune di Milano nel sec. XIII, a cura di M. F. BARONI , I, Milano, 1976, docc. nn. CCCLXXXII/1-3. Cfr.,anche G. G. MERLO , Introduzione cit., p. XVII, nota 48.
- (7) Così R. PERELLI CIPPO , Note sull'arcivescovo Ruffino..., in L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo, a cura di L. CHIAPPA MAURI , L. DE ANGELIS CAPPABIANCA , P. MAINONI , Milano, 1993, p. 369.
- (8) È a quest'ultima data che troviamo scritto: "... electus et in archiepiscopum consecratus" (n. XXVIII).
- (9) aprile 6 - maggio 13 (nn. IX-XVII).
- (10) Cfr., Note di Diplomatica, pp. LI-LX.
- (11) Si tratta rispettivamente di Gualterio Antilius e di Stefano Gallatius, di cui alle Note di diplomatica, pp. LVIII-LX.

3.2 leone da perego

leone da perego

Leone da Perego, o da Milano (... – Legnano, 14 ottobre 1257), è stato un arcivescovo cattolico italiano. Fu il primo frate francescano nominato arcivescovo di Milano. Con questa nomina, papa Gregorio IX portò a compimento un progetto meditato da anni: l'inserimento di frati minori nelle alte cariche della Chiesa di Roma.

Leone da Perego resse l'arcidiocesi ambrosiana dal 1241 al 1257. Durante il suo arcivescovado visse per lungo tempo a Legnano.

Il 3 febbraio 1253 partì con un largo seguito di prelati e cittadini, alla volta di Roma per perorare presso la Santa Sede la causa di canonizzazione di Pietro da Verona.

Il 21 maggio 1254 lasciò definitivamente Milano per trasferirsi nei suoi domini di Seprio e Martesana, da dove continuò ad amministrare l'arcidiocesi milanese per i tre anni successivi.

Il 5 febbraio 1255 Leone da Perego si recò nuovamente a Roma per chiedere al nuovo papa l'autorizzazione a provvedere alla situazione difficile della sua sede, alienando molti beni che l'arcivescovado possedeva in diverse diocesi lontane per comprare terre più utili nel contado milanese.

Le sue ambizioni politiche, e la volontà di escludere il popolo dal governo del Comune di Milano, portarono all'insurrezione del Commune populi nel luglio 1257 ed alla successiva cacciata del ceto nobiliare dalla città; le tensioni giunsero al culmine nell'agosto dello stesso anno, quando tra il Seprio e la Burgaria, nell'attuale Altomilanese, si mossero gli eserciti delle due fazioni. La guerra civile venne scongiurata in data 29 agosto,

con la firma della Tregua di Parabiago.

Leone da Perego, malato fin dal luglio del 1257, morì il 14 ottobre nel proprio palazzo a Legnano. In un primo momento fu sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio, poi la salma scomparve[1]. Si è ritenuto da parte di alcuni che la salma sia stata fatta giungere da San Carlo Borromeo a Rho, perché le veniva tributato un culto non permesso. Durante i lavori di demolizione della vecchia chiesa prepositurale di San Vittore di Rho fu trovata nella soffitta una salma sconosciuta che si ritenne essere quella di Leone da Perego; esposta nel cimitero locale, divenne una delle principali attrazioni della cittadina e oggetto di rinnovato culto. Quando si tentò di accertarne l'identità essa era ormai decomposta a tal punto da essere irriconoscibile: non si poté mai verificare la veridicità della notizia.

3.3 Palazzo Leone da Perego

Palazzo Leone da Perego

A Legnano, in provincia di Milano, è possibile visitare Palazzo Leone da Perego. Si tratta di un edificio intitolato all'arcivescovo di Milano, Leone da Perego, che qui soggiornò fino alla morte nel 1257. Nel XIX secolo il palazzo fu ricostruito e alcune decorazioni della precedente struttura furono conservate. L'originale palazzo fu eretto nel XIII secolo e si componeva di un fabbricato a pianta rettangolare innalzato su due piani. La struttura è stata realizzata attraverso l'utilizzo di mattoni. Grazie all'arcivescovo Leone il palazzo vide un periodo di splendore, divenendo oggetto di ristrutturazioni e trasformazioni come le finestre rettangolari e la costituzione di piccole stanze nelle aree degli enormi saloni. Tali stanzette furono arricchite da arazzi e dipinti. Nel 1887 il monumento venne raso al suolo e riedificato utilizzando alcuni decori dell'antico palazzo. L'attuale Palazzo Leone da Perego fu adibito a scuola materna per un periodo e dal 2000 è diventato uno dei due spazi espositivi della città di Legnano.

Della corte arcivescovile, costituita nella seconda metà del secolo XIII (Leone da Perego fu arcivescovo di Milano dal 1241 al 1257), oggi rimane ben poco, avendo subito radicali ristrutturazioni a partire dall'anno 1898.

Due i palazzi importanti probabilmente sorti sui resti del castello dei Cotta, per volere degli arcivescovi di Milano: il Palazzo di Leone da Perego e il Palazzo di Ottone Visconti. Il vasto possesso arcivescovile che faceva corona ai due palazzi era luogo prediletto non solo per trascorrervi i periodi estivi, ma anche perché poteva rappresentare luogo di rifugio in caso di

necessità, essendo Legnano raggiungibile agevolmente da Milano.

I due palazzi, comunque, alla fine dell'Ottocento subiranno una necessaria quanto radicale trasformazione ad uso civile; il primo, detto Leone da Perego, in asilo infantile e sede di associazioni culturali, il secondo (Palazzo di Ottone) in sala conferenze ed oggi Cinema Ratti.

Oggi palazzo Leone da Perego, dopo accurati lavori di restauro, è diventata la sede espositiva privilegiata per le mostre della stagione culturale legnanese.

3.4 Palazzo Leone da Perego

Palazzo Leone da Perego

Il Palazzo Leone da Perego è un edificio storico di Legnano. È conosciuto con questo nome perché Leone da Perego, arcivescovo di Milano, vi soggiornò e vi morì nel 1257. È stato ricostruito nel 1897 conservando alcune decorazioni dell'omonimo edificio precedente. Situato a pochi passi dalla Basilica di San Magno, possiede due entrate, una in via Magenta e l'altra in via Girardelli.

Nell'area oggi occupata dal Palazzo sorgeva nell'alto medioevo il castello dei Cotta, che aveva una funzione difensiva. Nel X secolo, infatti, Legnano era coinvolta, insieme a molte altre regioni dell'Impero carolingio, dalle incursioni degli Ungari. In questo secolo quindi è ipotizzabile la nascita di questa fortificazione, il cui primo nucleo fu probabilmente una torre di avvistamento. Nel XI secolo quest'ultima fu completata dall'aggiunta di un vero e proprio palazzo fortificato, dotato di mura e di un fossato dentro il quale erano state deviate le acque dell'Olonza, opera della famiglia Cotta. Questa famiglia era vassalla dell'Arcivescovo di Milano e partecipò alla lotta di quest'ultimo contro il contado del Seprio. In questo periodo storico Legnano diventò un baluardo difensivo di Milano, ruolo che conservò anche in seguito. Per questo motivo Legnano fu spesso sede di soggiorni di Arcivescovi meneghini, tra cui Leone da Perego ed Ottone Visconti, diventando un punto di riferimento importante per la difesa di Milano[1].

Accanto al castello Cotta sorsero poi altri edifici, tra cui l'originario

palazzo Leone da Perego ed il palazzo Ottone Visconti. Questo agglomerato di edifici è conosciuto come Mensa Arcivescovile, e fino al 1818 era presente una costruzione, conosciuta come "porta di sotto", che fungeva da porta della città oltre che da collegamento tra gli edifici menzionati ed il castello Cotta. Quest'ultimo fu in seguito demolito[2].

I resti del castello Cotta sono stati trovati nel 1951 da Guido Sutermeister durante gli scavi per la costruzione della Galleria di Legnano. Furono trovate le fondamenta di parte del palazzo e dei muraglioni difensivi. Originariamente il castello Cotta aveva forma rettangolare di dimensioni 22 m per 6,5 m. Un tempo i muri difensivi comprendevano l'area dell'attuale palazzo Leone da Perego. Della parte del castello che si estendeva su quest'ultima area, non ci sono pervenuti ritrovamenti perché non sono mai stati effettuati scavi archeologici rilevanti[3].

La Corte Arcivescovile. Sulla sinistra, palazzo Leone da Perego, sulla destra, palazzo Visconti

Il palazzo Leone da Perego originale, costruito probabilmente nel XIII secolo, era costituito da un fabbricato rettangolare che aveva dimensioni di 33 m di lunghezza, 10 m di larghezza e 9,5 m di altezza. Fu edificato interamente in mattoni e gli ambienti erano distribuiti su due piani. L'elemento che lo caratterizzava era la presenza di numerose finestre bifore con arco ogivale[4].

L'edificio diventò nobile residenza estiva dell'arcivescovo Leone da Perego, grazie al quale conobbe un periodo di splendore che si protrasse sino alla fine del XV secolo. Durante i secoli il palazzo fu oggetto di diversi rimaneggiamenti, come ad esempio la trasformazione delle finestre citate in finestre rettangolari e la ripartizione degli ampi saloni in stanze più piccole. Queste ultime probabilmente non erano affrescate ma vennero decorate con arazzi e quadri. Era presente invece un affresco sopra il portone di ingresso, che fu perso con la demolizione dell'edificio[5].

Accanto all'antico palazzo Leone da Perego è presente ancora oggi

il palazzo Visconti, conosciuto con questo nome perché residenza dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti. Nei secoli l'edificio cambiò molte volte la destinazione d'uso. Ad esempio Carlo Borromeo lo adibì a carcere per i sacerdoti[6].

Nel 1887 il palazzo Leone da Perego originale fu demolito e ricostruito utilizzando alcune decorazioni dell'omonimo edificio precedente.

Il complesso attuale

Il complesso odierno si sviluppa intorno ad un cortile chiamato Corte Arcivescovile. È formato dall'attuale palazzo Leone da Perego e da palazzo Visconti.

L'odierno palazzo Leone da Perego, dopo essere stata adibito a scuola materna, è dal 2000 area espositiva di SAl e può considerarsi uno dei cuori pulsanti della cultura legnanese. L'acronimo SAl identifica gli Spazi Espositivi della città di Legnano. I due siti adibiti ad essere sede di mostre sono palazzo Leone da Perego ed il Castello di San Giorgio, aperto alle esposizioni a partire dal 2007.

Nel 1973 la parte conosciuta come Palazzo Ottone Visconti venne trasformata in sala conferenze e, successivamente, in cinema. Per adibirlo alla nuova funzione gli ambienti interni furono completamente svuotati e le decorazioni neoclassiche presenti sulla pareti vennero coperte[7].

3.5 Tregua di Parabiago

Tregua di Parabiago

La tregua di Parabiago (28 agosto-29 agosto 1257) è la premessa di un trattato di pace, chiamato Pace di Sant'Ambrogio, che pose fine alle lotte interne al Comune di Milano tra popolo (Commune populi) e nobiltà (Commune militum), consolidando il potere dei Torriani come Signori di Milano e scongiurando una guerra civile.

Tali "litigi" iniziarono per colpa delle ambizioni dell'allora Arcivescovo Leone da Perego, capo dei nobili, che per mantenere i privilegi tradizionali, non volle ammettere il popolo alla politica cittadina.

Culminarono però con un omicidio: un nobile, Guglielmo da Landriano, per far fronte ad una personale crisi economica, si indebitò con il popolano Guglielmo Salvo di Porta Vercellina, ma non riuscendo più a restituirgli i soldi, decise di assassinarlo con l'inganno, invitandolo nella sua villa di Marnate, e nascondendo il corpo, che fu poi ritrovato dalla servitù e portato in Milano, per le vie e le piazze principali, scatenando così l'ira "popolana".

Premesse di guerra

Sotto la guida di Martino della Torre, il Commune populi insorse, costringendo il ceto nobiliare alla fuga dalla città nel luglio del 1257, con la protezione dell'Arcivescovo. Così il 5 agosto questi ultimi ripararono a Castelseprio, mentre le milizie popolane assediavano le terre intorno a Fagnano Olona.

Intanto però arrivarono per il Commune militum i primi rinforzi dal Seprio e muovendosi verso Varese, il 15 agosto incontrarono i nobili Comaschi. Insieme respinsero fino a Nerviano i popolani,

occupando a loro volta Legnano e Canegrate; però, a fianco della popolazione, il 24 agosto giunse il Carroccio, pronto allo scontro.

Tra le altre cose durante gli spostamenti, l'Arcivescovo Leone da Perego si ammalò e rimase nel suo palazzo di Legnano, fino alla data della sua morte (14 ottobre 1257).

Epilogo[

Nel frattempo si era mossa la macchina diplomatica e grazie agli ambasciatori di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia e Lucca, capeggiati dal conte Egidio di Cortenuova, si chiese una tregua per far poi intervenire il Papa alla riappacificazione.

Infine si decise di incontrarsi a Parabiago, ove il 28 agosto, sul sagrato della chiesa dei Santi Gervasio e Protaso, i due porta-voce precedentemente eletti, Bardino Bosso per i nobili e Jacopo Eusebio per il volgo, discussero il compromesso e lo firmarono definitivamente il giorno dopo (29 agosto), sotto la mediazione dei Frati Predicatori Minori, rappresentanti occasionali dello Stato della Chiesa.

La Tregua venne pubblicata per un mese, in entrambe le fazioni e durò un anno, sostituita dalla definitiva Pace di Sant'Ambrogio (4 agosto 1258), chiamata così perché venne firmata nella Basilica di Sant'Ambrogio a Milano.

3.6 IN HONOREM S. AMBROSII EPISCOPI

“IN HONOREM S. AMBROSII EPISCOPI”

La testimonianza più antica dell'insediamento religioso a Legnano si trova nella chiesa di S. Ambrogio. Durante gli scavi per il restauro, iniziati nel 1984 e ultimati nel 1991, è venuta alla luce una struttura absidale semicircolare del V secolo. L'esistenza della chiesa di S. Ambrogio è documentata dal XIII secolo:

la sua prima citazione è in un elenco del 1389 stilato da Goffredo da Bussero e pare suddetto tempio sorse su di uno precedente dicato a S. Nazaro. Le cronache testimoniano quivi trovarono fugace tumulazione le spoglia mortali di Leone da Perego, Arcivescovo di Milano caduto in disgrazia politica a seguito della sua opposizione alla famiglia Torriani e avente in Legnano sua residenza estiva ove fu colto da improvvisa febbre.

L'edificio ha subito nel corso dei secoli complessi e radicali rimaneggiamenti. Fu ristrutturato, quasi dalle fondamenta, dopo la visita pastorale di S. Carlo Borromeo nel 1587. Rinvenuta la salma di Leone sotto il volto di un muro entro un tronco, così riesumata venne trasferita per espressa volontà dello stesso porporato presso ignota ubicazione. Il tempio venne adibito a scuola retta dalla Confraternita dei Disciplini. La facciata venne dotata nel XVII secolo di un portico a colonnato che potesse sostenere all'interno la grande cantoria che si affaccia come balconata sopra la porta d'ingresso sulla navata della chiesa. Sopra la porta esterna laterale a sinistra è presente un busto in arenaria figurante S. Ambrogio, probabilmente del Settecento.

La chiesa si presenta a un'unica navata con volta a botte. Alla base della volta sono inserite aperture di finestre formanti delle

lunette. Dall'incontro delle vele e delle lunette con la volta a botte si sviluppa una serie di crociere. Nel 1618, terminati tutti i lavori edili, fu dato ordine di affrescare la chiesa commissionando l'incarico ai fratelli Francesco e Giovanni Battista Lampugnani, eredi di una prestigiosa e affermata famiglia di pittori e cultori dell'estetica artistica lombarda. I due fratelli legnanesi si dedicarono dapprima alla volta e alle lunette, dipingendovi una serie di putti festanti ancora visibili tra la decorazione neobarocca di un intervento pittorico del 1930.

Nelle lunette i medesimi dipinsero otto profeti di aspetto molto severo che richiamano le opere pittoriche legnanesi di Bernardino Lanino in S. Magno, opere moderne rispetto i tempi per soggetti, coloristica e composizione la quale risente di una notevole carica di quiete provinciale lombardamancano cioè di esprimere il tipico tormento barocco. E' così quindi possibile leggere nei muri e nelle forme della chiesa di S. Ambrogio il gusto sobrio di una cittadina tranquilla, la raffinatezza dei particolari decorativi, la compostezza dei personaggi tutti con espressioni dolci e contemplative. I due più begli esempi di questa pittura colta e serena sono il grande affresco sull'ala sinistra e la pala d'Altare ad olio. Nel primo i fratelli lampugnani mostrano S. Ambrogio attorniato dai notabili di Milano che lo invitano a tornare e accettare l'arcivescovato. Suggestiva è la composizione scenica al cui centro spicca la figura del Santo su di un destriero bianco che esprime il suo carattere dinamico e indomito. Sullo sfondo si intravede uno scorcio di Milano in cui campeggia il Duomo non ancora rifinito nelle facciate.

La seconda raffigura la Madonna con l'Infante Divino attorniate da S. Ambrogio, S. Carlo e S. Francesco. Le figure molto dolci e sognanti nelle espressioni sono inserite in una scenografia con colonnati e cornicioni a volte che richiamano i canoni bramanteschi delle prospettive di sfondo, interpretato però dalla caratteristica ricerca pittorica dei Lampugnani molto affine la compostezza leonardesca. La pala è circondata da una cornice ad affresco opera di Ambrogio Bellotti di Busto Arsizio (XVIII secolo). Nelle due lesene di prospetto, piloni dell'arco a metà navata, sono presenti due affreschi del Longoni riproducenti due statue ritte, posite su piccoli basamenti, figuranti S. Ilario e S. Blasio.

La parete di fondo dell'abside è decorata con una pregevole prospettiva settecentesca che aumenta la profondità dello scenario. Sul lato destro dell'Altare un quadro rappresenta S. Maria Maddalena fra Angeli. L'Altare, settecentesco, in marmi policromi, del 1740, è impreziosita da un paliotto, pure del medesimo secolo con al centro S. Ambrogio con staffile. Sono presenti anche molte tele di autori ignoti. A partire dall'ingresso sul lato sinistro un quadro figurante S. Onorato vescovo di Vercelli che amministra l'Eucaristia a S. Ambrogio. Sul lato destro troviamo i seguenti: S. Ambrogio in gloria, la vendita di Giuseppe da parte dei fratelli, S. Francesco che riceve le stimmate e ancora S. Ambrogio a cavallo in abiti pontificali e staffile.

A metà della navata sempre sul lato destro si nota un crocefisso ligneo probabilmente di fine Settecento proveniente da una cappella di un antico cimitero legnanese ora non più esistente. Sul pavimento all'ingresso, sotto una grande vetrata si notano i resti dell'abside del primigenio edificio paleocristiano.

A fianco è stata esposta alla venerazione dei fedeli una notevole croce processionale. Il grande valore in lunghezza della chiesa fu proporzionato nell'Ottocento con l'ampliamento di una tribuna a lato del presbiterio per consentire i raduni dei membri delle consorterie. In questa ala sono presenti il quadro di una Madonna in trono con Bambino (proveniente dal vecchio borgo), un harmonium in disuso e diversi cilostri. L'organo, situato su una balconata della controfacciata della chiesa è mirabile opera di Antonio De Simoni-Carrera (ultimo discendente della celebre dinastia organaria legnanese). L'anno di costruzione risale al 1886 e lo strumento conserva intatta la sua originaria fisionomia ed eccellente fonica.

3.7 PAGANO DELLA TORRE E LEONE DA PEREGO DAL 1237 AL 1258.

PAGANO DELLA TORRE E LEONE DA PEREGO DAL 1237 AL 1258.

Cortenova di Valsassina. - Il conte Tazio. - Eriprando e Galvano. - Martino della Torre crociato. Lega lombarda rinnovata. - Rotta di Cortenuova. - Pagano della Torre. - La rivista degli eserciti confederati. - Battaglia di Camporgnano e di Cassina Scanasio. - Morte di Pagano. - Martino della Torre. - Leone da Pérego. - Battaglie sull'Olna. - La pace di Parabiago. - Pace di S. Ambrogio.

Nella Valsassina, appiè del Moncòdone che torreggia superbamente e si distingue tra la giogaja degli altri monti più bassi e di forma meno singolare, giace una valletta, che per mezzo d'una gola si unisce con quella di Pasturo. Mediocrementemente spaziata nella sua parte orientale fra Chiasso e l'imboccatura della Val Troggia si va stringendo più che corre verso occidente, finchè, divisa in forma d'ipson, manda il braccio settentrionale, chiamato Valcasarga, nel valloncello del Varrone, e l'altro stretto e scosceso alla riva del lago di Como. Un torrentaccio, violento, disastroso, chiamato il Pioverna, ne taglia il fondo in due porzioni fra loro molto disuguali. Sulla riviera sinistra, che è la più angusta, trovasi Cortenova, in posizione quasi sconosciuta al sole; un paesello, che va debitore all'ultimo parroco defunto della sua presente decenza.

Questa terra ai tempi di cui parliamo era ordinaria dimora(1) dei signori di Valsassina, che, secondo una tradizione senza

fondo di vero, ne furono infeudati da sant'Ambrogio. Sul cadere del secolo XII. signore della valle era un certo Tazio, uomo ricchissimo e potente, che avea numerosi armenti sui pascoli di Piandion, più centinaja di servi a scavare per lui il ferro dalle vicine miniere. Ma, perché dal cielo non gli erano stati concessi figliuoli maschi, era tutto in cercar alle due sue ragazze, che già toccavano all'età del matrimonio, un marito degno di possedere le bellezze delle giovinette e il lauto patrimonio che era loro destinato.

Il partito venne d'onde era meno atteso. Due giovani fratelli Borgognoni, tratti forse dalla fama delle ricchezze di Tazio, entrarono nella valle e presentatisi al palagio di quel signore, vi trovarono cordiale accoglienza e tranquillo ospizio. Indi apertisi di nobile casato, di gentili maniere, esperti nel maneggio dell'armi e pronti ad abbandonare la terra natia, furono da Tazio eletti per isposi delle oneste giovinette, e fermarono la loro nuova dimora nella casa di Tazio. Estinta in costui la linea degli antichi signori della Valsassina, ricominciò quella de'nuovi, che conservarono per arma gentilizia la garrifora (i gigli d'oro in campo azzurro a guisa di torre) recata di Francia, e resero potente il nome Torriano nella storia milanese. Correano allora que'tempi in cui gli uomini d'Europa, segnati d'una croce, in arnese di guerra, abbandonavano il tetto nativo, e pieni di sensi religiosi e guerreschi, partivano per la Palestina, terra di mistiche ricordanze, santificata dal sangue di Cristo, testimonio de'suoi misteri e de'suoi prodigi. Di uno di questi pellegrinaggi, guidato da Lodovico di Francia (1147), fece parte Martino della Torre, nipote di Tazio, uomo di gigantesca statura, che recatosi in Terra Santa vi si fece riverito e temuto, ed ebbe la gloria, campione della fede, di cogliere sulla tomba del Redentore la palma del martirio(2). Ma il lustro della famiglia della Torre doveva aver principio con Pagano, uomo di bella e generosa ricordanza.

Abbiamo già detto come i Lombardi, appena usciti dal timore di Federico Barbarossa, abbandonatisi di nuovo alle contese fraterne, si uccidevano a vicenda per soverchia pienezza di forze e per un misero amore di parte. Ma saputo che Federico II. minacciava rinovare i guai cagionati all'Italia dal respinto

Barbarossa, ricomposero gli interni dissidj ed offersero tutti le braccia per una nazionale unione e per la comune difesa, giurando di nuovo l'osservanza dei capitoli della Lega Lombarda.

Intanto che i nostri preparavano le difese, l'imperatore Federico II, raccolti i nobili ed i baroni, con vigoroso esercito di Germani e Saraceni discese dalle Alpi, e poche settimane dopo stava già nel territorio di Bergamo, ove trovava i confederati già disposti ad accoglierlo col coraggio di chi combatte per sé, per le donne, pei figli, per la terra che racchiude le ceneri degli avi. Non è della nostra storia narrare partitamente le vicissitudini della sanguinosa battaglia di Cortenova sull'Oglio, dove i Milanesi cedettero al numero maggiore degli Imperiali, e lasciando il campo della sconfitta gremito dei loro cadaveri, perdettero le bandiere e il carroccio che dal vincitore Federico fu trasportato sul Campidoglio ed ivi deposto con una superba iscrizione (1237)(3). La nuova di tanta calamità si diffuse subitamente nelle terre vicine, e ai poveri Milanesi scampati si diceano sovrastare nuovi guai per opera de'Bergamaschi alleati coll'imperatore di Germania. Non appena n'ebbe contezza Pagano della Torre, signore della Valsassina, noto fra i più distinti guerrieri del suo tempo, uomo di sensi generosi, ed uno fra quelli che avevano giurato la rinovazione della lega, raccolti i più robusti delle vallate, con essi precipitò in traccia dei fuggitivi, radunò quelle torme sbandate, attraverso alle nemiche terre Bergamasche le guidò al sicuro ne' suoi monti, e finalmente le ritornò salve alla città nativa. Non dovette però Federico menar gran vanto di questa vittoria, poichè ne pagò caro il prezzo, la seconda volta che venne alle mani coi Milanesi e fu nelle pianure di Camporagno.

Era un bel giorno di primavera; tutto pace, sorriso, allegrezza nella pacata natura; l'uomo solo, più fiero d'ogni belva quando è dominato dall'ira, non partecipava a tanta calma e dolcezza, e due eserciti schierati a fronte ardevano dell'ansietà di combattere. L'imperatore vago di conoscere minutamente gli avversari, tolto con sé un disertore milanese, entrato nelle sue soldatesche, ascese sull'alta Torre degli Stampi. E veduta una torma di gente bellissima, voltosi al soldato che gli stava accanto gli disse: "E' veramente nobile la tua città, ché ha tali

uomini!” A cui l’altro rispose: “Quelli non sono che i Sepriesi: vedete là una moltitudine robusta (ed accennava colla mano) che freme dal desiderio di combattere? sono gli uomini di Cantù, di Vimercato e della Martesana “. Al che l’imperatore stupito esclamò: “Oh quanto vasta e popolosa è la Martesana!” Né minore meraviglia recò al principe la vista degli uomini della Bazana, della Bulgaria(4), del carroccio vestito di scarlatta, colla croce d’oro e il magnifico vessillo di sant’Ambrogio, e questo senso di stupore cominciò a mutarsi in quello di ansietà(5). Poco dopo i Milanesi, fatte le solite religiose cerimonie, abbassarono le lance, si scagliarono contro gli imperiali, ne fecero uno sterminio, cacciandoli da tutte le parti davanti ai colpi micidiali, molti uccidendone sul campo, più assai traendone prigionieri con parecchi cavalli a Milano. L’imperatore, sperando ritrovare la fortuna favorevole in altro combattimento, raccolse i fuggitivi e li condusse a Cassina Scanasio, per venire ad una seconda giornata; però a suo mal costo! poiché i Milanesi con uno stratagemma assalirono d’improvviso l’esercito nemico e qui pure l’investirono con tale violenza, che di nuovo lo posero in fuga, inseguendolo con tanta insistenza, che molti degli imperiali furono uccisi, e molti affogati infelicamente nella pressa di varcare il fossato del Ticinello(6).

L’imperatore, fatto saggio da questa replicata sventura, stimò miglior partito d’evitare una nuova battaglia e recarsi in Toscana, ciò che effettuò nel ottobre 1240.

Ristorati i Milanesi per questo trionfo, pensarono ad ordinare le cose pubbliche molto scompì

Agliate, e memori dei servigi ricevuti da Pagano della Torre, lo invitarono ad assumere la dignità e le incombenze di protettore del popolo(7). Fu vera fortuna? Se avesse potuto gettare lo sguardo nel futuro, mirare alcuni nipoti degeneri, molti trafitti nella battaglia di Desio, alcuni cacciati fra le durezza dell’esiglio, altri condannati a stentare un resto di vita peggiore della morte entro gabbie di ferro in lontani castelli, e tante sciagure confrontate colla pace delle sue valli, dove tace il desiderio della grandezza, e soli regnano negli animi il rispetto della religione, il vicendevole amore, la pietà verso i miseri, le domestiche e sincere affezioni!

Ma i nobili, a cui non erano ignoti i sensi popolari del signore di Cortenova, presero uggia della recente magistratura, si dichiararono di far causa

da sè, ed abbandonata la patria, elessero per capo Leon da Pérego, arcivescovo milanese.

Pérego è una terriciuola stesa in guisa di striscia sur una mediocre altura tutta a boschi, che chiude a mezzodì la piccola valle di Rovagnate. Di là era nativo Leone, volgarmente distinto col nome della sua patria. Povero fraticello, era sempre vissuto nell'umiltà della vita, lontano dal tumulto del mondo, tutto in opere di carità e in proferire sacri sermoni. Ma, rimessa a lui, come ad uomo di probità conosciuta, la decisione d'un litigio fra il popolo e la nobiltà, intorno all'elezione dell'arcivescovo di Milano, fosse che dall'occasione gli venisse mutamento nell'animo, o che prima mentisse sé medesimo, gittò la maschera, e tagliate di mezzo le contese, richiamò a sé stesso tutti i diritti e sedette sul seggio metropolitano.

E non alzò la destra per benedire! ma levata la spada invece della croce, si mise a capo dell'esule nobiltà, rivelando sempre un'anima vigorosa anche in mezzo alle maggiori traversie. Che poteva però l'energia del suo carattere a fronte di Pagano della Torre il più esperto guerriero dei Milanesi?

Erano allora i nobili venuti in Brianza a cercar sicurezza, preferendo l'esiguo alla sommissione. Ma anche qui bentosto cominciarono le giornaliere avvisaglie tra i fautori delle due parti, e di nuovo le mani de' fratelli furono bagnate nel sangue de' fratelli. La lotta fu in breve disuguale, poichè i Crivelli ed i Pirovano di Barzanò, potentissime famiglie e seguaci della parte Torriana, misero al fondo la condizione dei nobili avversari, costringendoli a cercare altrove più sicuro soggiorno.

E si recarono sulle rive dell'Olona coi loro seguaci di Martesana, occupando le fortezze di Seprio e di Fagnano, disposti ad aspettare i nemici. Nè questi tardarono; tutte le campane di quelle terre suonando a stormo avvisarono il sopraggiungere dei Torriani. Il castello di Seprio, ove stavano rinchiusi l'arcivescovo e trecento Martesani guidati da Paolo Soresina, fu subito travagliato d'un assedio rigoroso.

Ma frammezzo a queste vittorie cessò di vivere Pagano della Torre (6 gennajo 1240), principe s'altri mai umano, intrepido e giusto(8), ed a lui succedette il suo degno nipote Martino, col titolo d'anziano della credenza, che, senza soprassedere, proseguì quanto la morte dello zio avea lasciato imperfetto. Il castello del Seprio stava per cedere, a malgrado degli sforzi straordinari che l'arcivescovo facea per sostenere il coraggio de'suoi colle parole dell'onore, della gloria ed anche della religione, come se questa tollerasse così turpi carneficine. I rinchiusi visto dunque il pericolo grande in cui erano, colsero la quiete della notte ed usciti dal castello passarono, senza essere veduti, rasente al nemico, indi presa la via di Varese, assalita e superata la guarnigione che custodiva il grosso borgo, se ne resero padroni.

Mentre Leone da Pérego riportava questo breve trionfo, i Torriani

guadagnando Seprio, Sulbiate, Fagnano, Olgiate, terricciuole poco fra loro discoste, si facevano soverchiamente formidabili. Indi, lasciati uomini a custodire queste fortezze, si condussero molti altri coi carroccio a Nerviano, e qui piantavano gli accampamenti. Intanto una colonna di Comaschi, che combatteva per questi, fece alto sulla collina di Goria Maggiore, chiudendo così da due parti i nobili, che, perduto di nuovo Varese, si erano tutti rifuggiti in Legnano.

Si minacciavano nuovi spargimenti di sangue, quando fortunatamente si ragionò della pace che fu rimessa all'arbitrio de'frati di Parabiago.

La chiesa di quel convento è addobbata a festa; vi si accolgono Martino e Leone, capi degli eserciti nemici, Bordino Bossio, Jacopo Eusebio, deputati quegli de'nobili, questi della plebe, ed inoltre una moltitudine di soldati e di curiosi. I Dominicani, dopo aver cantata una messa solenne e ascoltate le ragioni de'due deputati, proclamano la tregua d'un mese, durante la quale deve essere lecito ai patrizj rivedere la loro patria. I capitani giurano sull' Evangelio e sottoscrivono a questa convenzione. In forza di essa molti degli esuli tornano a Milano, ma tanta ventura non tocca al nostro arcivescovo Leone, che infermatosi in Legnano, ivi muore il 16 ottobre 1257, dopo sedici anni di arcivescovado e di non interrotte contese(9).

L'anno appresso (4 aprile), la tregua di Parabiago fu ridotta in pace nel monastero sant'Ambrogio di Milano, ove erano capitani, valvassori, nobili e uomini della Motta e della Credenza, fra i quali, come inviati dei Martesani, parlavano Azzone Pirovano, Ruffino Mandello, Martino Carcano capitani, ed Alberto Confalonieri deputato della Motta(10). Fra i molti capitoli di quell'accordo venne posto che il consiglio del comune di Milano dovesse comporsi, per tre parti, di valvassori e capitani Sepriesi e Martesani; che il podestà dovesse pagare sino alla festa di S. Michele ai capitani d'Arsago(11) quanto era di loro diritto pel ponte di Vaprio, contribuendo inoltre loro annualmente trecento lire per la custodia del medesimo; che lo stesso podestà per tempo dovesse prestar ajuto ai capitani e valvassori del Seprio e della Martesana nell'esigere i fodri da essi imposti, e che Cantù rimanesse libero da ogni gravezza mediante lo sborso di duecento lire al podestà milanese(12).

Dopo tale convenzione i capitani e valvassori. recatisi a Cantù, che, a quanto appare, doveva esser capo della Martesana, proclamarono la pace, servendosi principalmente dell'opera d'alcuni frati, che vagando di terra in terra bandivano la fratellanza, la concordia, l'amore. Generoso ufficio degno dei ministri dell'altare, tanto più generoso in quei tempi, quando le stole erano pur troppo di frequente macchiate di umano sangue!

3.8 La famiglia della Torre

La famiglia della Torre

Le prime notizie che abbiamo sui “della Torre”, li citano come cittadini di Milano divenuti “Signori” della Valsassina, ma originari della Valtellina che, nel 1237, diedero asilo e aiuto alle truppe milanesi sconfitte da Federico II.

Fu Pagano della Torre che con atto umanitario, radunò i superstiti sbandati, fece curare i feriti, li riorganizzò e li fece rientrare in Milano in perfetto ordine. Questo gesto gli procurò la gratitudine e le simpatie del popolo milanese che, nel 1240, per porre un freno allo strapotere della nobiltà, appoggiata dall'arcivescovo, lo vollero Capitano del Popolo e della Credenza di S. Ambrogio.

Subito, Pagano della Torre, mise in atto numerose riforme, ma la sua improvvisa morte, quasi contemporanea a quella dell'arcivescovo Guglielmo da Rizolio, interruppe il corso di questa nuova politica.

Al Rizolio successe fra Leone da Perego, appoggiato dalla classe nobile, tra cui spuntava, per la prima volta, il nome dei Visconti. Il nuovo arcivescovo tentò di instaurare una signoria personale, ma l'improvviso scoppio della guerra contro Federico II, riportò in luce la figura di Martino della Torre, nipote di Pagano, il quale per sostenere le spese della guerra, emise un regolamento urbano con cui anche i nobili e gli ecclesiastici venivano tassati per contribuire equamente, col popolo, all'onere della guerra. Una decisione questa che fu considerata, per quell'epoca, rivoluzionaria. Fu però premiato con la vittoria, ottenuta nel 1250, anno della morte dello stesso Federico II.

Martino della Torre si trovò, così, innalzato al rango di signore di Milano, ma rifiutò ogni onore cedendo i poteri di capitano del

popolo al marchese Ottavio Pelavicino per i seguenti cinque anni.

Fu, questo, un grave errore poiché il Pelavicino, sospettato dalla Chiesa di eresia, attirò la diffidenza del Papa anche sui della Torre che, vista la posizione della Chiesa in quel particolare momento storico, incorsero nel rischio di una condanna per empietà.

Martino della Torre reagì a questi sospetti instaurando una politica del “muro contro muro”, non difendendosi, ma imponendo con severità la sua estraneità a qualsiasi “questione religiosa”, sino a sfidare l'autorità clericale allontanando da Milano il legato papale, cardinale Ottavio degli Ubaldi. Così, quando si dovette eleggere un nuovo Arcivescovo, il Papa Urbano IV fu irremovibile imponendo la nomina alla carica di Ottone Visconti, uomo di sua fiducia.

Martino della Torre capì la minaccia che questa nomina rappresentava e, ancora una volta reagì con un atto di sfida: il sequestro dei beni arcivescovili, ma non solo; ordinò la distruzione dei castelli di proprietà dei nobili che parteggiavano per il Visconti. Il Papa rispose dotando Ottone dei mezzi per ottenere con le armi il riconoscimento della sua carica e nel 1263 affrontò i torriani spalleggiato dai nobili, ma fu sconfitto.

Il grave peso della guerra fu subito da Filippo della Torre, fratello di Martino (morto nel 1263) che ne prese il posto.

Al contrario del fratello, Filippo adottò una politica più moderata e con una mossa intelligente affidò alla protezione di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, la città di Milano con tutti i suoi territori.

Morto Filippo, toccò al cugino Napoleone della Torre (da noi conosciuto col suo soprannome di Napo Torriani) tentare un riavvicinamento alla Santa Sede, appoggiandone la politica, non riuscendo però a stabilire un buon rapporto col Papa, fermo nella decisione di far accettare ai milanesi Ottone Visconti come loro arcivescovo.

Via via che il tempo passava, la popolarità di Napo della Torre andava crescendo; il suo impegno nel fare di Milano una città più moderna e dinamica lo portò ad avviare i lavori per rendere navigabile il Naviglio,

fece lastricare le strade ed elevare la torre del Broletto tanto che

Rodolfo D'Asburgo, nel 1273, lo nominò vicario imperiale di Milano.

Questa sua politica di rinnovamento lo portò ad affrontare ingenti spese, con la conseguenza di dover aumentare il prelievo fiscale sul popolo milanese che ben accettava le migliorie, ma non altrettanto il costo che comportavano, creando un clima di malcontento che l'aristocrazia seppe sfruttare a proprio favore.

Ormai ritenuti maturi i tempi, la nobiltà si schierò dalla parte di Ottone Visconti, garantendogli ogni appoggio e convincendolo a

riprendere la guerra contro " i Torriani" che, dopo alterne vicende sfociò nella battaglia di Desio che pose fine ad un tentativo di governo di base popolare. Dovranno passare secoli prima che ciò venisse riproposto.

4 Legnano antica

Legnano antica

4.1 Le vie di Legnano

Le vie di Legnano

- a) - I nati in Legnano
- b) - Vissuti in Legnano
- C) - benefattori di Legnano
- D) - industriali di legnano

- A -

Via * ABRUZZI ; 7/F - 7/G

Piazza * ACHILLI RAOUL ; 6/L

Via * ADIGE ; 3/L

Via * ADUA ; 8/I - 8/L

Via * AGOSTI ATTILIO ; 3/G

Via * ALBERTI LEON BATTISTA ; 3/M

Via * ALBERTO DA GIUSSANO ; 6/I - 7/I

Via * ALESSANDRIA ; 7/H

Via * ALFIERI VITTORIO ; 4/M - 5/M

Via * ALIGHIERI DANTE ; 5/M

Via * ALLENDE SALVADOR ; 3/M

Via * AMALFI ; 4/G

Via * AMENDOLA GIOVANNI ; 6/O

Via * DELL'AMICIZIA ; 4/F - 4/G

Via * ANCONA ; 7/F

Via * AOSTA ; 9/G

Via * ARCHIMEDE ; 4/N - 4/O

Via * AREZZO ; 7/G

Via * ARIBERTO D'INTIMIANO ; 5/N - 5/O

Via * ARNALDO DA BRESCIA ; 7/I

Piazza * ASSI ; 6/L

Via * ASTI ; 5/G - 5/H

Via * AUTOSTRADA ; 2/N - 3/N - 3/O - 4/O - 4/P - 5/P - 5/Q - 6/Q

- B -

Via * BAINSISSA ; 4/G - 4/H

Via * BALBO CESARE ; 4/I

Via * BANFI SAULE ; 6/I - 7/I - 6/L

Largo * BARACCA FRANCESCO ; 7/O

Via * BARLETTA ; 7/N

Via * BASILICATA ; 7/F

Via * BATTISTI CESARE ; 4/L - 3/M - 4/M

Via * BECCARIA CESARE ; 7/L - 7/M

Via * BEETHOVEN LUDWIG VAN ; 2/N - 3/N

Via * BELLINGERA ; 3/I - 4/I

Via * BELLINI VINCENZO ; 6/H

Via * BELTRAMI F. ; 3/F - 4/F

Via * BERCHET GIOVANNI ; 6/L - 7/L

Via * BERGAMO ; 6/H

Via * BERNINI GIAN LORENZO ; 10/I

Via * BERNOCCHI ANTONIO ; 6/M

Via * BERNOCCHI ANTONIO (PRIVATA) ; 5/I

Via * BEZZECA ; 4/H - 4/I

Via * BIELLA ; 7/B - 7/C - 8/C - 9/C

Via * BISSOLATI LEONIDA ; 7/M - 8/M

Via * BIXIO NINO ; 5/I - 5/L

Via * BOCCACCIO GIOVANNI ; 7/I - 8/I

Via * BOCCHERINI LUIGI ; 3/M - 2/M

Via * BOITO ARRIGO ; 3/N - 3/O - 4/O

Via * BOLLINI GIUSEPPE ; 5/F

Via * BOLOGNA ; 6/H

Via * BONVESIN DE LA RIVA ; 7/L

Via * BONVICINO GIOVANNI ; 6/M - 6/N

Piazza * BONZI DON MAURO ; 5/M - 6/M

Via * BORGHI FEDELE ; 5/I - 5/L

Via * BOSCHI TOSI ; 1/O - 2/O - 2/N

Via * BOTTINI RENZO ; 5/F - 6/F

Piazza * BOZZI EMILIO ; 3/F

Via * BRAMANTE ; 4/L - 4/m - 5/M

Via * BRANCA ANTONIO ; 7/L

Via * BRENNERO ; 3/L - 3/M

Via * BRESCIA ; 7/H

Via * BUCCARI ; 3/H - 4/H

Via * BUONARROTI MICHELANGELO ; 5/M

Via * BUOZZI BRUNO ; 6/L - 7/L
Piazza BUTI ; 6/I

- C -

Via * CABOTO SEBASTIANO ; 3/N - 3/O
Via * CADORE ; 3/I - 4/I
Via * CADORNA LUIGI ; 7/N - 7/O - 6/O - 6/P - 5/P
Via * CALABRIA ; 7/F - 8/F
Via * CALATAFIMI ; 4/I - 4/L
Via * CALINI GIUSEPPE ; 6/M
Via * CAMPANIA ; 7/F
Via * CANAZZA ; 6/N - 6/O - 7/N
Via * CANDIANI CESARE ; 6/N
Via * CANOVA ANTONIO ; 3/L - 4/L - 4/M - 5/M
Via * CANTONI EUGENIO ; 5/L
Via * CANTORE GENERAL ANTONIO ; 7/M - 7/N
Via * CANTÙ CESARE ; 5/M
Via * CAPPELLINI ALFREDO ; 4/H
Via * CAPPELLINI ALFREDO ; 5/H
Via * CARAVAGGIO ; 4/L
Via * CARDUCCI GIOSUÈ ; 6/F - 6/G - 6/H
Piazza * CARROCCIO ; 6/L 7/L
Via * CARTESIO ; 4/N - 4/O
Via * CASATI GABRIO ; 5/G
Piazza * CASTELFIDARDO ; 5/L
Via * CASTELLI DON LUIGI ; 5/G
Via * CASTELLO ; 8/L
Via * CATTANEO CARLO ; 5/G - 5/H - 5/I
Via * CATTANEO DON EMANUELE ; 5/I
Via * CAVALLOTTI FELICE ; 6/L
Via * CAVOUR CAMILLO ; 5/I - 5/L
Via * CHIESA DAMIANO ; 6/O
Via * CIMABUE GIOVANNI ; 7/N
Via * CIMAROSA DOMENICO ; 7/H
Piazzale * CIMITERO ; 8/L
Via * CINQUE GIORNATE ; 5/P
Via * COL DI LANA ; 3/M - 4/M
Via * COLLI DI S. ERASMO ; 6/M - 6/N - 7/N - 7/O
Via * COLLODI CARLO ; 4/N
Via * COLOMBES ; 4/O - 5/O - 6/O
Via * COLOMBO CRISTOFORO ; 5/H - 6/H
Via * COMASINA ; 6/N - 6/O
Via * COMO ; 7/I

Via * COPERNICO NICCOLO' ; 3/N - 3/O
Via * CORRENTI CESARE ; 5/M - 5/N
Vicolo * CORRIDONI ; 6/L
Via * CORRIDONI FILIPPO ; 6/L
Via * COTTOLENGO G. ; 7/I - 7/L
Via * CREMA ; 7/N
Via * CREMONA ; 7/H
Via * CRESPI DANIELE ; 4/L - 4/M
Via * CRISPI FRANCESCO ; 6/L
Via * CROCE BENEDETTO ; 6/F - 6/G
Via * CURTATONE ; 6/I

Via * CUTTICA ESTER ; 4/H - 5/H

Via * CUTTICA RENATO ; 6/M - 6/L - 7/L - 8/L

Via * CUZZI ALESSANDRO ; 7/L - 8/L

- D -

Via * D'ANNUNZIO GABRIELE ; 8/I - 8/H
Via * D'AZEGLIO MASSIMO ; 5/G - 5/H - 5/I
Via * DA PALESTRINA PIERLUIGI ; 2/M - 3/M
Via * DANDOLO ENRICO ; 3/H - 3/I
Via * DE AMICIS EDMONDO ; 4/H - 5/H
Via * DE GASPERI ALCIDE ; 5/L
Via * DEGLI ASTRONAUTI ; 9/G - 10/G
Via * DEI CICLAMINI ; 5/F - 6/F
Via * DEI FRASSINI ; 6/E - 6/F
Via * DEI MILLE ; 4/I
Via * DEI MUGHETTI ; 5/F - 6/F
Via * DEI PIOPI ; 4/E
Via * DEI PLATANI ; 5/F - 5/G
Via * DEI RODODENDRI ; 4/E
Via * DEI SALICI 4/E - 4/F
Via * DEI TIGLI ; 4/E
Via * DEL BRUGO ; 4/F - 4/G
Via * DEL CARMELO ; 6/O - 6/P
Via * DEL FANTE COSIMO ; 5/P - 6/P
Piazza * DEL POPOLO ; 6/H
Via * DELEDDA GRAZIA ; 5/N - 6/N
Via * DELL'ACQUA CARLO ; 6/M - 7/M
Via * DELLA LIBERAZIONE ; 6/H
Via * DELLA PACE ; 4/E - 5/E - 6/E
Via * DELLA VITTORIA ; 5/I - 5/L
Via * DELLE ACACIE ; 5/F

Via * DELLE AZALEE ; 5/F
Via * DELLE BETULLE ; 3/E - 4/E - 3/F - 4/F
Via * DELLE MIMOSE ; 4/F - 5/F
Via * DELLE PALME ; 8/F
Via * DELLE ROSE ; 4/E - 5/E - 5/F
Via * DI VITTORIO GIUSEPPE ; 10/F
Via * DIAZ ARMANDO ; 6/M
Via * DONATELLO ; 4/N - 4/O
Via * DONIZETTI GAETANO ; 7/I

- E -

Via * EBOLOWA ; 5/O - 5/P
Via * EDISON ; 3/F
Via * EINSTEIN ALBERT ; 10/I
Via * EL ALAMEIN ; 3/H - 3/I
Via * ELBA ; 7/F
Via * EMILIA ; 6/F
Via * ERITREA ; 10/E
Piazza * EUROPA ; 6/L

- F -

Via * F.LLI BANDIERA ; 4/N - 4/O
Via * F.LLI CAIROLI ; 5/I
Via * F.LLI CERVI ; 9/F - 10/F
Via * F.LLI DI DIO ; 5/D - 5/E
Via * F.LLI ROSSELLI ; 3/P - 3/Q
Via * FERMI ENRICO ; 5/G
Via * FERRARA ; 6/H
Via * FERRARIO GIOVANNI ; 5/G
Via * FERRARIS GALILEO ; 6/M - 6/N
Via * FERRUCCIO F. ; 4/M - 5/M
Via * FILZI FABIO ; 3/N - 4/N - 5/N
Via * FIRENZE ; 6/G - 7/G - 7/H - 8/H
Via * FIUME ; 6/H
Via * FLEMING ALESSANDRO ; 6/F
Via * FLORA ; 5/I - 5/H - 6/H - 6/G
Via * FOGAZZARO ANTONIO ; 2/N - 2/M - 3/M
Via * FORLANINI C. ; 10/E
Via * FOSCOLO UGO ; 5/L - 5/M
Via * FRANK ANNA ; 3/M - 3/N
Via * FRIULI ; 7/G
Piazza * FRUA G. ; 5/I - 6/I

- G -

Via * GABINELLA ; 3/L
Via * GAETA ; 6/I 7/I
Via * GALILEI GALILEO ; 5/I
Via * GALVANI LUIGI ; 4/N - 4/M - 5/M
Via * GANDHI ; 4/G
Via * GARAVAGLIA DINO ; 6/E
Corso * GARIBALDI GIUSEPPE ; 4/L
Corso * GARIBALDI GIUSEPPE ; 5/L
Corso GARIBALDI GIUSEPPE ; 6/L
Via * GENOVA ; 4/H - 5/H - 6/H
Via * GIGANTE ; 5/L
Via * GILARDELLI MONS. EUGENIO ; 6/L
Via * GIOBERTI VINCENZO ; 8/I - 9/I
Via * GIOLITTI GIOVANNI ; 6/L
Via * GIORDANO BRUNO ; 7/H - 7/I
Via * GIOTTO ; 9/H - 9/I
Via * GIOVANNELLI SANTE ; 5/M
Via * GIOVANNI DA LEGNANO ; 5/M - 5/N - 5/O
Via * GIOVANNI XXIII ; 6/P
Via * GIRARDI LUIGI ; 4/O - 5/O - 5/P - 6/P
Via * GIULIANI P. REGINALDO ; 3/L - 4/L
Via * GIULINI G. ; 6/L
Via * GIUSTI GIUSEPPE ; 6/G - 6/H
Via * GNOCCHI DON CARLO ; 5/O
Via * GOITO ; 7/I - 7/L
Via * GOLDONI CARLO ; 3/N - 3/O - 4/O - 4/N
Via * GORIZIA ; 7/L - 7/M - 7/N
Via * GRAMSCI ANTONIO ; 7/G - 7/H - 8/H - 8/G
Via * GRANDI ACHILLE ; 6/M - 7/M
Via * GRIGNA ; 6/M - 7/M
Via * GROSSI TOMMASO ; 4/N
Via * GUERCIOTTI ; 7/L
Via * GUIDI CARLO ; 5/O

- H -

Via * HIROSHIMA ; 8/H - 9/H

- I -

Piazza * I° MAGGIO ; 8/M

Via * IMPERATRIZ ; 6/E
Via * IMPERIA ; 3/G - 4/G - 4/H
Via * INDIPENDENZA ; 7/M
Via * ISCHIA ; 6/F - 7/F
Via * ISONZO ; 6/N
Corso * ITALIA ; 5/L
Corso * ITALIA ; 6/L
Corso ITALIA ; 6/I
Piazza * IV NOVEMBRE ; 5/L - 6/L

- J -

Via * JUKER CARLO ; 2/N - 2/O - 3/O -

- K -

Via * KENNEDY F.LLI ; 4/G
Via * KING MARTIN LUTHER ; 4/G

- L -

Via * LAMPUGNANI ; 6/M
Via * LANINO BERNARDINO ; 6/I - 6/L
Via * LAZIO ; 7/F
Via * LEGA ; 6/I - 6/L
Vicolo * LEGNANI ; 6/L
Via * LEONARDO DA VINCI ; 5/M
Via * LEONCAVALLO RUGGERO ; 3/M - 3/N
Via * LEONE DA PEREGO ; 3/N - 4/N - 5/N
Via * LEOPARDI GIACOMO ; 5/M - 6/M
Via * LIBIA ; 10/E
Via * LIGURIA ; 8/F - 8/G - 8/H
Via * LINCOLN ABRAMO ; 3/I
Via * LOCATELLI ; 3/L
Via * LODI ; 5/H - 5/I
Via * LOMBARDIA ; 9/H
Via * LORCA GARCIA ; 5/P
Via * LUCANIA ; 7/G - 8/G
Via LUINI BERNARDINO ; 6/L

- M -

Via * MACALLÈ 7/N

Via * MACELLO 7/L
Via * MAD. DELLE GRAZIE 6/L -7/L
Via * MADONN. DEL GRAPPA 6/M -6/N
Corso MAGENTA 6/L
Corso * MAGENTA 7/L
Via * MAMELI GOFFREDO 9/I
Via * MANARA LUCIANO 9/I
Via * MANIN DANIELE 4/O
Via * MANTOVA 4/H
Via * MANZONI ALESSANDRO 4/L - 4/M
Via * MARCHE 6/F - 7/F
Via * MARCONI GUGLIELMO 5/L
Via * MARINAI D'ITALIA 6/D - 7/D
Via * MARONCELLI PIETRO 9/I
Via * MARSALA 4/I
Via * MART. DELLA LIBERTÀ 8/I
Via * MARZABOTTO 5/G - 6/G
Via * MASCAGNI PIETRO 4/N - 4/O
Via * MATTEOTTI GIACOMO 6/L - 6/M
Via * MAZZINI GIUSEPPE 4/L - 4/I - 5/I
Largo * MEDAGLIE D'ORO 5/L - 6/L
Via * MELZI BARBARA 5/M - 5/N - 5/O - 4/O
Vicolo * MENOTTI CIRO 5/E - 5/F - 5/G - 5/H - 5/I - 4/I - 4/H
Via * MENTANA 5/I
Via * MEUCCI ANTONIO 4/M - 4/N - 5/N
Via * MICCA PIETRO 3/I - 4/I - 5/I
Via * MILANI DON LORENZO 2/O
Via MICCA PIETRO 2/P
Via * MILANO 6/L - 6/M
Via * MILAZZO 4/I - 4/L
Via * MINZONI DON GIOV.I 6/H
Piazza * MOCCHETTI 6/I - 6/L
Via * MODENA 7/L
Via * MOLINI 8/L - 9/L
Via * MOLISE 7/F
Via * MONTANARA 6/I
Via * MONTE BIANCO 7/M
Via * MONTE CERVINO 3/M - 4/M
Piazza * MONTE GRAPPA 4/L
Via * MONTE LUNGO 3/H
Via * MONTE NEVOSO 7/L - 7/M - 7/N - 6/N
Via * MONTE ROSA 3/M - 4/M
Via * MONTE SANTO 4/H
Via * MONTEBELLO 4/H - 4/I

Via * MONTECASSINO 5/G - 6/G
Via * MONTESSORI MARIA 5/O
Via * MONTEVERDI CLAUDIO 2/M - 2/N
Via * MONTI VINCENZO 5/N - 6/N
Piazza MONUMENTO 6/I
Via * MONZA 7/F - 8/F
Via * MORGANTI 6/O - 7/O
Via * MOSCOVA 3/M - 4/M - 5/M
Via * MOZART W. AMADEUS 9/I
Via * MUTILATI DI GUERRA 8/I

- N -

Via * NAPOLI 5/G - 6/G
Via * NEGLIA FRANCESCO P. 3/N
Via * NEGRI ADA 6/O
Via * NERUDA PABLO 5/O - 5/P
Via * NOVARA 6/C - 7/C - 6/D - 6/E - 7/F - 6/G - 6/H

- O -

Via * OBERDAN GUGLIELMO 8/I - 9/I
Via * OLMINA 3/N - 4/N
Via * OLONA 2/Q
Vicolo * OLONELLA 5/L
Via * ORTIGARA 3/H - 4/H
Via * OVIDIO NASONE PUBLIO 5/H - 6/H

- P -

Via * PADOVA 8/E - 8/F
Via * PAGANINI NICOLO' 4/O - 5/O
Via * PAISIELLO GIOVANNI 3/N
Via * PALERMO 6/H - 7/H
Via * PALESTRO 6/L
Via * PARINI GIUSEPPE 4/I
Via * PARMA 7/E - 7/F - 7/G
Via * PASCOLI GIOVANNI 4/O - 5/O
Via * PASSO DEL TONALE 3/L
Via * PASTEUR LUIGI 5/O - 6/O
Via * PASTRENGO 6/I
Via * PASUBIO 3/G - 3/H - 3/I
Via * PELLICO SILVIO 7/I - 7/L
Via * PER BUSTO ARSIZIO 3/F - 3/G - 3/H - 3/I

Via * PER CANEGRATE 9/I - 10/I
Via * PER CASTELLANZA 3/I
Via * PER CERRO MAGGIORE 7/O
Via * PER GERENZANO 1/O - 1/P - 1/Q
Via * PER INVERUNO 9/F - 10/F - 8/G - 9/G - 8/H
Via * PER S. GIORGIO 8/I - 8/L - 9/I
Via * PER S. VITTORE OLONA 8/M
Via * PER VILLA CORTESE 10/F - 10/G
Via * PERGOLESI GIANBATTISTA 3/M
Via * PESCHIERA 7/L
Via * PETRARCA FRANCESCO 7/H - 7/I
Via * PIACENZA 6/H
Via * PIAVE 3/H
Via * PICASSO PABLO 2/P - 3/P
Via * PIEMONTE 9/G
Via * PILO ROSOLINO 4/I
Via * PIO XI 5/M
Via * PIONIERI DELL'ARIA 9/F - 9/G - 10/G
Via * PIRANDELLO LUIGI 6/O
Via * PIROVANO GIUSEPPE 6/M - 7/M - 7/N
Via * PISA 7/F - 7/G
Via * PISACANE CARLO 7/H - 7/I
Via * PITAGORA 4/O
Via * PLINIO 3/H - 4/H - 4/I
Via * PODGORA 8/G - 8/H - 9/H
Via * POERIO CARLO 3/I
Via * POLA 5/H
Via * POLO MARCO 6/H
Via * PONCHIELLI AMILCARE 2/M
Via * PONTIDA 4/L - 5/L
Via * PONZELLA 6/F - 7/F
Via * PORTA CARLO 3/L - 4/L - 5/L
Via * PREALPI 3/N
Via * PREMUDA 3/H - 3/I
Via * PREVIATI GAETANO 3/L - 4/L
Via * PRIV. FARAVELLI G. 10/I - 10/L
Via * PRIV. MAESTRI DEL LAVORO 2/O - 3/O
Via * PRIV. PENSOTTI 4/I
Via * PUCCINI GIACOMO 6/H
Via * PUECHER 10/I - 10/L
Via * PUGLIE 10/E

Via * QUADRIO MAURIZIO 6/H
Via * QUASIMODO SALVATORE 2/O - 3/O - 2/P - 3/P - 2/Q

- R -

Via * RAFFAELLO SANZIO 4/M
Via * RAGAZZI DEL 99 5/P - 6/P
Via * RATTI ROBERTO 7/L
Via * RAVENNA 7/F
Piazza * REDENTORE 5/M
Via * REDIPUGLIA 3/G - 4/G
Viale * REPUBBLICA 8/M
Via * RESEGONE 4/L - 4/M - 4/N
Via * RESTELLI GIOVANNI 9/G - 9/H
Via * RIGHI AUGUSTO 4/M - 5/M
Via * RISORGIMENTO 6/O
Via * ROBINO 3/F - 3/G - 4/G - 5/G - 5/H
Via * ROMA 3/I - 4/I - 5/I
Via * ROMAGNA 7/F - 7/G
Via * RONCHI 5/M - 6/M - 6/N - 5/O
Via * ROSMINI ANTONIO 5/M - 5/N
Via * ROSSINI GIOACCHINO 6/G - 6/H - 6/I
Via * ROVEDA SERAFINO 4/O - 4/P - 5/O - 5/P
Via * ROVELLINI GIOVANNI 2/P

- S -

Via * S. AMBROGIO 6/L
Via * S. BERNARDINO 7/G - 7/H - 7/I
Cascina * S. BERNARDINO 8/F
Via * S. CATERINA 6/M - 7/M
Via * S. COLOMBA 9/I - 10/I
Via * S. DOMENICO 5/L
Via * S. FRANCESCO D'ASSISI 4/L - 4/M
Via * S. GAETANO 10/L
Via * S. GEROLAMO EMILIANI 4/G - 5/G
Via * S. GIOVANNI BOSCO 7/I - 7/L
Piazza S. MAGNO 6/L
Via * S. MARTINO 4/I - 4/L
Via * S. MICHELE DEL CARSO 8/H - 8/I - 8/L
Via * S. TERESA DEL BAMBIN GESÙ 3/N - 4/M - 4/N
Via * SABOTINO 3/G - 4/G - 5/G - 6/G - 7/G - 8/G
Via * SALMOIRAGHI PIETRO 5/G - 6/G - 6/F
Via * SARDEGNA 6/F - 7/F - 8/F

Via * SARONNESE 3/M - 3/N - 3/O - 3/P
 Via * SAURO NAZARIO 4/H - 4/G - 4/F - 5/F - 5/E
 Via * SAVONAROLA GEROLAMO 6/M
 Via * SCIESA AMATORE 8/I
 Via * SECCHI PADRE 5/M - 5/N
 Via * SEGANTINI LUIGI 3/M
 Via * SELLA QUINTINO 5/I - 5/L
 Corso * SEMPIONE 3/L - 4/L - 5/L - 5/M - 6/M - 6/N - 7/N
 Largo * SEPRIO 6/L
 Via * SICILIA 7/F
 Via * SIENA 6/G - 7/G
 Via * SOLFERINO 7/I - 7/L
 Via * SOMALIA 7/F
 Via * SONDRIO 7/F - 8/F
 Via * SPALLANZANI LAZZARO 4/N - 5/N
 Via * SPERI TITO 8/I - 9/I
 Via * SPERONI 10/E
 Via * STELVIO 7/N
 Via * STOPPANI ANTONIO 3/I - 4/I - 4/H
 Via * STROBINO 7/N
 Piazza * STURZO DON LUIGI 6/L

- T -

Via * TARAMELLI TORQUATO 4/I - 4/L
 Via * TARRA GIULIO 4/G
 Via * TASSO TORQUATO 8/H
 Via * TEANO 4/I - 4/L
 Via * TESSA 6/P
 Via * TEVERE 9/G
 Via * THOMAS GIULIO 4/N
 Via * TICINO 5/I
 Vicolo * TICINO 5/I
 Via * TINTORETTO 9/I
 Piazza * TIRINNANZI 5/N
 Via * TOMMASEO NICOLO' 5/N
 Via * TORINO 4/H - 5/H
 Via * TOSCANA 8/H - 9/H
 Via * TOSCANINI ARTURO 3/N
 Via * TOSELLI PIETRO 7/M - 8/M - 8/N - 8/L
 Largo TOSI FRANCO 6/L
 Via * TOTI ENRICO 6/I
 Piazza * TRENTO E TRIESTE 4/I
 Via * TRIVULZIO GIANGIACOMO 6/O

Piazza * TURATI FILIPPO 7/L

- U -

Via * UMBRIA 10/F

Via * UNGARETTI GIUSEPPE 9/G

- V -

Via * VARESE 5/I

Via VENEGONI MAURO 6/G

Via * VENEGONI MAURO 6/H - 6/I

Via * VENETO 8/H - 9/H

Via * VENEZIA 4/H - 5/H - 6/H

Via * VERDI GIUSEPPE 6/L

Via * VERGA GIOVANNI 5/N - 6/N

Via * VERRI PIETRO 7/L 7/M

Via * VESPUCCI AMERIGO 4/H - 5/H - 6/H

Via * VIGNATI RENZO 5/E

Via * VIGORELLI EZIO 3/F - 4/F

Via * VILLORESI 8/L

Piazza * VITTORIO VENETO 6/H

Via * VIVALDI ANTONIO 2/M

Via * VOLTA ALESSANDRO 5/L - 5/M - 5/N - 4/N

Via * VOLTURNO 4/I - 5/I - 6/I

- W -

Via * WAGNER RICHARD 10/I

- X -

Via * XX SETTEMBRE 6/H - 7/H - 8/H - 9/H

Via * XXIX MAGGIO 3/I - 4/I - 5/I

Via * XXV APRILE 6/L

- Z -

Via * ZARA 4/I

Via * ZAROLI GEROLAMO 4/N - 5/N

4.2 La Battaglia di Legnano del 29 Maggio 1176

La Battaglia di Legnano del 29 Maggio 1176

Si può dire che la battaglia di Legnano avvenne per caso. La decisione di muovere contro il Barbarossa era maturata da tempo, ma la mattina del 29 maggio 1176 l'esercito dei Comuni non era ancora pronto ad accogliere l'imperatore tedesco.

Nell'ultima settimana di maggio era opinione diffusa che il nemico non fosse ancora arrivato a Bellinzona, quindi la mattina dello scontro una parte delle truppe era in marcia sulla strada di Legnano, mentre il grosso della fanteria era di stanza a Milano; invece Federico I era molto più vicino di quanto si pensasse, e dopo aver passato la notte accampato a Cairate si rimise in marcia per raggiungere Pavia e attraversare il Ticino.

In testa alla colonna dell'esercito tedesco quella mattina c'era un gruppo di trecento o cinquecento cavalieri, che passando a sud del comune di Busto Arsizio finirono per incappare in una squadra di esploratori lombardi.

Il primo contatto avvenne sul territorio di Borsano: secondo i documenti dell'epoca l'avanguardia tedesca era in inferiorità numerica, ma presto fu raggiunta dal grosso dell'esercito imperiale: nonostante gli fosse stato consigliato di ordinare la ritirata il Barbarossa attaccò con vigore i lombardi e li costrinse alla fuga.

Secondo i cronisti dell'epoca l'intenzione dei lombardi era quella di ripiegare fino al Carroccio, per ricongiungersi col grosso della cavalleria che era di stanza a Legnano, invece la ritirata si trasformò in una fuga disordinata e l'esercito dei

Comuni fu investito dal panico.

I migliori cavalieri di Milano e Brescia abbandonarono il campo lasciando scoperto un lato del Carroccio, mentre dall'altra parte restarono solo i fanti che non sarebbero comunque potuti scappare davanti ai cavalli del nemico.

Insomma: attorno al Carroccio durante la prima fase della battaglia restò solo chi non poteva scappare, anche perchè alle spalle un fossato sbarrava la strada sia agli assalitori che agli assaliti.

A quel punto le linee dei fanti si strinsero seguendo istintivamente il modello della falange latina, ma le cariche della cavalleria tedesca si fecero via via più devastanti. Le prime quattro linee di difesa crollarono una dopo l'altra, mentre la quinta riuscì a resistere.

Le cariche della cavalleria imperiale durarono a lungo, e nel frattempo i cavalieri lombardi che secondo una fonte attendibile si erano fermati a meno di un chilometro oltre il Carroccio, si ricongiunsero con le truppe fresche che nel frattempo erano arrivate da Milano.

I lombardi si riorganizzarono, quindi decisero di soccorrere i fanti che ancora difendevano il carro attaccarono di sorpresa le truppe già fiaccate dai ripetuti assalti. Secondo gli storici tedeschi l'agguato decisivo fu teso dai cavalieri bresciani, che in un'unica azione uccisero il portatore delle insegne imperiali e costrinsero il Barbarossa a fuggire abbandonando il proprio cavallo.

La scomparsa dell'imperatore e delle insegne gettò nel panico il resto dell'esercito, che si lanciò in una disordinata fuga in direzione del Ticino. Secondo gli storici dell'epoca i tedeschi scapparono per 14 chilometri, ma la rotta non salvò le centinaia di guerrieri che furono trafitti o annegarono nel fiume.

Sul campo restarono invece i comaschi, che vennero fatti prigionieri dai vincitori.

Il sole ormai stava per calare, ma l'esercito imperiale aveva subito una delle sue disfatte più rovinose. Le fasi della battaglia sono state ricostruite da Giorgio D'Ilario, Egidio Gianazza e Augusto Marinoni nel libro "La Battaglia di Legnano" edito in occasione dell'ottavo centenario della vittoria sul

Barbarossa.

Per le loro ricostruzioni gli autori del testo si sono avvalsi delle testimonianze degli annalisti che all'epoca dei fatti prestavano il loro servizio per conto dei Comuni, dell'Impero e della Chiesa Romana.

Il Carroccio

Il carro trainato dai buoi che l'ultima domenica di maggio sfila per le vie della città riassume tutto lo spirito della Sagra e rappresenta il simbolo attorno al quale, nella mattinata del 29 maggio 1176, si strinsero i guerrieri della Lega dei Comuni.

Quella mattina il Carroccio partì dalla chiesa milanese di San Simpliciano portando la croce donata dall'arcivescovo Ariberto d'Intimiano come simbolo di alleanza; sul pennone più alto del carro sventolava l'insegna dei comuni lombardi e, secondo la tradizione medievale, la battaglia avrebbe dovuto continuare fino a quando la bandiera non fosse stata strappata dal nemico.

Grazie alla forza ed al valore dei cavalieri che difesero il Carroccio, la bandiera resistette agli attacchi degli uomini del Barbarossa e così la compagnia della Morte, guidata dal leggendario Alberto da Giussano, ebbe modo di sferrare l'attacco deciso che costrinse alla fuga l'imperatore. Il carro che sfila ogni ultima domenica di maggio è una fedele riproduzione dell'originale: le travi e le ruote sono di legno massiccio per meglio sopportare la violenza della battaglia mentre dietro al pennone, sul quale è fissata la croce lobata, c'è una campana.

Questa "martinella" serviva per richiamare "pedites" (cioè i fanti) e cavalieri invitandoli a serrare i ranghi attorno al Carroccio.

Un'ultima curiosità : per tutta la durata della battaglia un prelado restò sul carro invocando la benedizione di Dio sui combattenti.

Secondo la leggenda, questa benedizione arrivò subito all'inizio dello scontro sotto forma di tre colombe bianche: i tre volatili simbolo dell'alleanza tra Dio e gli uomini si posarono proprio sul pennone del Carroccio e non se ne andarono fino a

quando l'esercito dell'imperatore non fu costretto alla ritirata. Il carro sacro di battaglia fu ideato dagli eserciti dei grandi centri economici e militari dell'alta Italia, che lo utilizzarono per circa trecento anni a partire dall'XI secolo.

L'uso del carro era diffuso soprattutto in pianura, perchè il peso e le dimensioni della sua struttura erano tali da renderne particolarmente difficile l'impiego sui pendii.

Per ottenere un' attendibile descrizione del Carroccio è però necessario rivolgersi direttamente alle antiche fonti.

Secondo quanto riportato dagli annalisti che fissarono la storia della Lombardia medievale.

Le città che per tradizione ricorsero all'uso del Carroccio furono Brescia, Cremona, Milano, Padova e Vercelli.

In tutti i casi il sacro carro è descritto come un mezzo dalle dimensioni superiori alla norma.

Per tirare i carri da guerra di ognuna delle cinque città sopra menzionate occorre da tre a quattro paia di buoi, perchè il pianale era tanto alto da permettere al capitano d'armi di controllare lo svolgimento della battaglia e al tempo stesso tanto robusto da resistere agli attacchi dei nemici e alle insidie dei campi.

Le descrizioni degli annalisti concordano pure nel menzionare per ciascuno dei carri un pennone, una campanella ed una croce: in tutti i casi il pennone serviva a reggere il vessillo dell'esercito raccolto attorno al Carroccio, mentre la campana ("martinella" per i milanesi, "Nola" per i cremonesi e "Berta" per i padovani) serviva a scandire i tempi del trasferimento e a chiamare a raccolta gli armati durante la battaglia.

La croce aveva invece il valore simbolico che anche oggi le è universalmente riconosciuto dalla cristianità : posta solitamente alla base del pennone serviva a richiamare i valori della fede e del sacrificio, ricordando al tempo stesso a pedites e cavalieri che Dio era sceso in campo al loro fianco.

Nell'ottica medievale proprio quest'ultimo aspetto era in assoluto il più importante: per gli uomini d'arme che come tutti i loro contemporanei impostavano la loro esistenza terrena in

funzione del rapporto con il divino, combattere fianco a fianco con il simbolo della cristianità era assolutamente indispensabile. Logico quindi che la croce fosse considerata come il cuore del carro di battaglia, e che quindi fosse sistemata nel punto più protetto ed inaccessibile.

I cinque carri delle città lombarde erano accomunati anche dagli scudi che venivano sistemati sulle fiancate, dalla presenza di un piccolo altare, di una teca e di un timone.

L'altare serviva per celebrare degnamente le funzioni religiose che precedevano e seguivano la battaglia, mentre nella teca (che poi non era altro che un vano ricavato nel pianale all'altezza dell'asse posteriore) venivano sistemate le bende per i feriti e la cassa dell'esercito.

Per il timone urgono invece dei distinguo: a volte la barra è ricordata come eccezionalmente lunga, mentre in altri casi le dimensioni sono più contenute.

Allo stesso modo secondo le relazioni degli annalisti il timone fu sempre realizzato in modo da non lasciare alle ruote anteriori la possibilità di sterzare, tuttavia i resti del Carroccio di Cremona testimoniano come nella parte anteriore del pianale sia stato praticato un foro che avrebbe dovuto ospitare un perno di snodo.

Dal momento in cui veniva costruito il Carroccio veniva conservato nel duomo della sua città: quando le esigenze di mobilità dettate dalle nuove strategie di battaglia decretarono la fine della secolare tradizione nelle chiese furono comunque custodite le tre "parti vitali" del carro, e cioè timone, la campana e naturalmente la croce.

Ognuno dei tre pezzi era considerato sacro, quindi la città doveva difenderlo dalla rapacità di eventuali nemici e impedire in qualsiasi caso che andasse perso o distrutto, perché la ricostruzione di uno dei tre pezzi sarebbe stato considerato un disonore per tutto il Comune.

Cercare di descrivere più a fondo il carro simbolo della città Milano significa per forza di cose scontrarsi con un muro di leggende e di notizie riportate che vanno a scapito della precisione storica perché del carro che nel XII secolo accompagnò i milanesi nelle loro battaglie non esistono

disegni o descrizioni precise. Di certo c'è che i lati del Carroccio erano protetti con scudi recanti le insegne delle sei porte del Comune, e cioè di Porta Vercellina, Porta Nuova, Porta Romana, Porta Ticinese, Porta Orientale e Porta Comasina.

Secondo testimonianze attendibili l'altare era stato addobbato con le figure dei santi Simpliciano, Ambrogio, Gervaso e Protasio, e per essere meglio visibile era sollevato da un gradino rispetto al livello del pianale.

Sopra l'altare la croce lobata che ancora oggi è conservata all'interno del duomo di Milano, donata dall'arcivescovo Ariberto da Intimiano in segno di alleanza.

Secondo le cronache lo stesso Ariberto aveva fatto allestire il Carroccio ordinando di adattare al nuovo scopo un massiccio carro da battaglia di origine longobarda, così che alla fine i milanesi ottennero un "mostro" alto tre metri, largo due e lungo quattro e mezzo.

Un'ultima curiosità : il pennone cui era agganciato il gonfalone con i colori della città era sovrastato da una sfera dorata, che riflettendo i raggi del sole rendeva visibile il Carroccio anche oltre l'orizzonte.

4.3 Sindaco, riporta il busto al castello

Sindaco, riporta il busto al castello

21 LUGLIO 2014

Sindaco, riporta il busto al castello

Mistero sul nome, ma non sul suo destino. Il busto settecentesco, dalla nicchia del castello di Legnano, è finito nei sotterranei del comune. Giace lì dal 1984. Giorgio Redigonda lancia un messaggio all'amministrazione.

www.legnano24.it/legnano-al-centro/2014/07/21/sindaco-riporta-il-busto-al-castello/

4.4 La Galleria Ina compie 60 anni

La Galleria Ina compie 60 anni

I lavori di costruzione del condominio nel 1947 e la posa della prima pietra della galleria nel 1952. Le foto sono tratte dal libro "Una vita per la città" di Alberto Tenconi e Nicoletta Bigatti

(m.t.) - Oggi, venerdì 25 luglio, ricorre l'anniversario dei 60 anni dalla inaugurazione della Galleria INA. In realtà, come si può verificare da una targa collocata all'ingresso di piazza San Magno, i lavori vennero ultimati nel maggio del 1954, ma solo un paio di mesi dopo, appunto domenica 25 luglio, la galleria venne ufficialmente aperta al pubblico

Il passaggio coperto collega piazza San Magno con via 25 Aprile ed è situato all'interno di una costruzione edificata dall'INA e ristrutturata nel 1991. Per la sua realizzazione, curata dal geom. Pietro Fontana, ricordiamo, venne demolito un monastero anteriore al 1398, il convento degli Umiliati.

I primi lavori per la costruzione del condominio risalgono all'immediato dopoguerra, tra il 1947 e il 1948.

Nel 1952, la posa della prima pietra per la galleria, completata nel maggio 1954 (qui accanto un disegno realizzato dal geom. Fontana, per ricordare l'evento) e inaugurato alla fine di luglio dello stesso anno.

Nel successivo mese di settembre - ricorda Giorgio D'Ilario nel

volume "Me car Legnan" edito dalla Famiglia Legnanese - sarebbe stato poi inaugurato il Cinema-Teatro Galleria con un concerto dell'orchestra sinfonica del Teatro alla Scala, diretto dal maestro Agostino Votto.

Sotto, due immagini attuali della galleria. Gli ultimi lavori di ristrutturazione risalgono all'estate 2012, quando si sarebbe voluto dedicare alcuni spazi a stampe realizzate da artisti legnanesi, per un luogo non solo di passaggio e a carattere commerciale, ma anche di spessore artistico. Iniziativa, poi, decaduta. Altra idea non realizzata, la intitolazione ad Anacleto Tenconi, sindaco negli anni della sua realizzazione e inaugurazione.

4.5 legnano nella storia risorgimentale e non solo medievale

legnano nella storia risorgimentale e non solo medievale

Cuttica Renato

Alcuni docenti e studenti del Liceo “Cavalleri” di Parabiago, dell’Istituto Canossiano “Barbara Melzi”, del Liceo “Galilei” di Legnano” e dell’Itas “Mendel” di Villa Cortese hanno realizzato un libro dal titolo “Risorgimento: questioni aperte” dedicato all’analisi di alcuni aspetti storico-sociali del Risorgimento con particolare attenzione ad alcune tematiche dell’epoca che arrivano fino a noi come problemi non risolti. Il volume verrà presentato in Famiglia Legnanese il 18 marzo (qui un nostro servizio).

Troppo superficialmente, il nome di Legnano viene legato alla storia nazionale per l’evento del 29 maggio 1176, con la sconfitta sul nostro territorio dell’Imperatore Il Barbarossa. In realtà, come qui ci insegna il prof. Giancarlo Restelli, il nome di Legnano è fortemente collegato anche la Risorgimento e quindi perfettamente inserito tra quelli più importanti per l’imminente 150° anniversario dell’Unità d’Italia.

-

Il mito di Legnano nel Risorgimento italiano

“Dall’Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn’uom di Ferruccio

Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò"
Il Canto degli Italiani"

di Goffredo Mameli

Potremmo pensare che la presenza di Legnano nel Risorgimento si esaurisca in questa celebre citazione. Non è affatto così.

Legnano fu un nome che diventò leggendario accanto a Pontida e ispirò un grande amore di Patria al tempo del Risorgimento.

Pontida evoca la creazione della Lega Lombarda nel 1167, Legnano la battaglia del 29 maggio 1176 che segnò il ritiro della presenza imperiale tedesca dalla penisola.

Nel clima ideologicamente infuocato del Risorgimento queste due città divennero per almeno quarant'anni il simbolo della lotta antiaustriaca e per la libertà d'Italia.

Alla radice della riscoperta di Legnano dopo il lungo oblio durato secoli fu lo storico ginevrino Jean Charles Sismondi con la sua celebre "Storia delle repubbliche italiane nel Medioevo" (1818-19), nelle cui pagine presentava l'età comunale come il momento più alto della storia italiana e all'interno di esse sottolineava fortemente la lotta dei lombardi contro l'oppressione del Barbarossa.

Il fascino di quelle pagine si fece subito sentire e Giovanni Berchet, esule a Londra dopo il fallimento dei moti del 1821, scrisse che gli anni della Lega Lombarda furono "l'epoca più bella, più gloriosa della storia d'Italia". Giuseppe Mazzini, anch'egli esule a Londra anni dopo, scrisse che "i sedici anni che corsero dalla prima congrega (della Lega) alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma". Massimo D'Azeglio, autore di un romanzo dedicato alla lotta dei Comuni contro il Barbarossa, aggiungeva che quella fu "l'epoca più bella e luminosa della storia".

Ma Legnano arrivò fin sui campi di battaglia. Cattaneo ricordava che

a Milano fin dal 1847 la municipalità aveva “parato a festa le vie con le insegne della Lega di Pontida”. Garibaldi a Bergamo nel 1848 esortò alla lotta i cittadini affermando che “Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano”. Fu così che Bergamo nel 1860 divenne la “Città dei Mille” con 178 volontari e Pontida diede ben cinque “camicie rosse” a Garibaldi.

Sempre nel 1848 il generale Durando rincuorava i suoi soldati ricordando che “la Lombardia fu già glorioso teatro di guerra d’indipendenza quando Alessandro III benediceva i giuramenti di Pontida” e Massimo D’Azeglio, suo vice sul campo di battaglia, proclamava che “gli spiriti gloriosi di coloro che combatterono a Legnano vi sorridono dal cielo”.

Il mito di Legnano infiammò anche Giuseppe Verdi quando musicò “La battaglia di Legnano”. Così è rievocato il giuramento di Pontida: “Viva l’Italia! Un sacro patto / tutti stringe i figli suoi: / esso alfin di tanti ha fatto / un sol popolo d’eroi”.

Da notare che il libretto di Verdi è del napoletano Salvatore Cammarano. La prima dell’opera verdiana fu a Roma nel gennaio del ’49, qualche settimana prima della proclamazione della Repubblica Romana di Mazzini e Garibaldi.

Il fallimento delle grandi speranze del 1848-49 spese tanti entusiasmi e anche le leggenda di Legnano-Pontida fu dimenticata. La pubblicazione dei documenti della Lega Lombarda nel 1866 dimostrò che nessun documento storico riportava il nome di Pontida mentre il settimo centenario della battaglia di Legnano del 1876 non ebbe l’appoggio del governo italiano, probabilmente per il timore di scontentare il potente vicino tedesco.

Dopo l’unità d’Italia l’eco della battaglia di Legnano si affievolì e sopravvisse solo in chiave locale. Alla luce del passato è sorprendente che oggi il Carroccio sia solo il simbolo di un partito politico fortemente avverso a tutta la tradizione risorgimentale e Pontida sia sede ogni anno di una manifestazione antiitaliana e xenofoba.

Ma Legnano non fu solo mito letterario capace di accendere i cuori di tanti giovani che credettero nell’unità italiana.

Non sappiamo quanti legnanesi combatterono nel 1848 con

l'esercito piemontese o con i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, ma sicuramente non furono pochi.

Con il ritorno degli austriaci in Lombardia, dopo la sconfitta delle Cinque Giornate di Milano, a Legnano il medico Saule Banfi (1813-1884) subì l'arresto e poi l'esilio perché notorio liberale. Un altro cenacolo di patrioti era l'abitazione milanese di Ester Martini Cuttica, nata a Legnano.

Nella decisiva battaglia di Magenta (Il guerra d'indipendenza, 4 giugno 1859) sul campo di battaglia ritroviamo quale medico Sauele Banfi, che era stato esiliato nel '48. Il giorno dopo la battaglia di Magenta, che apriva la via alle successive vittorie di San Martino e Solferino (24 giugno '59), l'atteggiamento minaccioso dei legnanesi induceva il generale Benedeck a lasciare la città dove il suo contingente si era accampato. Nello stesso anno combattè accanto a Garibaldi il legnanese Luigi Fazzini, il quale morì a San Fermo.

Contemporaneamente i legnanesi dettero il loro contributo alla spedizione dei Mille sottoscrivendo per l'acquisto del "milione di fucili necessari a costruire la potenza italiana". La somma raccolta non fu esigua: 351 lire e 43 centesimi. Tra i primi a sottoscrivere ci furono Sauele Banfi ed Eraldo Krumm, uno dei fondatori dell'industria tessile di Legnano. Ma dettero il loro contributo anche operai e operaie della Cantoni, alunni e alunne delle scuole di Legnano con gli artigiani della città.

Il 16 giugno 1862 Garibaldi arrivò a Legnano per reclutare volontari e tentare nuovamente la via di Roma. Si affacciò al balcone di casa Bossi dove ora sorge la sede della Banca di Legnano. Con Garibaldi c'erano i figli di Adelaide Cairoli, grande amica di Ester Cuttica. Oltre a invocare volontari per la liberazione di Roma dall'odioso dominio papale, Garibaldi ebbe il merito di lanciare per primo l'idea di un monumento alla Battaglia del 1176, che fu inaugurato dopo molte traversie nell'anno 1900 (scultore Enrico Butti).

Ma la figura forse più luminosa del Risorgimento legnanese è Renato Cuttica (1842-1921): con Garibaldi in Sicilia c'era anche lui, diciottenne. Sempre accanto a Garibaldi fu ferito in Aspromonte nel 1862. Fu di nuovo con Garibaldi nel 1866 nella Terza guerra d'indipendenza e poi nel '67 a Mentana per

ritentare la liberazione di Roma. Subito dopo Cuttica diventò un importante politico locale, ingegnere-capo del Comune di Legnano e disegnò i primi padiglioni dell'ospedale. Sulla sua tomba nel cimitero monumentale di Legnano si legge: "Ho creduto nel bene e nella vita futura" .

Fu grande il figlio ma la madre meriterebbe molto di più di un semplice accenno. Soprattutto coloro che oggi deridono il Risorgimento e vilipendono la bandiera italiana dovrebbero chiedersi se per i propri ideali avrebbero il coraggio di subire quello che ha sofferto Ester Cuttica (1807-1898).

Organizzò in prima persona il moto mazziniano a Milano del 1853. Fu arrestata l'anno successivo e condannata a tre anni di carcere.

Su "Il Sole" del 9 giugno 1884, ricordando i duri momenti passati in prigione a Mantova scrisse: 'Ho veduto ciò che i vivi non vedono. Ho provato ciò che i vivi non dovrebbero provare. I vermi si sono mangiati il mio cuore. Me viva. Mi hanno annientato e dispersa la mia cenere, me ancora vivente' .

In un'altra lettera, al suo avvocato, scrisse: 'Ho perduto tre anni in carcere, che so cosa valgono quelle notti, cosa siano quelli squallidi giorni che si susseguono, privi di conforto e senza speranze. Io sento che per grande che sia l'offesa... l'uomo non ha diritto, anche se la legge glielo permette, d'infliggere tante sofferenze ai suoi simili' .

Le sofferenze non spezzarono la sua tempra. Amnistiata nel 1857 rientrò a Milano e nel 1859 si oppose alla proposta di alcune donne milanesi d'innalzare un monumento all'imperatrice Eugenia. Nel '61 pubblicò un suo invito alle donne italiane per l'offerta di anelli a Garibaldi. Quel giorno del '62 a casa Bossi a Legnano c'era anche lei accanto a Garibaldi. Fu la prima firmataria del proclama della Commissione filoellenica per la liberazione di Roma e Venezia. Intrattenne una fitta corrispondenza con Mazzini, Garibaldi, Quadrio, Cairoli, Cavallotti. Visse per molti anni a Legnano in Via Alberto da Giussano, angolo Corso Italia. Si spense a Legnano nel 1898.

Due vie a Legnano ricordano Ester Cuttica e il figlio Renato.

"Quante volte pronunciai i nomi di Legnano e Pontida rievocando le loro con le altre glorie d'Italia

per infiammare gli animi de' miei compatrioti e de' miei volontari"
Giuseppe Garibaldi

Giancarlo Restelli

Bibliografia:

- Paolo Grillo, "Quando Pontida era un luogo mitico dell'Unità. Per i patrioti fu il simbolo della lotta antiaustriaca", in "Corriere della Sera", 11 ottobre 2010
- Paolo Grillo, "Legnano 1176. Una battaglia per la libertà", Laterza 2010
- Giorgio D'Ilario, "Il Risorgimento. I combattenti del Risorgimento", in "Profilo storico della città di Legnano", Ed. Landoni 1984
- "In piazza", "Donne coraggiose, Ester Cuttica Martini", gennaio 2011

4.6 storia e curiosità su san bernardino da siena

- Il cristogramma

STORIA E CURIOSITÀ SU SAN BERNARDINO DA SIENA

Prima puntata della vita del nobile di Massa Marittima

Storia e curiosità su San Bernardino da Siena

Di Augusto Codogno

SIENA. (Prima puntata)

San Bernardino da Siena nacque l'8 Settembre del 1380 a Massa Marittima da nobile famiglia. Suo padre fu Albertollo degli Albizzeschi, di origini senesi e per lungo tempo governatore di questa città maremmana, allora compresa nel territorio della Repubblica di Siena. Sua madre fu Raniera degli Avveduti, anch'essa nobile. Per sua sfortuna, rimase orfano in tenera età (sei anni) e fu allevato dagli zii, che lo educarono secondo i migliori canoni cristiani dei tempi. Nonostante non si fosse ancora avvicinato alla fede in modo netto, non poco devono aver influenzato le sue future scelte la cugina Tobia (terziaria francescana) e la zia Bartolomea (terziaria domenicana). Ad undici anni fu portato a Siena dallo zio che lo introdusse agli studi di Grammatica, Retorica, Lettura di Dante e dal 1396 al 1399 studiò Giurisprudenza nell'Università cittadina dove conseguì il Dottorato in Filosofia e Diritto. A 18 anni entrò nella Confraternita dei Disciplinati del S. Maria della Scala con altri giovani coetanei che si occupavano di opere di carità e che si riunivano intorno alla mezzanotte nella cappella sotto l'antico spedale.

Nel 1400, in occasione dell'ennesima epidemia di peste che colpì la città, ebbe l'occasione di vedere l'enorme devastazione portata

da questo flagello e decise di intervenire in prima persona. Bernardino, insieme ad altri suoi confratelli, offrì la sua opera di assistenza fino all'inizio dei mesi invernali, quando l'epidemia cominciò a scemare. Durante questo suo periodo in aiuto degli ammalati, contrasse anch'egli la peste e trascorse quattro mesi tra la vita e la morte, ma riuscì a superare la malattia. Probabilmente fu questa drammatica esperienza a far maturare in lui l'idea di entrare in un ordine religioso e nel 1402 scelse definitivamente di intraprendere il noviziato nel Convento di S. Francesco di Siena. I primi anni fu mandato in un convento sopra a Seggiano (Monte Amiata), dove divenne sacerdote (1404) e celebrò la sua prima messa. Nel 1405 fu nominato dal Vicario dell' Ordine francescano "predicatore" con l'ordine di rientrare a Siena. Dopo un po', da Siena andò con qualche compagno nel piccolo romitorio di Sant'Onofrio sul colle della Capriola di fronte alla città dove rimase per 12 anni, dedicandosi agli studi dei grandi teologi, in special modo francescani.

In quegli anni, a stretto contatto con il mondo contadino, del commercio e della mercatura, affinò l'arte del parlare con la gente comune ed i metodi migliori per far comprendere la parola di Dio a chiunque in modo semplice. Egli comprese che tutto ciò era semplificato utilizzando espressioni, immagini vivaci e aneddoti in grado di colpire l'attenzione della gente, a cui affibbiava soprannomi nelle loro attività e stile popolano di vivere, per farli divertire. Ad esempio la massaia disordinata era "madama Arrufola" e la giovane che 'balestrava' con occhiate languide i giovani dalla sua finestra, era "monna finestraiola". Una malattia alle corde vocali rese per due anni la sua voce molto fioca ma, quando Bernardino stava per chiedere di essere esonerato dalla predicazione, gli tornò inaspettatamente molto più limpida di prima. Nel 1417 fu nominato Vicario della provincia di Toscana e si trasferì a Fiesole, dando un forte impulso alla riforma in atto nell'Ordine Franciscano e cominciando a predicare per le città italiane del centro nord con grande affluenza di pubblico. Dovunque si recava, arrivavano fedeli in massa e si riempivano le piazze per ascoltarlo.

Nella sua prima predicazione nella città di Milano, espose per la

prima volta alla venerazione dei fedeli, la tavoletta con il trigramma da lui ideato. Come già ad altri importanti predicatori, a Bernardino fu particolarmente caro il tema della "riconciliazione" e della risoluzione di contese. Predicò a Venezia, Belluno, Ferrara, girò tutta la sua Toscana a piedi. Egli fu uno dei primi ad affrontare le nuove tematiche economiche, a condannare la pratica dell'Usura", ad affrontare le problematiche legate all'etica del commercio, alla determinazione del valore e del prezzo delle merci, alla "proprietà privata".

Difese ad oltranza il "lavoro onesto" facendo notare che il commercio, può venire praticato in modo lecito o illecito, come tutte le altre occupazioni e non è necessariamente fonte di dannazione. Per essere onesto, sostiene Bernardino, l'imprenditore dev'essere dotato di quattro grandi virtù: efficienza, responsabilità, laboriosità, assunzione del rischio. I guadagni che derivano ai pochi che hanno saputo attenersi a queste virtù sono la giusta ricompensa per il duro lavoro svolto ed i rischi corsi. Gli ambienti degli usurai e quello delle case da gioco, ovviamente gli si dimostrarono particolarmente ostili, ma anche alcuni ordini religiosi non lo vedevano di buon occhio tanto da far intentare contro almeno tre processi per "Eresia".

Il più famoso di questi si tenne a Roma nel 1427, e Bernardino passò al vaglio della "Santa Inquisizione". Fu completamente prosciolto dall'accusa anche grazie al teologo Paolo da Venezia che scrisse in suo favore un trattato di difesa. Papa Martino V, che lo conobbe durante il processo, ne fu molto impressionato, apprezzandone spiritualità ed eloquenza, e gli chiese di predicare anche a Roma. Il frate accolse l'invito e vi predicò per 80 giorni consecutivi, dedicandovi un impegno particolarmente attento: scriveva e riscriveva i suoi discorsi prima di arrivare sul pulpito, sino ad essere certo della loro validità. Il Pontefice rimase entusiasta e volle nominarlo "Predicatore della Casa Pontificia", ma Bernardino rifiutò per umiltà, così come aveva più volte rifiutato l'incarico di Vescovo. Nel 1437 divenne "Vicario Generale" dell'ordine degli osservanti e nel 1438 di tutti i francescani italiani. Non smise mai di dedicarsi, nonostante questi incarichi, all'evangelizzazione e nel 1444, pur essendo molto malato, su

invito del vescovo Amico Agnifili, si recò a L'Aquila, per tentare di riconciliare due fazioni che in città si affrontavano apertamente. Morì il 20 Maggio in questa città e si racconta che la bara continuò a gocciolare sangue fino a quando le due fazioni non si furono riappacificate. Fu canonizzato nel 1450 per opera di papa Niccolò V. Dopo, il culto del Santo si diffuse in modo esponenziale e il Santo fu dipinto dai più illustri artisti come Andrea Mantegna, Perugino, Pinturicchio. Numerosissime furono poi le chiese e gli oratori a lui dedicati. Nel 1426 (secondo altre fonti nel 1427), tenne nella sua Siena un ciclo di sermoni, (predicò tutti i giorni per sette settimane a partire dal XV Agosto). Le sue messe cominciavano all'alba in Piazza del Campo, luogo di Siena scelto dal Comune per poter contenere l'enorme folla ed il pubblico veniva diviso a metà da un telone in modo che gli uomini fossero da una parte e le donne dall'altra, onde evitare che con gli sguardi i giovani si distraessero dall'argomento.

Questi sermoni, raccolti con il titolo "Le prediche di San Bernardino da Siena" ci sono pervenuti grazie alla fedele trascrizione di un appassionato (forse su commissione), tale Benedetto di Maestro Bartolomeo. Questi riusciva ad annotare le parole di Bernardino senza perdere una parola e lo faceva con una fedeltà e velocità tale, da far pensare inizialmente che usasse un metodo simile alla più moderna "stenografia". Non sappiamo di preciso se il metodo adottato dal senese Benedetto, in arte cimatore di panni, sposato con figli, fosse una specie di sistema "tachigrafico" o "neo-tironiano" e nemmeno sappiamo se lo avesse inventato lui o lo stesso San Bernardino, ma certo è che, grazie alla sua opera di scrittura delle prediche, man mano che Bernardino le pronunciava, esse sono giunte intatte fino ai nostri giorni. E sono una testimonianza fondamentale sia della predicazione in sé, sia dell'arte oratoria di san Bernardino da Siena. Gli esperti credono che usasse un mezzo di scrittura abbreviata, adatto alla lingua volgare (con la quale il santo predicava) e probabilmente si trattava di una cosiddetta "Brachigrafia" da lui inventata. Egli non scriveva sulla carta: inchiostro e penna d'oca mal si adattavano ad una scrittura veloce, per non parlare dei costi. Adoperava invece delle tavolette cerate su cui scriveva con lo "stilo a sgraffio", in modo

da avere un enorme risparmio perché le tavolette cerate potevano essere rispalmate e pareggiate con la parte opposta dello stilo (a forma di spatola). Benedetto si recava al Campo con tante tavolette, preparate la sera prima, le scriveva, le riportava a casa, le ricopiava su carta pecora, rispalmava le tavolette ed era pronto per il giorno dopo. Egli scriveva tutto, anche le esclamazioni, e risulta che spesso il santo, non solo interloquiva con il pubblico, ma parlava direttamente con lui invitandolo, per esempio, a stare attento a trascrivere bene un certo discorso.

Da queste trascrizioni, si conosce il motivo dello straordinario successo che otteneva Bernardino, scegliendo argomenti che potevano interessare i fedeli di una città ed evitava le formulazioni astruse o troppo elaborate. Alla fine di ogni “predica”, soleva far baciare ai fedeli delle tavolette di legno incise con il monogramma “JHS”, un simbolo da lui inventato per rendere maggiore la devozione del “Santissimo Nome di Gesù” e che tanta fortuna e diffusione avrà in quel secolo, come vedremo nella seconda e ultima puntata. (segue)

4.7 CRISTOGRAMMA DI SAN BERNARDINO DA SIENA

IL CRISTOGRAMMA DI SAN BERNARDINO DA SIENA

Il simbolo inventato dal grande predicatore Il Cristogramma di San Bernardino da Siena

Di Augusto Codogno

SIENA. (Seconda Puntata)

Ci eravamo lasciati con la storia della vita di San Bernardino (prima puntata) e la cronologia degli avvenimenti e degli eventi del santo senese che visse dal 1380 al 1444. Famosissime le sue prediche ed abile la sua arte oratoria, ma anche il suo ingegno e la sua capacità di colpire nel segno, facendo passare i suoi messaggi con artefizi che oggi definiremo con una parola inglese: "Marketing". San Bernardino infatti fu anche un'abile psicologo e brillò nell'attrarre i fedeli avvalendosi anche di moderne strategie.

Per diffondere la sua devozione al "Santissimo Nome di Gesù" si era addirittura inventato un nuovo simbolo detto "Trigramma" o "Orifiamma" o anche "Cristogramma". Grazie a lui infatti il "JHS" entrò nell'uso iconografico comune e divenne familiare alla gente. Infatti, venivano fatte baciare ai fedeli che ascoltavano le sue prediche delle tavolette di legno incise con questo monogramma sormontato da una croce e attorniato da un sole. Questo simbolo racchiudeva tutto il messaggio di San Bernardino ed era composto da un sole d'oro in campo azzurro; al centro del cerchio del sole le tre lettere JHS. Il sole aveva dodici raggi che per Bernardino, in relazione al nome Gesù, rappresentavano: il Rifugio dei peccatori, il Vessillo dei combattenti, la Medicina degli infermi, il Solievo dei sofferenti, l'Onore dei credenti, lo Splendore degli evangelizzanti, la

Mercede degli operanti, il Soccorso dei deboli, il Sospiro di quelli che meditano, l' Aiuto dei supplicanti, la Debolezza di chi contempla e la Gloria dei trionfanti. Il sole centrale è chiara allusione a Cristo che dà la vita come fa il sole, e suggerisce l'idea dell'irradiarsi della Carità. Il calore del sole è diffuso dai raggi, ed ecco allora i dodici raggi serpeggianti (per alcuni i dodici Apostoli); la fascia che circonda il sole rappresenta la felicità dei beati che non ha termine, il celeste dello sfondo è simbolo della fede, l'oro dell'amore. Tutto il simbolo è circondato da una cerchia esterna con le parole in latino tratte dalla Lettera ai Filippesi di San Paolo: "Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, sia degli esseri celesti, che dei terrestri e degli inferi". Le lettere stesse (IHS), hanno duplice significato: sono le prime tre del nome Gesù in greco, ma possono anche voler dire in modo abbreviato "Jesus Hominum Salvator", cioè Gesù Salvatore degli uomini; Bernardino allungò anche l'asta sinistra dell'H, tagliandola in alto per farne una croce, in alcuni casi la croce è poggiata sulla linea mediana dell'H. Questo simbolo dai colori vivaci veniva posto in tutti i locali pubblici e privati, sostituendo blasoni e stemmi delle varie Famiglie e Corporazioni spesso in lotta fra loro.

Il trigramma del nome di Gesù, divenne un emblema celebre e diffuso in ogni luogo e anche sulla facciata del Palazzo Pubblico di Siena campeggia enorme e solenne ad opera dell'orafo senese Tuccio di Sano e di suo figlio Pietro, ma lo si ritrova in ogni posto dove Bernardino e i suoi discepoli abbiano predicato o soggiornato. A volte il trigramma figurava sugli stendardi che precedevano Bernardino, quando arrivava in una nuova città, sempre presente sulla tavoletta con la quale al termine dell'omelia, benediceva i fedeli. Anche Giovanna d'Arco volle ricamarlo sul suo stendardo.

Poiché questo trigramma fu disegnato da Bernardino stesso, questo nostro santo viene considerato il patrono dei pubblicitari. Dunque la missione di S. Bernardino, come dice anche lui con parole inequivocabili, fu quella di "Rinnovare e chiarificare il Nome di Gesù, come fu nella primitiva Chiesa". Questa devozione al Santissimo Nome di Gesù, non era nuova dalle nostre parti, in quanto era stata avviata pochi decenni prima di lui, in tutto il senese dai "Gesuati", congregazione religiosa

fondata nel 1360 dal nostro concittadino beato Giovanni Colombini e così chiamata perché dedicata all'assistenza degli infermi sulla bocca dei quali il nome di Gesù era assai ricorrente. Questo simbolo fu poi adottato a metà del 1500 dalla "Compagnia di Gesù" alla quale i "Gesuiti" aggiunsero i tre chiodi di Cristo, e ne favorirono la diffusione in tutti i paesi del mondo.

Lo stemma della "Compagnia di Gesù", diffuso da metà del 1500 differisce da quello del "SS. Nome di Gesù" di pochissimo. Nello stemma di quest'Ordine i raggi non sono più dodici e sono stati aggiunti tre chiodi.

(Fine)

4.8 ester martini cuttica

ester martini cuttica

Nata a Milano nel 1807 da Giuseppe Martini e Giuseppa Lucini, sposò Rinaldo Cuttica, impiegato dell'amministrazione del Monte Pegni, liberale, da cui ebbe quattro figli. I coniugi, pur essendo entrambi mazziniani, vissero diversamente la loro fede politica. Molto prudente il marito quanto coraggiosa la moglie, a tal punto che la polizia considerò "pericolosa" solo lei.

Amica di Laura Solera Mantegazza e Adelaide Bono Cairoli, organizzò in casa sua il 6 febbraio 1853 un moto organizzato da Giuseppe Piolti de' Bianchi. Era l'incaricata di amministrare i fondi inviati da Mazzini e di organizzare le comunicazioni; dopo il fallimento del moto aiutò a trarre in salvo parecchi scampati agli arresti. Era una donna piccola di statura e trascurata nel vestire ma sentiva molto la causa per cui lottava; fingendo un innocente giro per il parco in carrozza con le tre figlie e qualche amica aiutava i mazziniani ricercati. Proprio da uno di questi mazziniani che aiutò fu denunciata, arrestata e dal 1854 segregata in una cella per quasi quattro anni.

Su Il Sole del 9 giugno 1884, ricordando i duri momenti passati in prigione scrisse:

"Ho veduto ciò che i vivi non vedono.

Ho provato ciò che i vivi non dovrebbero provare.

I vermi si sono mangiati il mio cuore. Me viva.

Mi hanno annientato e dispersa la mia cenere, me ancora vivente."

In un'altra lettera, al suo avvocato, scrisse.

"Ho perduto tre anni in carcere, che so cosa valgono quelle notti, cosa siano quelli squallidi giorni che si susseguono, privi di conforto e senza speranze. Io sento che per grande che sia l'offesa... l'uomo non ha diritto anche se la legge glielo permette, d'infliggere tante sofferenze ai suoi simili."

Amnistiata nel 1857 rientrò a Milano e nel 1859 si oppose alla proposta di alcune donne milanesi d'innalzare un monumento all'imperatrice Eugenia. Nel '61 pubblicò un suo invito alle donne italiane per l'offerta di anelli a Garibaldi. Fu la prima firmataria del proclama della Commissione filoellenica per la liberazione di Roma e Venezia. Intrattenne una fitta corrispondenza con Mazzini, Garibaldi, Quadrio, Cairoli, Cavallotti. Si spense a Milano nel 1898.

4.9 ester cuttica

ester cuttica

Legnano - Non ci poteva essere manifestazione migliore della presentazione del libro "ESTER CUTTICA, epistolario di una Patriota Legnanese" per la chiusura Legnanese dell'anno dedicato alle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia. Il Libro, scritto da una donna, Eugenia, come la conoscono colleghi ed amici - De Giovannini, è stato presentato dall'associazione Arte e storia, in una sala gremita del Palazzo Leone da Perego, alla presenza di noti storici, Marco Turri, Giorgio Vecchio e dal Sindaco Lorenzo Vitale. "Un volume e un evento degni di chiudere le celebrazioni dei 150 dell'Unità d'Italia - Siamo in presenza di un documento che racconta un personaggio, una donna importante per la storia d'Italia.

Una donna "Forte", "tosta", che ha avuto il coraggio di opporsi alla tirannia. Cuttica ha incarnato lo spirito dei legnanesi nei momenti più critici". Così ha commentato il sindaco. Dello stesso avviso Marco Turri, presidente di Arte e Storia "E' una tappa significativa anche per la Società Arte e Storia di Legnano. Con questo lavoro, che rappresenta la " 25° Memoria - anno 2011" l'associazione mette a disposizione il patrimonio dell'Archivio raccolto in oltre novant'anni di attività". Il volume è una raccolta completa delle lettere che Ester Cuttica scriveva e riceveva dai personaggi che hanno fatto la storia italiana, Mazzini, Garibaldi, Cairoli. Ester, nata a Milano nel 1807 da Giuseppe Martini e Giuseppa Lucini, sposò Rinaldo Cuttica, impiegato dell'amministrazione del Monte Pegni, liberale, da cui ebbe quattro figli. I coniugi, pur essendo entrambi mazziniani, vissero diversamente la loro

fedele politica.

Molto prudente il marito quanto coraggiosa la moglie, a tal punto che la polizia considerò "pericolosa" solo lei. Amica di Laura Solera Mantegazza e Adelaide Bono Cairoli, organizzò in casa sua il 6 febbraio 1853 un moto organizzato da Giuseppe Piolti de' Bianchi.

Era l'incaricata di amministrare i fondi inviati da Mazzini e di organizzare le comunicazioni; dopo il fallimento del moto aiutò a trarre in salvo parecchi scampati agli arresti. Era una donna piccola di statura e trascurata nel vestire ma sentiva molto la causa per cui lottava; fingendo un innocente giro per il parco in carrozza con le tre figlie e qualche amica aiutava i mazziniani ricercati. Proprio da uno di questi mazziniani che aiutò fu denunciata, arrestata e dal 1854 segregata in una cella per quasi quattro anni.

Il libro è corredato da un Dvd delle foto originali dell'Archivio dell'associazione.

4.10 Bruno Giovanni Lonati, il partigiano legnanese che uccise Mussolini

Bruno Giovanni Lonati, il partigiano legnanese che uccise Mussolini

La fucilazione di Mussolini a Giulino di Mezzegra (Como) il 28 aprile del '45 è un "giallo" che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro. Nel corso degli anni, soprattutto anni Cinquanta e Sessanta, non si contano le persone più o meno credibili che si sono assunte la paternità di aver ucciso il duce. Alla fine l'appassionato di storia che oggi voglia farsi un'idea di quello che è successo rischia la paralisi.

La versione ufficiale dal CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) attribuiva l'esecuzione a elementi legati alla Resistenza. Si verrà a sapere due anni dopo che a fucilare Mussolini erano stati il "colonnello Valerio" (Walter Audisio) e "Guido" (Aldo Lampredi). Sarebbero stati loro due, dopo l'arresto di Mussolini sul famoso camion tedesco, a imprigionare il duce in una casa di contadini nella notte tra il 27 e il 28 aprile e poi fucilarlo nel pomeriggio del 28 davanti al cancello di Villa Belmonte a Giulino di Mezzegra. Fin dall'inizio molti non credettero a questa versione alimentando dubbi e polemiche. Nessuna pretesa da parte mia di rivelare finalmente il nome dell'esecutore. Vorrei solo far conoscere un bel libro che si legge in un fiato: "Quel 28 aprile. Mussolini e Claretta: la verità", edito da Mursia nel 1994.

<http://webopac.csbno.net/opac/detail/view/csbno:catalog:424328>

L'autore è il legnanese Bruno Giovanni Lonati (classe 1921), figura

di spicco nella Resistenza in Valle Olona e a Milano con il nome di battaglia di "Giacomo". In questo libro Lonati si è assunta la responsabilità di aver premuto il grilletto e di aver sparato tre o quattro colpi mirando al cuore di Mussolini.

Di lui si è occupata anni fa una puntata della "Grande Storia" di Rai 3 (2004) intervistando a lungo Lonati e contrapponendo la sua versione a quella ufficiale. La puntata è stata firmata dallo storico Piero Craveri (università di Torino), sicuramente uno dei migliori conoscitori della storia del fascismo e da Peter Tompkins, storico e allora giovane agente dell'OSS americano in Italia durante la guerra.

Come poté trovarsi a tu per tu con Mussolini?

Lonati racconta che durante gli ultimi mesi della lotta resistenziale aveva conosciuto un agente segreto inglese che si faceva chiamare "John", il quale, figlio di italiani emigrati in Gran Bretagna, parlava un perfetto italiano. Racconta Lonati che a Milano il 27 aprile John gli disse di prepararsi e di seguirlo verso Como. Partirono in cinque compresi tre uomini di Lonati. L'obiettivo era mettere le mani su Mussolini prima che arrivassero gli americani i quali avrebbero voluto fermamente Mussolini alla sbarra mentre gli inglesi volevano la morte rapida di Mussolini. Non essendo in quel momento chiaro che cosa volevano fare i partigiani (fucilarlo o consegnarlo agli americani?), John decise che era arrivato il momento di precedere tutti e farla finita con Mussolini. Grazie ai suoi uomini operanti nella zona di Como, John sapeva dove si trovava Mussolini dopo l'arresto del 27 aprile a Dongo.

Perché gli inglesi volevano la sua morte?

La risposta probabilmente era nella borsa di cuoio che Mussolini portò con sé dopo essersi allontanato in fretta e furia da Milano il 26 aprile mentre nella città penetravano i primi partigiani. In essa c'erano numerose lettere che Churchill gli aveva scritto anche quando Italia e Gran Bretagna erano in guerra, lettere che avrebbero messo in grande imbarazzo il leader inglese se

fossero diventate pubbliche. Dopo l'arresto di Mussolini la borsa sparì e con essa le lettere custodite. Sparì anche il cosiddetto "oro di Dongo" (denaro e valori in gran copia che Mussolini portava con sé) alimentando anche qui leggende e "verità" a iosa.

La pista inglese nella morte di Mussolini non è decisamente nuova. Scrive Renzo De Felice: "L'interesse degli Alleati per i diari nascondeva intenzioni politiche non confessabili. Gli americani volevano Mussolini vivo. Già allora pensavano a qualcosa, che poi si concretizzò nel processo di Norimberga, e progettavano di portare anche il Duce alla sbarra, senza preoccuparsi di cosa avrebbe potuto dire... Invece gli inglesi, che formalmente perseguivano gli stessi interessi degli americani, Mussolini a Norimberga non ce lo volevano proprio. Avrebbe potuto creare loro dei grandi imbarazzi. Nella famosa borsa -difensiva- che aveva con sé al momento della cattura, aveva raccolto, non per caso, una scelta ragionata del suo carteggio con Winston Churchill.... Fu molto facile per gli inglesi evitare – specie essendo nel frattempo morto Roosevelt – che gli americani mettessero le mani sul Duce. Fecero tutto i partigiani. Ma fu un agente dei servizi segreti inglesi, italiano di origine, che li esortò a fare presto, a chiudere in fretta la partita Mussolini. Come dire: -Guardate che se arrivano gli Alleati in tempo utile, ve lo scippano, come vuole l'armistizio-". (Renzo De Felice, "Rosso e Nero", a cura di Pasquale Chessa, Baldini e Castoldi, 1995, pp. 144-145).

Nelle prime ore del mattino del 28 aprile Lonati e John giunsero nella casa dei De Maria, immobilizzarono i pochi partigiani di guardia, ed entrarono nella stanza dove scoprirono con una certa sorpresa anche la presenza della Petacci: "Mussolini era in piedi, la Petacci seduta sul bordo del letto. Mussolini l'avevo visto una volta da molto vicino, alcuni anni prima, quando ero un giovane avanguardista a Milano. Ricordavo il suo aspetto marziale, posatore, quasi insolente, burbanzoso, il suo mento che quasi parlava, il suo viso abbronzato, i suoi occhi penetranti. Forse, se l'avessi visto per strada in borghese non l'avrei riconosciuto, anche se in alcune fotografie apparse sui

giornali dell'epoca già lo si vedeva precocemente invecchiato, un cascame d'uomo, con la faccia molto scavata e con una sfumatura sgradevole. Era un uomo finito, almeno fisicamente. Aveva il viso stanco e smagrito. Gli occhi cerchiati, lo sguardo spento. Le spalle infossate" (p. 84).

John cercò nella stanza di Mussolini e della Petacci le lettere di Churchill senza esito perché erano state sequestrate dai partigiani della 52esima Brigata che il giorno prima l'avevano arrestato. Anche in seguito John non riuscì a mettere le mani sulle lettere, che erano lo scopo della sua missione.

Dopo mezzora dal loro arrivo Lonati e John conducevano i due fuori dalla casa dei De Maria alla ricerca di un posto sicuro per la fucilazione. Non era il caso di perdere tempo. Altri partigiani potevano arrivare da un momento all'altro. Poche decine di metri dopo individuarono il posto giusto.

Così rievoca Lonati il momento della morte di Mussolini e della Petacci: "... e ora li avevo entrambi di fronte. Fui rapidissimo, il mitra lo tenevo già in posizione di sparo. A circa un metro da lui tirai l'otturatore e feci partire un colpo in direzione del cuore. Rimase in piedi, mi guardava fisso negli occhi con fare attonito, sorpreso, come per dirmi: -Perché? Non doveva finire così-. Feci partire altri colpi, pochi, tre o quattro, sempre nella medesima direzione. La Petacci si mise di traverso, e mentre Mussolini scivolava lentamente verso terra mi spostai. John con un balzo si mise alla mia destra. La Petacci si stava accasciando, quasi accompagnando verso terra Mussolini. A quel punto John fece partire i colpi verso di lei, una scarica più lunga della mia, indirizzata al petto. Nessun grido, nessun lamento, una smorfia strana sul viso della donna, quasi un sorriso smorzato dal dolore. Cadde e toccò terra contemporaneamente a Mussolini. Tutto era finito" (p. 94). Erano le ore 11 del 28 aprile.

Quando arrivò il "colonnello Valerio" per fucilare Mussolini lo trovò a terra morto da almeno cinque ore. Secondo Lonati fu inscenata una finta fucilazione poco distante per attribuire ad elementi del

Pci l'impresa (davanti al cancello di Villa Belmonte).

Lonati per molti anni mantenne la promessa del segreto e così fece lo stesso John, anzi quando l'agente inglese tornò in Gran Bretagna non ebbe più alcun rapporto con Lonati e anche con l'andare dei decenni non rese mai pubblico ciò che era accaduto.

Perché fu scelto Lonati per questa difficile missione?

Perché, lo racconta lui stesso, aveva una grande esperienza militare alle spalle. Spesso aveva fatto missioni con Giovanni Pesce, era stato commissario politico della 101esima Brigata Garibaldi. Insomma, aveva esperienza militare da vendere. E poi era l'uomo giusto per l'impresa: non un "eroe", un "fegataccio", ma un combattente che avrebbe saputo tenere la bocca chiusa mentre altri avrebbero costruito volentieri una promettente carriera politica, come farà poi Walter Audisio.

Credere a Lonati?

Il suo libro e la puntata della "Grande Storia" rendono credibile il suo racconto. La pista inglese ormai appartiene a un punto fermo nella ricerca storica. Il problema è che Lonati non ha mai potuto mostrare un documento che potesse avvalorare la sua ricostruzione dei fatti e senza documenti la storia si può fare ma con tutte le riserve del caso.

È inutile dire che sarebbe stato invece opportuno un processo a Mussolini: sarebbe state resi pubblici tanti legami tra fascismo-mondo economico-burocrazia-esercito-Vaticano... che forse avrebbero un po' ripulito l'Italia da tante nefandezze. E chissà, l'Italia successiva sarebbe stata un poco migliore. Così non è avvenuto.

Qualunque sia la verità il libro di Lonati è appassionante e il suo racconto mostra quanto possa essere intrigante e curiosa la storia. Da far conoscere ai giovani, che sono convinti che la Storia sia solo noia mortale!

Piazzale Loreto

Il giorno dopo Lonati vede lo scempio di Piazzale Loreto, “macelleria messicana” dissero Parri e Pertini. Questa la sua testimonianza: “Uscii dal Comando di Viale Lombardia e mi avviai a piedi verso Piazzale Loreto. Volevo vedere. Impiegai quasi un’ora a fendere la folla per avvicinarmi al luogo. Già da lontano si vedevano dei cadaveri appesi a delle putrelle. La gente urlava, rideva, insultava, levava in alto le mani in segno di minaccia e quelli più vicini sputavano. Attorno vi erano alcuni partigiani che tentavano di tenere lontana un po’ la folla. Non riuscii ad avvicinarmi molto, ma vidi i volti di Mussolini e della Petacci. Erano deturpati e la gonna della Petacci era legata alle gambe con un nodo, perché non ricadesse. Il vestito che indossava era lacerato. Portava una scarpa (non mi parve dello stesso tipo di quelle che portava il giorno prima) mal calzata che cadeva, e qualcuno gliela rimetteva in segno di dileggio. Me ne tornai indietro pensando che non avevo ucciso solo io Mussolini, ma anche la marea di gente che mi attorniava. Avevano ragione, però ora l’uccidevano ancora e male” (p. 103)

- “Mussolini morì così”, parla Lonati

http://www.youtube.com/watch?v=t5Ss_UFIQhY

- Gli ultimi istanti di Claretta

<http://www.youtube.com/watch?v=UyQeeZGMA2Y>

- National Geographic sulle tracce di Lonati (2013)

<http://www.youtube.com/watch?v=EAiH3kCjMY8>

“Bruno Giovanni Lonati è nato a Legnano nel 1921. Dal 1936 al 1956 ha lavorato alla Franco Tosi; in questo periodo sono compresi il servizio militare e la successiva attività partigiana, seguita sino al febbraio del 1946 da quella politica e sindacale. Trasferitosi a Torino nel 1958, ha poi ricoperto incarichi dirigenziali alla Fiat. Dopo il 1980 ha diretto a Bari un’importante società metalmeccanica; è stato poi consulente industriale e ha scritto diversi libri di carattere tecnico” (dal retro copertina).

Giancarlo Restelli

Dedicato a tutti i partigiani di Legnano

<http://www.youtube.com/watch?v=W50oulSj5cA>

4.11 visite alla manifattura di legnano: si replica

visite alla manifattura di legnano: si replica

Grazie alla collaborazione e alla disponibilità dell'amico Giancarlo De Angeli, ecco il video integrale proposto per l'Open Day di domenica scorsa alla Manifattura di Legnano. Il filmato è stato realizzato con le riprese di Mario Di Giglio, il progetto grafico di Danilo Liquindoli e la collaborazione di Pietro Bonzi, Silvano Girola, Paolo Tosi, Bruno Bosisio.

Dopo il grande successo di pubblico di domenica 13 ottobre si replicano domenica 20 e 27 ottobre le visite guidate alla Manifattura di Legnano.

Il programma non subirà variazioni: dalle 10 alle 17 i visitatori, grazie all'impegno di circa 40 "ciceroni" volontari, saranno accompagnati alla scoperta di questo edificio di importanza storica e dalla forte valenza simbolica per i cittadini legnanesi.

I capanni dismessi della storica azienda ospitano anche due mostre fotografiche da non perdere: "Poesie Italiane", curata da Gianni Berengo Gardin, e "Archeologia della Memoria", di Claudio Argentiero e Gianfranco Leva. La seconda rassegna è compresa nel Festival Fotografico Europeo.

Al termine della visita sarà possibile assistere alle proiezioni di un cortometraggio sulle significative testimonianze viventi di chi ha lavorato e respirato l'aria della Manifattura. Pochi minuti, piuttosto emozionanti, che descrivono la Legnano industriale dell'epoca.

In seguito sarà possibile effettuare un piccolo percorso guidato che da piazza San Magno condurrà alla Galleria INA, alla casa Vismara-Giulini fino a raggiungere la chiesa di Sant'Ambrogio, anch'essa visitabile al suo interno.

4.12 cosa visitare

Legnano

cosa visitare

Tra i borghi che fecero degna corona a Milano nella lontananza dei tempi, tra l'alternanza delle passioni e il luccicare delle armi, troviamo Legnano, situata sulla riva dell'Olona.

Nonostante la presenza di precedenti testimonianze archeologiche e documentarie, si può dire che Legnano entri nei "libri di storia" nel 1176, quando nelle campagne che circondano il borgo si scontrano le forze dei Comuni Lombardi, alleati nella Lega, e gli imperiali di Federico I Barbarossa. Ma la vera grande stagione nella storia di Legnano è probabilmente legata allo straordinario sviluppo industriale ed economico che l'accompagnò dall'800 sino a metà del secolo scorso, quando poteva essere considerata la seconda città industriale della Lombardia dopo Sesto San Giovanni. Tra questi due estremi temporali la vicenda locale si presenta comunque ricca di episodi significativi per arte e cultura.

COSA VISITARE

Fulcro della visita alla città di Legnano è la Piazza San Magno,

4.12.1 Basilica di San Magno

Basilica di San Magno

Legnano - Basilica di San Magno¹ La chiesa ha una pianta quadrata d'ispirazione bramantesca e fu costruita tra il 1504 e il 1513 in sostituzione della chiesa romanica di S. Salvatore. Il campanile è del 1752.

Facciata - In origine l'esterno era di mattoni a vista con decorazioni in terracotta. La chiesa subì alcune modifiche nel Seicento ad opera di Francesco Maria Richini, ma l'aspetto cambiò ancora per interventi di restauro all'inizio del Novecento: nel 1914, l'esterno venne modificato con il prolungamento di una campata dell'atrio d'ingresso. Sulla facciata sopra l'ingresso centrale si legge la scritta "VENITE EGO REFICIAM VOS".

Le tre artistiche porte in bronzo, opera dello scultore bergamasco Franco Dotti, sono del 1976, in ricordo dell'ottavo centenario della battaglia di Legnano. Le varie formelle rappresentano una sintesi ideale della storia e delle virtù della gente legnanese.

Il campanile - L'attuale campanile fu costruito nel 1752, a fianco del vecchio campanile romanico, i cui resti ancora si vedono sul lato sud della chiesa. Sopra l'ingresso del vecchio campanile romanico è scolpito il distico "PABULA VINA CERES RIVORUM COPIA TEMPLUM LEGNANUM ILLUSTRANT MULTAQUE NOBILITAS", autore un letterato di Busto Arsizio del 1500, Alberto Bosso. Sotto tale distico vediamo l'unico bassorilievo pervenutoci dell'antico edificio, il Cristo Salvatore, scolpito in pietra arenaria, inserito sul fronte del campanile.

Interno - La pianta è un ottagono al quale lungo gli assi principali sono annessi brevi bracci, tali da determinare una croce, mentre negli angoli sono aperte quattro coppie di basse cappelle. La cupola è decorata con elementi simili a quelli delle

paraste, complicate candelabre che richiamano l'immagine del traforo di un pizzo. È opera cinquecentesca attribuita a Giangiacomo Lampugnani.

Il pavimento a tarsia marmorea bianca, nera e rossa, col suo convergere al centro, richiama in una proiezione speculare, il disegno della cupola. Inizio secolo XVIII.

A - Cappella maggiore

Affreschi della volta - Realizzati negli anni 1562-64 da Bernardino Lanino con la collaborazione di Giovan Martino Casa. Nella chiave di volta vi è la figura di S. Magno benedicente.

Affreschi delle lunette laterali - realizzati da B. Lanino, presentano, a sinistra, San Matteo e San Giovanni, a destra San Marco e San Luca. Nella lunetta di fondo S. Ambrogio con lo staffile, S. Gerolamo, S. Gregorio Magno Papa e Sant'Agostino Vescovo.

Affreschi delle pareti - di B. Lanino. Sulla parete di sinistra si trovano: lo sposalizio della Vergine, la Visitazione, l'adorazione dei pastori, la visita dei Magi. Sopra la finestra, in alto, il viaggio verso Nazareth. Sulla parete di destra le quattro scene rappresentano: la Purificazione, la strage degli Innocenti, il ritorno a Nazareth, la disputa nel Tempio. Il riquadro più piccolo in alto raffigura la fuga in Egitto. Sulle pareti, ai lati della pala del Luini, spiccano le figure di S. Rocco (a sinistra) e S. Sebastiano (a destra).

Affreschi dei pilastri e del sottarco - di B. Lanino. A sinistra il Salvatore che regge la croce, di fronte S. Magno benedicente.

Pala del Luini - La pala raffigurante la Madonna con Bambino e Santi è stata realizzata nel 1523 da Bernardino Luini e costituisce una delle prove più alte del maestro leonardesco. Dal timpano si affaccia l'Eterno Padre. Nei quattro comparti laterali sono inginocchiati: in alto S. Giovanni Battista e S. Pietro; in basso S. Magno e S. Ambrogio. In basso tavolette monocrome con personaggi sacri e scene della Passione. All'interno della cornice lignea si trova in posizione centrale la Madonna in trono col Bambino, angeli e Santi. Nella costruzione prospettica degli spazi è evidente l'influsso del Bramante, mentre espressività e gestualità dei personaggi sono di derivazione leonardesca con aperture verso il classicismo romano.

Paliotto altare maggiore - Il paliotto dell'altare maggiore, del 1845, è opera di Antonio Cassani. E' in metallo argentato e ottone. La lavorazione a sbalzo è ricca con volute a fiori. Al centro del paliotto un medaglione con due figure di santi (forse San Magno e San Carlo) in abiti vescovili, inginocchiati davanti al Sacro Agnello.

Coro ligneo - fine sec. XVI- Attribuito ai fratelli Coiro. Ogni stallo è diversamente intagliato con motivo architettonico in prospettiva. La cornice aggettante raffigura teste d'angelo da cui dipartono elementi ornamentali curvilinei. Una parte del coro ligneo, originariamente di ventuno stalli, si trova ora nella cappella di Sant' Agnese.

B - Cappella del Battistero

Ha subito trasformazioni in epoca barocca.

Affreschi della volta - Eseguiti nel 1862 da Mosè Turri.

Pitture sui pilastri e nel sottarco - eseguite nel 1853 da Mosè Turri.

Nel pilastro di sinistra, in alto la "Fuga in Egitto", in basso la "Presentazione al Tempio". Sul pilastro destro, in alto la "Deposizione", in basso l'"Addolorata". Nel sottarco la "Predicazione nel Tempio", la "Salita al Calvario" e la "Crocifissione".

"La deposizione" Olio su tela - Opera di G.B. Lampugnani del XVII secolo. Collocata sul lato destro raffigura il Cristo deposto circondato dalle pie donne e da Giuseppe d'Arimatea.

Nicchia centrale - Quadro del Sacro Cuore opera del pittore Galelli (1948).

Fonte battesimale - Al centro fonte battesimale della seconda metà del XVI secolo, di marmo rosso di Verona. Sul basamento quattro figure con piede leonino; dalle teste escono festoni di frutta. La vasca, di forma plurilobata, è sormontata da un tempietto in legno con pregevoli bassorilievi e statuette. È opera di fine secolo XVI di Giovanni Ambrogio Santagostino e Giovanni Taurini. La cappella è chiusa da una cancellata su disegno di Aristide Malinverni.

C - Cappella di S. Carlo e S. Magno

Nella cappella trovano posto, dentro cornici a stucco appositamente preparate, i quadri a olio su tela di San Carlo che visita gli appestati e San Carlo in estasi.

Alla base della cappella è posta in un'urna la reliquia di San Magno. Quest'ultima, già conservata presso la Basilica di Sant'Eustorgio a Milano, è pervenuta alla Basilica di San Magno il 5 novembre 1900, con delibera e certificazione del cardinale Ferrari e ha trovato collocazione in questa cappella dedicata ai Santi Patroni.

D - Cappella dell'Immacolata

Affresco della volta, del sottarco e dei pilastri - Realizzati agli inizi del XVII secolo dai pittori Francesco e Giovanni Battista Lampugnani. Nella volta è affrescata l'Assunzione della Vergine. Sui pilastri, a sinistra, S. Lucia, a destra, S. Agata nella loro iconografia tipica. Nelle lunette di fondo si scorgono le figure di Isaia e Geremia.

Affreschi della parete di prospetto - Dietro l'altare e la pala del Giampietrino si snoda una fastosa prospettiva dominata da due colonne. In due nicchie ai lati della Pala sono raffigurate S. Elena e S. Apollonia in grandezza naturale.

Pala d'altare - Realizzata nel XVI secolo dal Giampietrino, pittore leonardesco, consta di un trittico con S. Giovanni Evangelista (scomparto di sinistra), a destra S. Giuseppe e, in alto, Cristo circondato da angeli. Al centro, in una nicchia la statua lignea dell'Immacolata, scultura tardo-settecentesca di bella fattura. Nelle predelle, da sinistra, Gioacchino che reca la buona novella a Sant'Anna, la Natività della Vergine, la Presentazione al Tempio.

E - Cappella di Sant'Agnese

Affreschi - opera di Giangiacomo Lampugnani.

Affresco nella parete di prospetto "Madonna in trono e Santi". - Risalente al XVI secolo rappresenta, al centro, la Vergine in

trono con Bambino, ai lati ci sono: a destra S. Agnese e S. Ambrogio e a sinistra S. Magno e S. Orsola. Dello stesso autore l'affresco sulla parete di destra raffigurante la nascita di Gesù. Gli affreschi dei pilastri rappresentano San Gerolamo e Origene.

F - Atrio

Affreschi sui pilastri - Sul pilastro di sinistra è raffigurata la Madonna con Bambino racchiusa entro una conchiglia; tale affresco, come pure il santo non identificato sul pilastro di destra, risalgono al XVI secolo e sono di Giangiacomo Lampugnani.

Affresco nella parete di sinistra "Santi che adorano l'Ostia Sacra" - Ai lati dell'ostensorio con l'Ostia Sacra sono raffigurati Santa Apollonia e Sant'Antonio da Padova. Al loro fianco Santa Sabina e San Biagio.

Affreschi nella parete di destra - Madonna con Bambino e S. Magno, S. Rocco, S. Sebastiano e S. Eustachio. Data dei dipinti 1517. Attribuiti, come i precedenti, a Giangiacomo Lampugnani.

Le due acquasantiere, in marmo rosa di Carrara, sono degli inizi del XVII secolo.

Le due bussole lignee laterali sono della seconda metà del secolo XVIII e sono state realizzate su disegno di Biagio Bellotti.

G - Cappella di S. Pietro Martire

San Pietro Martire con scena di martirio - Affresco rifatto nel 1830 da Beniamino Turri, rappresenta San Pietro Martire e sullo sfondo la scena del martirio. Pietro da Verona, santo domenicano, è rappresentato con una roncola che gli fende il capo.

Affreschi sui pilastri laterali - Sulla parete di sinistra sono visibili le figure di San Magno in alto e di S. Rocco sotto. Sul pilastro destro San Giovanni Evangelista in alto e, in basso, i resti di un presumibile San Sebastiano.

Affresco della lunetta - Raffigura al centro il Padre Eterno che allarga le braccia benedicendo; è opera rifatta all'inizio del 1900 dal pittore Gersam Turri.

Nella volta - Qui si sono conservati gli affreschi originali di

Evangelista, Aurelio e Pietro Luini e rappresentano quattro putti impegnati nel suono di strumenti musicali.

H - Cappella del Crocefisso

Sotto la mensa dell'altare è collocata la statua lignea di Cristo deposto. La statua è a grandezza naturale, di fattura tipicamente lombarda. Nella nicchia sopra l'altare è collocato un crocifisso in legno policromo del Settecento. Ai lati del Cristo vi sono due figure in cartapesta, la Maddalena e l'Addolorata, eseguite da Eliseo Fumagalli, nel primo Novecento.

Affreschi delle pareti "Storia della Passione" - Risalgono al 1923 ad opera del pittore valtellinese Eliseo Fumagalli. Sulle pareti laterali troviamo "Pilato rimanda Gesù", "L'incontro con la Vergine", "Santi Pietro e Paolo", San Giovanni e Angeli", "Geremia e Davide" e, sulla volta, "Cristo nell'orto del Getzemani".

I - Andito sacrestie

A fianco della porta della sacrestie si trova la "Madonna col Bambino" di Francesco Lampugnani, del 1620.

L - Cappella del SS. Sacramento

Affreschi della volta e dei pilastri- Risalgono alla metà del XIX secolo e sono attribuiti a Gersam Turri. Le decorazioni delle vele della cupola raffigurano quattro angeli che sorreggono i simboli del Rosario. Sui pilastri troviamo motivi a candelabre.

Affreschi delle lunette - Attribuiti a Giovan Pietro Luini detto Gnocco, risalgono al 1630. Rappresentano angeli musicanti.

Dipinti su tela - Sulla parete di destra è raffigurato Cristo in croce contornato da figure di Santi. L'opera è attribuibile a un Lampugnani (sec. XVII). Di fronte una tela con la figura di Santa Teresa del Bambin Gesù di S. Calcagno (sec. XX).

Pregevoli le balaustre del XVII secolo in marmo rosso e nero venato delle varie cappelle.

Organo

L'organo, sopra l'ingresso principale, è sorretto da una cantoria di noce dipinto a tempera, color avorio, che riprende le decorazioni della cupola e dell'atrio della chiesa, opera di Gersam Turri (sec. XX). L'organo, originario del 1542, era stato realizzato dalla famiglia Antegnati, famosi creatori d'organo di origine cremonese. E' stato più volte modificato con interventi dei Carrera nell'800 e di Giorgio Moroni nel '900.

4.12.2 curia arcivescovile – palazzo leone da perego e palazzo visconti

curia arcivescovile – palazzo leone da perego e palazzo visconti

Legnano - Corte Arcivescovile

Lungo Corso Magenta, a pochi passi dalla piazza, si trova il complesso della Corte Arcivescovile, cui si accede attraverso un ingresso ad arco e rilievi del XII secolo.

Comprende i Palazzi di Leone da Perego e Ottone Visconti, luoghi di villeggiatura dei vescovi milanesi, di origine duecentesca ma profondamente modificati verso la fine dell'Ottocento.

Il Palazzo Leone da Perego è un edificio storico ed è conosciuto con questo nome perché Leone da Perego, arcivescovo di Milano, vi soggiornò e vi morì nel 1257.

È stato ricostruito nel 1897, conservando alcune decorazioni dell'omonimo edificio precedente. Situato a pochi passi dalla Basilica di San Magno, possiede due entrate, una in via Magenta e l'altra in via Girardelli

Il Palazzo originale, costruito intorno al 770 d.C. quando Carlo Magno ne fece dono agli Arcivescovi milanesi, era costituito da un fabbricato rettangolare che aveva 33 m di lunghezza, 10 m di larghezza e 9,5 m di altezza.

Fu edificato interamente in mattoni e gli ambienti erano distribuiti su due piani. L'elemento che lo caratterizzava era la presenza di numerose finestre bifore con arco ogivale.

Nell'area oggi occupata dal Palazzo sorgeva nell'alto medioevo il castello dei Cotta, che aveva una funzione difensiva. Nel X secolo, infatti, Legnano era coinvolta, insieme a molte altre

regioni dell'Impero carolingio, dalle incursioni degli Ungari. In questo secolo quindi è ipotizzabile la nascita di questa fortificazione, il cui primo nucleo fu probabilmente una torre di avvistamento. I resti del castello Cotta sono stati trovati nel 1951 da Guido Sutermeister durante gli scavi per la costruzione della Galleria di Legnano. Furono trovate le fondamenta di parte del palazzo e dei muraglioni difensivi.

L'edificio diventò nobile residenza estiva dell'arcivescovo Leone da Perego, grazie al quale conobbe un periodo di splendore sino alla fine del XV secolo.

Durante i secoli successivi il palazzo fu oggetto di diversi rimaneggiamenti, come ad esempio la trasformazione delle finestre citate in finestre rettangolari e la ripartizione degli ampi saloni in stanze più piccole. Queste ultime probabilmente non erano affrescate ma vennero decorate con arazzi e quadri.

L'odierno palazzo, dopo essere stata adibito a scuola materna, è dal 2000 area espositiva di SAl e può considerarsi uno dei cuori pulsanti della cultura legnanese. L'acronimo S.A.Le. identifica gli Spazi Espositivi della città di Legnano. I due siti adibiti ad essere sede di mostre sono palazzo Leone da Perego ed il Castello di San Giorgio, aperto alle esposizioni a partire dal 2007.

Accanto all'antico palazzo Leone da Perego è presente ancora oggi il Palazzo Visconti, conosciuto con questo nome perché residenza dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti.

Legnano - Palazzo Leone da Perego e Palazzo Ottone Visconti

Nei secoli l'edificio cambiò molte volte la destinazione d'uso. Ad esempio Carlo Borromeo lo adibì a carcere per i sacerdoti. Nel 1973 il Palazzo venne trasformato in sala conferenze e, successivamente, in cinema.

4.12.3 Legnano - Chiesa di Sant'Ambrogio

Legnano - Chiesa di Sant'Ambrogio

Attraverso la via Giulini si arriva alla chiesa di S. Ambrogio, sulla via omonima.

L'antichità della chiesa è stata accertata da scavi condotti durante recenti lavori di sistemazione, ma oggi l'edificio si presenta nelle forme della riedificazione seicentesca voluta da Federico Borromeo. All'interno vi è conservato un importante affresco con la Fuga di sant'Ambrogio da Milano, dei Lampugnani.

In questa chiesa fu probabilmente sepolto il vescovo Leone da Perego nel 1259.

4.12.4 Legnano - Chiesa di Sant'Ambrogio

CHIESA SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Legnano - Chiesa di Santa Maria delle Grazie

Ritornati su Corso Magenta si arriva alla chiesa di S. Maria delle Grazie, edificio realizzato nel 1650 su disegno di Francesco Maria Richini con facciata rifatta nel 1930.

All'interno, un importante affresco di Gian Giacomo Lampugnani (inizio XVI secolo) raffigurante una Madonna col Bambino e i Santi.

4.12.5 CASTELLO VISCONTI e Parco del Bosco di Legnano

CASTELLO VISCONTI e Parco del Bosco di Legnano Legnano - il Castello

Il castello di Legnano sorge a sud della città su un'isola del fiume Olona. È conosciuto come *Castrum Sancti Georgi* (castello di San Giorgio) fin dal XIII secolo: infatti fu eretto da Ottone Visconti attorno al 1250.

L'edificio

Il torrione principale, dove è posto l'ingresso del castello, un tempo era protetto da un ponte levatoio. Nelle mura, che descrivono un rettangolo di 80 m per 70 m, sono inserite sei torri cilindriche a difesa del Castello, alte 12 metri.

In seguito, altri edifici furono aggiunti all'interno della cinta muraria per ampliare la zona residenziale, che assunse così le caratteristiche di una abitazione signorile fortificata.

Legnano - Castello Visconteo, la chiesetta di San Giorgio
Nel perimetro del castello è presente una chiesetta dedicata a San Giorgio e restaurata recentemente, edificata probabilmente nel 1440 sulle vestigia di un tempio precedente che apparteneva ad un convento di Regolari Agostiniani.

Di notevole interesse sono i soffitti a cassettoni e gli affreschi cinquecenteschi presenti nell'edificio principale.

Storia

La fortificazione è sorta su un convento di Regolari Agostiniani. Questo monastero possedeva molte terre coltivabili, di proprietà dei Della Torre, che si estendevano oltre Legnano fino a Canegrate, San Vittore Olona, Villa Cortese e Dairago. I monaci, a seguito delle prepotenze subite dai potenti del luogo, abbandonarono il monastero firmando un atto di cessione nel 1261.

Questa zona prese quindi la denominazione di San Giorgio, che poi diede il nome al castello, ad un odierno quartiere legnanese (la Costa di San Giorgio) ed al vicino comune di San Giorgio su Legnano.

Quando i canonici se ne andarono, presso il convento esisteva una piccola torre di vedetta, la cui funzione era di permettere di controllare una strada costeggiante l'Olona, che era strategica perché era un'importante via di comunicazione tra Milano ed il nord ovest della Lombardia. Fu costruita probabilmente da Uberto Visconti verso il 1231.

Tra il 1261 e il 1273, i Torriani, nuovi proprietari dell'edificio, costruirono due ali a destra e a sinistra della torre originaria, che furono inglobate successivamente nel castello.

Nel 1277 l'edificio passò ai Visconti a seguito della sconfitta di Napo Torriani da parte di Ottone Visconti.

Il castello di San Giorgio è stato di proprietà dei Visconti fino al 1437, quando l'ultimo signore della dinastia che dominava Milano, Filippo Maria, lo assegnò in dono al fedele Oldrado Lampugnani. Nel 1445 Oldrado realizzò una nuova fortificazione dell'edificio con torri, mura, fossato e ponte levatoio. Con questo ampliamento venne soppresso l'ingresso principale, che un tempo era sul lato di ponente, e venne costruito il nuovo e più imponente torrione d'ingresso.

Il castello era utilizzato da Oldrado Lampugnani come residenza estiva; tuttavia, essendo fortificato, rientrava in un sistema di strutture militari che, disposte lungo un ampio perimetro attorno a Milano, e affidate a famiglie fedeli, proteggevano la città da attacchi nemici.

Persa la sua importanza strategica nei secoli successivi, il maniero è stato di proprietà dei Lampugnani fino al 1710, quando fu donato all'Ospedale Maggiore di Milano.

Nel 1792 fu acquistato dal marchese Carlo Cristoforo Cornaggia (famiglia benestante di commercianti di cotone, presenti a Legnano sin dal 1598).

Nel 1748 i Cornaggia ampliarono le loro proprietà acquistando il "feudo sulla Castellanza".

Nel 1883 il castello fu trasformato in azienda agricola e convertito in alloggio per i contadini.

Nel 1973 è stato acquistato dal Comune di Legnano. Dopo decenni di degrado ed incuria è stato ristrutturato e riaperto al pubblico nel 2005 e dal 2007 fa parte del progetto SALE Legnano ed è sede espositiva insieme a Palazzo Leone da Perego.

L'annesso parco è tutelato dal Parco del Bosco di Legnano, uno dei primi esempi di bosco urbano in Italia.

4.12.6 palazzo malinverni – villa juker – ospizio s. erasmo

palazzo malinverni – villa juker – ospizio s. erasmo

Tornati in piazza San Magno si incontra il Palazzo Malinverni, costruito tra il 1905 e il 1909 ed ora sede municipale: è un palazzo molto eclettico nelle cui decorazioni rivivono le gesta dei Comuni Lombardi nella famosa Battaglia di Legnano. Poco più avanti si trova Villa Jucker (1906), costruzione in stile liberty sede del meritorio sodalizio della Famiglia Legnanese, impegnato dagli anni 50 nella riscoperta e valorizzazione delle tradizioni del territorio; il suo periodico mensile, la "Martinella", prende il nome dalla leggendaria campana che dal Carroccio chiamava a raccolta i soldati della Lega Lombarda.

Lungo corso Sempione si incontra invece la palazzina medievale dell'Ospizio di S. Erasmo (1925) erede dell'ospizio già ricordato nel Medioevo, presso il quale deve aver soggiornato Bonvesin de la Riva.

Nella cappella annessa, ricostruita nel 1490, si conserva un'importante pala d'altare (Madonna col Bambino e i Santi Erasmo e Magno) attribuita ora al Garofalo ora al Lampugnani.

Un altro affresco proveniente dall'ospizio è ora custodito presso il vicino Ospedale civile, i cui padiglioni originari sono stati progettati da Luigi Broggi nel 1904.

4.12.7 MUSEO CIVICO SUTERMEISTER

MUSEO CIVICO SUTERMEISTER

Legnano - museo civico Guido Sutermeister L'ultimo itinerario, muovendo ancora da piazza San Magno, percorre corso Garibaldi fino al Museo civico, allestito tra gli anni Venti e gli anni Sessanta del Novecento in una palazzina eretta nel 1928 con i ruderi del maniero del Lampugnani del XV secolo, distrutto per far spazio al Cotonificio Cantoni. Conserva in particolare materiale archeologico proveniente dalla città e dal territorio circostante (reperti della civiltà di Canegrate e di Golasecca), oltre a una buona collezione di reperti etruschi, àpuli e romani (in evidenza una coppa d'argento del I-II secolo, raffigurante il mito della dea Cibeles). Espone inoltre il trittico Gaetano Previati dedicato alla battaglia di Legnano alcuni importanti affreschi quattro-cinquecenteschi provenienti da case nobili o edifici religiosi andati distrutti.

Una piccola deviazione, dedicata alla memoria del passato industriale è consigliata lungo corso Italia: si incontra subito il Monumento ai Caduti del Lavoro, inaugurato nel 1983, quindi il Palazzo per uffici e residenze (Luigi Caccia Dominioni, 1963), infine le casette rosse del quartiere per operai e impiegati delle Officine Franco Tosi (1900-1924), proprio nei pressi del Monumento alla battaglia di Legnano di Enrico Butti (1900).

Nel 1876, in occasione del settecentesimo anniversario della battaglia, il Comune di Legnano, stimolato da un discorso di Garibaldi tenuto in città nel 1862, fece erigere in suo onore una statua che raffigura Alberto da Giussano, inizialmente realizzata dallo scultore Egidio Pozzi e poi sostituita nel 1900

da un'altra realizzata da Enrico Butti. La statua definitiva, rappresenta appunto Alberto da Giussano in una posa diventata famosa, con la spada alzata e lo scudo nella sinistra e si trova in Piazza Monumento, nei pressi della stazione ferroviaria.

Nel 1879 Giosuè Carducci ne fece uno dei protagonisti della sua celebre opera "Della Canzone di Legnano".

L'effigie di Alberto come rappresentato nel monumento, si legò fortemente al comune di Legnano.

Pur essendo la figura di Alberto da Giussano priva di fondamento storico, nell'immaginario collettivo egli è il simbolo della battaglia di Legnano celebrata durante il risorgimento come una vittoria del popolo italiano contro l'invasore straniero, tanto da esser inclusa nel "Canto degli Italiani" di Goffredo Mameli e da diventare l'argomento dell'omonima opera di Giuseppe Verdi, senza però citare il leggendario condottiero. L'eroe lombardo è ricordato durante l'annuale Palio di Legnano, dove un figurante lo rappresenta a cavallo con la spada alta verso il cielo che, dopo l'ingresso allo stadio, dà il via alla competizione ippica tra le contrade.

4.12.8 TORRE COLOMBERA

TORRE COLOMBERA

Legnano - Torre Colomberada corso Garibaldi all'altezza della chiesa di San Domenico, in via del Gigante all'interno di un cortile troviamo la Torre Colombero, un piccolo edificio con struttura alta e stretta che nacque come casa di caccia dei nobili Lampugnani a metà del Quattrocento. L'edificio fu oggetto delle attenzioni di Guido Sutermeister che vi rinvenne notevoli reperti di pittura legnanese. Al piano inferiore un elaborato apparato ornamentale regge gli stemmi nobiliari delle famiglie Lampugnani, Sesti, Visconti, Annoni, Porro e Arconti, mentre le pareti del locale superiore erano coperte da raffigurazioni di episodi di storia romana e da scene di vita agreste familiare.

Gli affreschi attribuiti a Gian Giacomo Lampugnani furono staccati e rimessi nelle originarie posizioni, assieme ad una serie di altri affreschi recuperati dalle demolizioni di antiche dimore cittadine, nel 1990 dopo il risanamento dell'edificio.

4.12.9 UN PO' DI STORIA...

UN PO' DI STORIA...

La storia di Legnano inizia con la comparsa dei primi insediamenti umani nell'odierno territorio comunale tra il XXI ed il XIX secolo a.C. Il primo documento ufficiale che cita l'abitato di Legnano è datato 23 ottobre 789 e si riferisce ad una vendita di terreni: Pietro, Arcivescovo di Milano, cede una corte situata in Leunianello (toponimo dell'attuale comune) al Monastero di Sant' Ambrogio.

Nel Medioevo Legnano fu teatro della una famosa battaglia (29 maggio 1176), dove l'esercito dell'imperatore del Sacro Romano Impero Federico I (detto "il Barbarossa") fu duramente sconfitto dalle truppe lombarde guidate da Alberto da Giussano: la lega, grazie all'appoggio di papa Alessandro III, del re di Sicilia Guglielmo II il Buono e dell'imperatore bizantino Manuele I Comeno, riuscì, nella seconda fase dello scontro, a respingere l'attacco e a costringere alla fuga il Barbarossa.

Questa vittoria gettò le basi per le trattative che portarono alla pace di Costanza nel 1183, nella quale l'imperatore concedette ai comuni italiani molti diritti.

Grazie a questa battaglia, Legnano è l'unica città italiana, oltre a Roma, ad essere citata nell'inno Nazionale.

4.12.10 Legnano - Palio, il Carroccio

Legnano - Palio, il Carroccio

Il Palio di Legnano è una ormai famosa manifestazione che si svolge ogni anno nell'ultima domenica di maggio, nella cittadina lombarda, per commemorare la vittoriosa Battaglia. Suggestivo è il corteo storico delle contrade lungo le vie della città a cui segue il palio ippico. Il programma della manifestazione ed altre informazioni utili sono pubblicate sul sito ufficiale www.paliodilegnano.it

4.12.11 Da borgo agricolo a città industriale

Da borgo agricolo a città industriale

L'industrializzazione di Legnano è avvenuta tra il 1820 e il 1880. Le tradizioni di artigianato e di manifattura domestica, praticata per integrare il lavoro nei campi, ebbero un peso determinante per la nascita dell'industria nella città. Nella seconda metà del secolo si ebbe la rivoluzione industriale di Legnano, che portò alla nascita delle fabbriche tessili e meccaniche. Diverse filature, nate nei primi decenni del XIX secolo, si trasformarono in vere e proprie industrie. Alcune di esse divennero tra i principali cotonifici lombardi.

Le macchine utilizzate nell'industria tessile, sempre più complesse, comportavano la necessità di possedere l'attrezzatura per la manutenzione e la velocità nelle riparazioni. Di conseguenza, negli ultimi decenni del XIX secolo nacquero le prime industrie meccaniche di Legnano, che costruivano e riparavano macchinari tessili. Successivamente si raggiunse una produzione più ampia nel settore meccanico: nel 1876 Eugenio Cantoni assunse l'ingegnere Franco Tosi, appena rientrato da un periodo di tirocinio in Germania, quale direttore della sua azienda. Franco Tosi fondò poi, nel 1882, l'omonima industria meccanica.

Tra le industrie legnanesi, la principale, per organizzazione e tecnologia, era appunto il cotonificio fondato da Eugenio Cantoni, come risulta da un documento del 1876 conservato presso l'Archivio del Comune di Legnano. Tra le più grandi aziende operanti a Legnano tra il XIX ed il XX secolo ci furono, inoltre, i cotonifici Bernocchi, Dell'Acqua e De Angeli-Frua, la Manifattura di Legnano e le meccaniche Pensotti, oltre alla

FIAT dei fratelli Ghioldi, che produceva automobili.

Questi industriali, in un'ottica di sviluppo dell'intera comunità e da veri mecenati, contribuirono concretamente alla costruzione dell'ospedale e degli istituti scolastici superiori legnanesi.

A cavallo dei due secoli ci fu un forte sviluppo industriale e commerciale di Legnano.

Per questa espansione furono molto importanti le infrastrutture per il trasporto di persone e di merci. Accanto alla stazione ferroviaria lungo la linea delle FS Milano-Varese ed il Sempione fu costruita, lungo la strada appena citata, una linea tranviaria che collegava Legnano a Milano. Fu soppressa nella seconda metà del XX secolo.

Nel 1915, alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale in Italia, Legnano aveva 28.757 abitanti. Dall'inizio del XX secolo ci fu un forte incremento demografico dovuto all'immigrazione, determinata dallo sviluppo dell'industria, che costituì un richiamo di operai e di impiegati del terziario.

Durante il conflitto le industrie di Legnano convertirono i loro impianti anche per la produzione di forniture belliche. La Franco Tosi, in particolare, contribuì ad attrezzare i reparti di artiglieria dell'Esercito.

Due calamità naturali, nel 1917, peggiorarono ulteriormente la situazione causata dalla guerra: l'epidemia di spagnola, che falciò la popolazione, ed una devastante esondazione dell'Olonà, che ruppe gli argini ed invase il centro abitato.

4.12.12 Cotonificio Cantoni

Cotonificio Cantoni

Il Cotonificio Cantoni è stata un'industria tessile italiana attiva fra il 1830 ed il 1985. Fu il primo cotonificio ad avere la ragione sociale di S.p.A. (1872).

Il primo nucleo della futura azienda è stata una filatura aperta il 2 ottobre 1830.

Nel 1855 la Cantoni fu la sola impresa della Lombardia a prendere parte all'Esposizione Universale di Parigi.

La famiglia Cantoni aveva anche altri due stabilimenti, uno a Castellanza (Oggi gli edifici dell'ex-stabilimento ospita l'Università Carlo Cattaneo) ed un altro a Bellano.

In questi anni la forza motrice che azionava i telai derivava dall'Olonà. L'attività di filatura sfruttava i mulini da grano già esistenti sul fiume, opportunamente adeguati.

Prima Camillo Borgomanero, poi Costanzo Cantoni, acquistarono due impianti molinatori, il mulino Isacco (già della famiglia Lampugnani, acquistato nel 1819 da Camillo Borgomanero) ed il mulino Cornaggia-Medici (1840). Quest'ultimo mulino era molto antico, essendo appartenuti ai Melzi fin dal 1162.

Nel 1865 i Cantoni avviarono alcuni interventi sull'Olonà nel tratto che attraversava il cotonificio, per incrementare la forza motrice tratta dal fiume. Oltre all'acquisto di altri due mulini, fu rettificato il corso del fiume con lo scavo di un nuovo alveo, pressoché rettilineo con l'eliminazione delle anse naturali, e fu costruito un canale artificiale (il canale Cantoni, ultimato nel 1868) ad uso dello stabilimento. Gli antichi mulini furono successivamente demoliti.

Solo la Cantoni univa la filatura alla tessitura, comprendendo anche

un notevole numero di telai meccanici, azionati, oltre che dalla forza idraulica originata dall'Olona, anche dall'energia prodotta dalle macchine a vapore.

Ancora nel 1887 la forza motrice idraulica, originata dall'Olona, era prevalente su quella prodotta dal vapore. L'espansione del Cottonificio continuò anche negli anni della crisi del settore cotoniero italiano (tra il 1891 ed il 1893). Lo sviluppo in questo periodo di crisi era dovuto al fatto che l'azienda rivolse una consistente parte della produzione all'esportazione.

La massima espansione del cottonificio si ebbe all'inizio del XX secolo. Lo stabilimento fu elettrificato nel 1902. In questi anni l'azienda arrivò ad occupare più di 1500 operai, con 1350 telai.

Nel 1908 la Cantoni cominciò la costruzione delle prime case operaie nell'area su cui, anticamente c'erano i mulini acquistati dalla Mensa arcivescovile nel 1862. Presso le fabbriche furono poi istituite delle scuole elementari riconosciute dallo Stato italiano, per i figli dei dipendenti.

La famiglia Cantoni lasciò il Consiglio di amministrazione del Cottonificio nel 1910.

Nel 1917 la devastante inondazione dell'Olona provocò gravi danni anche allo stabilimento. Nel primo dopoguerra furono costruiti nuovi argini con la canalizzazione del fiume, che scorreva ancora a cielo aperto, sebbene fosse già molto inquinato.

Dopo la prima guerra mondiale furono costruite altre abitazioni per gli operai. Fino al 1925 il Cottonificio fabbricò 114 alloggi, una scuola materna per i figli dei dipendenti, una palestra e il dopolavoro.

Tra il 1919 ed il 1923 furono rinnovati i macchinari, tra i quali 800 nuovi telai.

Nel 1931 furono inaugurati i nuovi padiglioni per la lavorazione dei velluti.

Nel 1936 fu inaugurata una nuova centrale termoelettrica.

Nonostante lo scoppio della seconda guerra mondiale, continuarono gli investimenti, fortemente voluti da Carlo Jucker. Nel 1941 fu inaugurato il nuovo padiglione per la tintoria pesante di tessuti, e fu edificato il primo stabile per la confezione dei filati. Nel 1943 fu completato il fabbricato per la tintoria leggera e mercerizzazione dei tessuti.

Il cottonificio continuò la crescita fino alla prima parte degli anni

cinquanta. Poi per problemi di competitività dei prodotti e delle attrezzature iniziò la crisi che portò il cotonificio, all'inizio degli anni ottanta, ad una situazione finanziaria insostenibile.

Nel 1981 il debito del Cotonificio Cantoni raggiunse i 160 miliardi di lire. All'epoca la società proprietaria dell'azienda era la Montedison. La società avviò un progetto di risanamento ma le operazioni non raggiunsero grandi risultati. Nel 1984 il Cotonificio fu acquistato da Fabio Inghirami. La nuova proprietà chiuse il reparto di filatura e tentò di indirizzare la produzione verso tessuti più evoluti. Nonostante questo tentativo di salvare l'azienda, il Cotonificio chiuse nel 1985.

Gli stabilimenti sono stati demoliti all'inizio del XXI secolo per la realizzazione di un parco pubblico, un centro commerciale e delle abitazioni. Le uniche parti conservate sono le facciate dei padiglioni per la lavorazione dei velluti.

4.12.13 Franco Tosi Meccanica

Franco Tosi Meccanica

Legnano - stabilimento della Franco Tosi inizio XX secolo La Franco Tosi (oggi Franco Tosi Meccanica) è una azienda metalmeccanica italiana fondata nel 1881 da Franco Tosi, pioniere di questo campo dell'industria.

La Franco Tosi sviluppò nel 1904 il primo motore a vapore da 6 MW e nel 1907 diventò la prima azienda italiana a produrre i motori diesel. Prima dello scoppio della prima guerra mondiale alla Franco Tosi lavorò Ettore Maserati, uno dei fondatori della Maserati. Ricopriva il ruolo di ingegnere capo per lo sviluppo dei motori.

Negli anni settanta, periodo di maggior sviluppo, impiegava circa 6000 lavoratori. Per commercializzare nel mondo le turbine nel campo nucleare e i generatori di vapore iniziò a collaborare con le aziende americane "Westinghouse Electric Corporation" e "Combustion Engineering Company".

Negli anni novanta, in un periodo di ristrutturazione dell'industria dell'energia, fu acquistata dall'Ansaldo (gruppo Finmeccanica). Nell'estate del 2000 il "Gruppo Casti" acquistò da Finmeccanica l'azienda. In questo momento prese il nome di "Franco Tosi Meccanica S.p.A."

Ad oggi, la potenza installata nel mondo grazie ai componenti ed alle macchine prodotte della Franco Tosi ammonta a circa 75 GW.

Nel giugno 2009 la Franco Tosi viene acquistata dalla società indiana Gammon, specializzata in opere civili.

Antonio Bernocchi (1859 - 1930) è stato imprenditore tessile e sindaco di Legnano.

Nato da una famiglia di umili origini, nel 1865 fondò con il padre Rodolfo fondò una piccola attività di candeggio a Legnano. Sulla scia della rivoluzione industriale, l'attività si ingrandì progressivamente, fino a diventare un grande stabilimento tessile.

Nel 1905 fu nominato Cavaliere del Lavoro. La dimensione raggiunta nel 1935 dalla Società Antonio Bernocchi dopo la costruzione di altri stabilimenti a Nerviano, Cerro Maggiore, Angera e dopo varie acquisizioni di fabbriche come a Besnate e Cogozzo (frazione di Villa Carcina), risultò essere di 3.800 telai meccanici e 135 unità di tintoria.

Dopo la crisi iniziata negli anni cinquanta, i cotonifici Bernocchi chiusero i battenti.

Già Sindaco di Legnano, nel 1929 fu nominato senatore del Regno.

Antonio Bernocchi fu benefattore e seguì anche attività di carattere sociale e culturale. A Legnano elargì contributi per la costruzione dell'Istituto Professionale, per la costruzione il padiglione di chirurgia e la casa di cura dell'Ospedale.

Nel suo testamento diede i fondi al Comune di Milano per la costruzione del palazzo dell'Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative e Industriali Moderne e dell'Architettura Moderna (conosciuta come La Triennale), inaugurato nel 1933.

La sua tomba si trova al cimitero monumentale di Milano.

Ad Antonio Bernocchi è dedicata una famosa gara ciclistica, la Coppa Bernocchi, la cui prima edizione è del 1919.

La Legnano delle grandi manifatture tessili e meccaniche e dei capitani d'industria fin qui riassunta è passata nel secondo '900 postindustriale a nuove espressioni dell'imprenditoria di successo, legata al mondo della moda. Legnano ha dato i natali a Gianfranco Ferrè, mentre nel 1985 venne qui fondata la casa di produzione Domenico Dolce e Stefano Gabbana.

4.13 regione: "acque dell'olona, da pessime a buone entro il 2027"

regione: "acque dell'olona, da pessime a buone entro il 2027"

"Lo stato delle acque dell'Olona è pessimo, l'obiettivo della Regione è di portarlo a buono entro il 2027". A fissare l'obiettivo è il consigliere regionale, Luca Marsico, presidente della Commissione Ambiente e Protezione Civile al Pirellone relatore del convegno "L'Olona, un fiume da salvare" che si è svolto giovedì sera nella sala consiliare del Comune di Marnate. Un incontro molto partecipato: oltre a sindaci e tecnici, tra il pubblico erano infatti presenti molti esponenti di associazioni e comitati che si battono in difesa del corso d'acqua insieme a tanti semplici cittadini che hanno a cuore la tematica ambientale.

Il consigliere ha presentato la risoluzione per il risanamento del fiume approvata dal consiglio regionale all'unanimità dopo avere ascoltato in commissione amministratori locali, tecnici (Arpa) associazioni ambientaliste e di categoria, un metodo innovativo che ha permesso ai politici di avere un quadro della situazione e stendere delle priorità di intervento.

"L'Arpa monitora il fiume dal 2001 - ha spiegato Marsico - non ci sono scarichi in deroga e la vera ferita è la rete fognaria da riqualificare. A questo si aggiunge una inidonea manutenzione degli sfioratori di piena. Critico anche lo stato delle aree spondali occupate da rifiuti e oggetto di tagli indiscriminati di vegetazione ripari. Oggi lo stato delle acque è pessimo e dobbiamo lavorare per portarlo a buono entro il 2027"

Allo stato dei fatti sono "necessari investimenti infrastrutturali per l'ammodernamento, l'adeguamento e la manutenzione delle reti fognarie e dei depuratori creando bacini di fito depurazione"

Queste le priorità: "Interventi per il risanamento delle acque; istituzione di un servizio sentinella coordinato dal tavolo di regia della Regione; la promozione di corsi di educazione civica nelle scuole". L'impegno è quello di chiedere alla giunta lo stanziamento di fondi per l'attuazione di questi interventi che riguardano le Province di Varese, Como e Milano con una verifica semestrale della situazione. La regione sarà da pungolo per reperire fondi anche da altri enti".

Un'altra importante richiesta è quella di far sì che gli interventi eseguiti da enti locali e società in house (Ato) siano esclusi dal Patto di Stabilità.

Positivi ma anche critici i commenti dei sindaci presenti al tavolo dei relatori: "Chiedo espressamente di dare priorità all'ammodernamento dei depuratori - ha detto il primo cittadino, Celestino Cerana - Quando la prossima volta ci troveremo con i soldi stanziati e l'incarico affidato a qualcuno di specifico potremo dire che questo è un progetto buono. Le intenzioni lo sono".

valeria arini

4.14 ritorno al futuro per "il gamba di legno"

ritorno al futuro per "il gamba di legno"

Ritorno al futuro per il "Gamba di Legno", la mitica tranvia che fino al 1966 a viaggiato su rotaia, da Gallarate e Milano. L'idea è della Provincia di Milano e consiste nella creazione di una corsia preferenziale lungo la statale del Sempione, da Legnano alla metropolitana di Rho-Fiera per fare viaggiare in tutta libertà bus di ultima generazione a batteria elettrica.

L'iniziativa è stata illustrata nella sede legnanese della Provincia dall'assessore alla viabilità, Giovanni De Nicola. "Si tratta di un progetto che presentiamo come Come Patto per Alto Milanese e che ha bisogno della compartecipazione dei diversi enti per diventare realtà", il messaggio del consigliere Gianbattista Fratus che ha aperto la presentazione

"Chi non crede nei miracoli non è realista", queste le parole dell'assessore De Nicola che incita a non arrendersi di fronte ai tanti ostacoli che si potranno trovare in questa strada. L'obiettivo è quello di essere pronti per Expo con un collegamento efficiente ed ecologico in grado di mettere in connessione il centro di Milano a Legnano e allo stesso modo di connettere i Comuni che si affacciano sull'asse del Sempione: "Expo è una data senza appello - ha ricordato - e noi stiamo lavorando per lasciare una traccia". Nel 2014 la Provincia non ci sarà più. Ma il progetto va oltre Expo dato che andrebbe ad incrementare il trasporto pubblico in una zona maglia nera per il traffico e l'inquinamento.

Inoltre, il nuovo "Gamba di Legno" (nella foto la tramvia negli anni Sessanta lungo il Sempione, all'altezza dell'Ospedale) rappresenta una soluzione più economica rispetto alla realizzazione di una nuova linea metropolitana o del ripristino di una tranvia su rotaia. Questo perchè i bus elettrici non hanno costi folli, possono contare su agevolazioni pubbliche e si ricaricano in 5 minuti, nel tempo di attesa tra un viaggio e l'altro. "Il costo complessivo, contando un minimo di 5 autobus e di due stazioni per la ricarica - ha spiegato De Nicola - è di poco superiore a 4 milioni di euro; la Provincia di Milano potrebbe coprire il 70 % di questo costo, per la parte restante servirebbero delle partecipazioni da parte degli enti locali o di altri attori".

Dato che non si può avere tutto e subito, l'assessore prevede degli step: "Prima l'istituzione della corsia preferenziale nella quale fare viaggiare i bus già esistenti e, in una fase successiva adottare i nuovi mezzi ecologici".

Resta però un grande ostacolo, quello viabilistico: "Il percorso non è lineare - ha spiegato - la corsia preferenziale non può affiancare l'intera tratta del Sempione e, per questo, sarebbe necessario prevedere dei percorsi alternativi". Due le soluzioni: trovare il modo per individuare una corsia preferenziale all'interno dei Comuni per il tratto di deviazione necessario o prevedere un mix tra corsia preferenziale e non nei tratti che prevedono la deviazione.

Il Comune di Legnano, dalle parole di un tecnico presente in sala, sembra favorevole alla nuova iniziativa: "All'interno della viabilità cittadina è difficile prevedere una corsia preferenziale ma se i nuovi autobus dovessero passare nel traffico cittadino fino ad incontrare il Sempione sarebbero agevolati dai semafori intelligenti già in funzione. Penso a un passaggio per Corso Italia con fermata in piazza Alberto da Giussano o lungo viale Toselli".

valeria arini

4.15 Cimitero Monumentale di Legnano

Cimitero Monumentale di Legnano

Data apertura 24 luglio 1898

Ingegnere Renato Cuttica

Tombe famose Gianfranco Ferré, Mauro Venegoni, Felice Musazzi e Franco Tosi

Il cimitero Monumentale di Legnano è il più importante camposanto dell'omonima cittadina. Si trova lungo corso Magenta, nella periferia sud della città, ed è stato inaugurato nel 1898.

Legnano è anche dotata di un cimitero parco, che è di più recente costruzione e si trova alle porte della città. La sua costruzione fu decisa negli anni sessanta perché il cimitero Monumentale era divenuto insufficiente per le esigenze della comunità. È stato inaugurato il 15 luglio 1979, ed ha una superficie di 60.000 m²[1].

Indice [nascondi]

1 Storia

2 Il cimitero

3 Note

4 Bibliografia

5 Altri progetti

Storia[modifica | modifica sorgente]

Le tracce più antiche di sepolture trovate a Legnano sono delle necropoli di epoca preistorica. I resti di un primo vero e proprio cimitero, inteso nel senso moderno del termine, sono però di epoca romana, e sono delle inumazioni rinvenute nella periferia ovest della città. Più precisamente, sono state trovate delle urne cinerarie e l'Ustrium, cioè la fossa dove gli antichi romani

cremavano i propri morti[2].

Con la costruzione dei primi edifici cristiani sorse il problema di individuare aree ben precise per le sepolture, dato che si iniziò a seppellire i morti nei pressi dei templi. La nuova religione infatti imponeva la sepoltura della salma completa, vietando la cremazione. Il luogo della sepoltura era stabilito in base alla classe sociale a cui apparteneva il defunto. Più precisamente i nobili erano inumati all'interno del perimetro delle chiese, mentre defunti del popolo erano sepolti in fosse comuni al di fuori dei suddetti edifici religiosi. Nel medioevo i templi legnanesi che erano maggiormente interessati al fenomeno, erano la chiesa di San Martino, la chiesa di Sant'Ambrogio e soprattutto la chiesa di San Salvatore, cioè l'edificio religioso che si trovava dove ora sorge la basilica di San Magno ed a cui la comunità legnanese faceva riferimento prima della costruzione della Basilica appena citata[3]. Quest'ultimo camposanto era ubicato nell'odierna piazza San Magno, e continuò ad essere adoperato anche dopo la costruzione della basilica. Successivamente fu realizzata una grande stanza sotterranea dove venivano inumati i defunti; questa decisione fu presa perché il Richini nel 1610 spostò l'ingresso della basilica dalla posizione originale, che dava verso l'attuale municipio, all'odierna, cioè verso il lato ovest del tempio. Questo cimitero era conosciuto come "il foppone" e fu utilizzato fino al 1808. Infatti, dopo una disposizione dell'imperatore Giuseppe II emanata nel 1786 che vietava l'uso delle fosse comuni, la comunità legnanese fu obbligata a dotarsi di un nuovo cimitero fuori del centro abitato. Questo camposanto aveva una superficie iniziale di 3.000 m², successivamente aumentati a 5.500 m², e si trovava nell'area ora occupata dalle scuole Bonvesin della Riva, vicino al santuario della Madonna delle Grazie. Tra il 1808 ed il 1898 accolse le spoglie di 21.896 legnanesi[4]. Le tombe presenti era di semplice fattura, ed erano generalmente formate da una lapide con l'iscrizione. Solo poche sepolture possedevano una sorta di edicola in cui era dipinto il volto del defunto. All'epoca della dismissione del vecchio cimitero, tre di questi ultimi sono stati tolti dalla posizione originaria ed ora sono esposti al Museo civico della città. Raffigurano i pittori legnanesi Antonio Maria Turri,

Beniamino Turri e Mosè Turri. L'ubicazione del vecchio cimitero fu scelta in tale posizione perché la via era praticata solitamente dai legnanesi per recarsi alla chiesa menzionata[5].

A causa dell'incremento di popolazione di fine XIX secolo, l'Amministrazione comunale di Legnano decise di costruire un nuovo cimitero, l'attuale Monumentale, poiché quello vecchio non poteva più essere ingrandito per via delle strade e delle abitazioni che sorgevano intorno[6].

Il cimitero[modifica | modifica sorgente]

L'odierno cimitero monumentale fu inaugurato il 24 luglio 1898 ed aveva una superficie iniziale di 18.942 m2. Furono previsti dei colombari che accolsero, tra l'altro, le spoglie dei legnanesi sepolti nel vecchio cimitero, mentre le salme inumate nelle tombe più ricche, cioè quelle provviste di edicole, vennero posizionate lungo i viali principali. Progettato dall'ing. Renato Cuttica, il nuovo cimitero monumentale fu provvisto di abitazione del custode, depositi e camera mortuaria. Nei pressi delle mura della recinzione vennero posizionate le cappelle delle famiglie legnanesi più abbienti, mentre al centro del camposanto venne edificata una cappella in arenaria di color grigio per i credenti. In fondo al vialone principale vennero invece seppelliti i caduti delle guerre[7].

Il cimitero monumentale fu ampliato nel 1907 fino ad una superficie di 50.000 m2. Nell'occasione furono costruiti nuovi colombari, nuovi campi di sepoltura ed una nuova area adibita a fossa comune. Dopo la seconda guerra mondiale, data l'esplosione demografica che interessò Legnano, il camposanto fu insufficiente ad ospitare le nuove salme. Il Comune di Legnano decise quindi, nel 1976, di costruire un nuovo cimitero, nella periferia della città, nel quartiere di San Bernardino. Questo nuovo camposanto, pensato e realizzato come un "cimitero parco", è stato inaugurato il 15 luglio 1979 ed accoglie ancora oggi le salme dei defunti legnanesi[8]. Dal 15 gennaio 2013 è operativa una convenzione stipulata con il movimento Difendere la vita con Maria per garantire la sepoltura dei bambini non nati.[9]

Nel cimitero monumentale riposano, tra le altre, le spoglie di Mauro Venegoni, un esponente della resistenza legnanese vittima dei

nazifascisti[10], Gianfranco Ferré, uno dei più famosi stilisti italiani[11] Felice Musazzi fondatore, regista ed attore della locale Compagnia teatrale de I Legnanesi e Franco Tosi, imprenditore fondatore dell'omonima azienda meccanica.

4.16 Basilica di San Magno

Basilica di San Magno

La basilica di San Magno è la chiesa principale di Legnano.

Contents

- 1 Storia
- 2 La chiesa
- 3 Note
- 4 Bibliografia
- 5 Collegamenti esterni
- 6 Voci correlate
- 7 Altri progetti

Storia

È intitolata a san Magno. Venne realizzata nei primi decenni del XVI secolo probabilmente da Giovanni Antonio Amadeo o dal suo seguace Tommaso Rodari, grazie al patrocinio delle famiglie Lampugnani e Vismara. Prima della basilica, la comunità legnanese faceva riferimento alla chiesa di San Salvatore, la cui costruzione dovrebbe risalire alla metà del X secolo. Quest'ultima sorgeva nello stesso luogo dove si trova la basilica e crollò alla fine del XV secolo. L'unica parte che si salvò fu il campanile, di cui rimane traccia nel complesso della basilica attuale; i resti della chiesa furono demoliti per permettere la costruzione nel nuovo tempio dedicato a san Magno.

La prima pietra fu posata il 4 maggio 1504, mentre l'edificazione si protrasse fino al 6 giugno 1513 con il completamento delle opere murarie. Fu consacrata il 15 dicembre 1529 dopo che i lavori furono sospesi dal 1516 al 1523 per mancanza di fondi. Il complesso presenta gli stessi elementi architettonici riscontrabili più tardi a Lodi, Saronno, Pavia, Crema. Ispirata al disegno architettonico della basilica di San Magno è il santuario di Santa Maria di Piazza di Busto Arsizio. Fino al 1610 l'ingresso alla basilica era ubicato verso l'attuale Municipio e quindi, rispetto all'attuale, era ruotato di 90° verso nord. Nell'anno citato l'ingresso fu spostato nella posizione attuale. Questa modifica fu opera del Richini. All'epoca, sull'attuale piazza San Magno era ubicato il cimitero principale di Legnano, che era utilizzato per seppellire le salme della gente comune. I nobili infatti inumavano i propri defunti all'interno delle chiese, mentre le salme del popolo venivano seppellite nei pressi dei templi. Il camposanto citato fu utilizzato già da prima della costruzione della basilica di San Magno. Successivamente fu realizzata una grande stanza sotterranea dove venivano inumati i defunti. Questo cimitero era conosciuto come "il foppone" e venne utilizzato fino al 1808.

La piazza di fronte alla basilica, intitolata in un primo momento ad Umberto I (re d'Italia dal 1878 al 1900), fu dedicata al patrono della città dopo la seconda guerra mondiale.

Il 29 marzo 1950, con una bolla papale, Papa Pio XII elevò la chiesa a basilica romana minore.

La chiesa

Della vecchia chiesa di San Salvatore furono originariamente conservate le fondamenta dell'abside ed il campanile. In seguito quest'ultimo crollò ed i suoi resti furono trasformati in una cappella, che è ancora oggi visibile dietro al campanile attuale, in corrispondenza del lato sud della basilica. I lavori di costruzione della torre campanaria odierna iniziarono il 2 dicembre 1752. Un'altra opera proveniente dall'antica chiesa di San Salvatore è una pala opera del Giampietrino, che è

arrivata sino a noi sprovvista della parte centrale, e che raffigurava una "Madonna con il Bambino". Attualmente è visibile nella cappella centrale del lato sinistro della basilica.

Tra il 1562 ed il 1564 furono dipinti la volta e le pareti della cappella maggiore da Bernardino Lanino. Il pittore raffigurò Gesù Cristo e san Magno sull'arco trionfale, accostati da san Rocco e san Sebastiano. Sul cornicione dipinse i quattro evangelisti ed i primi quattro dottori della Chiesa, cioè sant'Ambrogio, sant'Agostino, san Girolamo e san Gregorio.

Dietro l'altare maggiore è conservato un polittico di Bernardino Luini del 1523 raffigurante la Madonna col Bambino, cinque angeli musicanti e santi, che è affiancato dal Padre Eterno dipinto nel timpano.

Nel 1640 fu collocato nella posizione attuale l'organo, opera della famiglia Antegnati (1542). Nei secoli seguenti questo strumento musicale fu ampliato e arricchito.

Tra gli arredi di pregio è da segnalare un altare di Bernardino Luini abbozzato, probabilmente, dal Bramante, ma più verosimilmente dall'Amadeo o da Antonio da Lonate.

Le tre porte in bronzo vennero donate alla basilica in occasione del settimo centenario della battaglia di Legnano, grazie ad una sottoscrizione popolare. Furono benedette il 30 maggio 1976. Alla destra della basilica fu inaugurato nel 1972 il nuovo centro parrocchiale, fabbricato in stile moderno, che prese il posto dell'antica canonica edificata nel XVI secolo e restaurata nel XVII secolo e nel XVIII secolo.

La basilica fu oggetto di tre importanti restauri; il primo venne eseguito nel 1840, il secondo tra il 1911 ed il 1914, il terzo tra il 1963 ed il 1964.

4.17 Patera di Parabiago

Tra due battaglie - Ove si parla della vera historia della Patera di Parabiago

Data: 23 aprile 2014

Mercoledì 23 aprile 2014, alle ore 21.00, presso il Museo C. Musazzi di Parabiago in Via Randaccio, 11 verrà presentato il libro di Raffaele Baroffio "Tra due battaglie Ove si narra la vera historia della Patera di Parabiago".

Presenzieranno l'architetto Pietro Rimoldi, vicedirettore del Museo dell'Abbazia di Morimondo, il Dott. Giancarlo Villa, giornalista, storico, scrittore, oltre all'autore.

Romanzo storico? Forse. Anche se la definizione può sembrare eccessiva. Potrebbe anche essere un giallo storico.

In verità vi sono descrizioni di vicende realmente accadute: la battaglia di Legnano è narrata nelle tre possibili versioni. Altri fatti proposti, realmente documentati come le battaglie di Desio e Parabiago, sono state oggetto di accurate descrizioni da parte di cronisti attendibili.

Vi sono sicuramente elementi di fantasia, anche se diverse vicende fanno riferimento ad avvenimenti storicamente provati.

La Patera di Parabiago è da tempo accettata come uno straordinario rinvenimento, in una località "di periferia", di un pezzo di elevato valore artistico, riferibile, forse, a un periodo di decadenza dell'Impero Romano. Solo un documento, opera di un noto studioso di archeologia e storia, ne descrive il ritrovamento. Tale importante reperto rimase ben ventidue

anni esposto nella bacheca di una casa, nel cui giardino sarebbe stata rinvenuta. Quando è stata trovata la Patera? Dove? Da chi? A quale epoca in realtà appartiene? Quali studi sono stati fatti per attestarne la datazione? Sono le domande che si è posto l'autore (e non solo lui).

Nei secoli passati la tradizione orale ha avuto un ruolo fondamentale nel tramandare vicende, che si fondavano su eventi realmente accaduti e poi variamente rivisitati nella versione popolare. Qualche autore (uno o più d'uno), si è cimentato nella trasposizione letteraria e poetica di certe leggende e di alcuni miti derivati da vicende poi dimostrate attendibili. In parte ciò avviene anche in secoli recenti. Facendo riferimento ad opinioni, che hanno dibattuto scoperte che sembravano storicamente documentate e da tutti (o quasi) accettate, senza possibilità alcuna di suscitare dei dubbi, l'autore è stato indotto a ricostruire in modo romanzato alcuni aspetti della vicenda della Patera di Parabiago.

4.18 La Torre Colombera

La Torre Colombera

«La Torre Colombera è un edificio storico di Legnano. È l'unica costruzione giunta sino a noi della Legnano quattrocentesca. È inglobata in una corte lombarda che sorge tra corso Garibaldi e via Del Gigante, nei pressi della chiesa di San Domenico. Conosciuta anche come "La Colombera", deve il suo nome ad uno degli impieghi che nel passato erano spesso svolti in strutture simili, vale a dire l'allevamento dei colombi.

La Torre Colombera venne edificata a metà del XV secolo come casa di caccia della famiglia nobile dei Lampugnani. L'edificio, di forma torreggiante, è strutturato in due piani. Nel 1934 Guido Sutermeister si accorse che le pareti interne dell'edificio erano un tempo abbellite da affreschi, che erano però quasi del tutto scomparsi già all'epoca. I due locali al piano superiore erano infatti decorati, rispettivamente, da raffigurazioni collegate alla storia romana ed alla vita contadina.

Il piano terra era invece ornato da affreschi riproducenti gli stemmi di alcune famiglie nobiliari dell'epoca (Lampugnani, Sesti, Visconti, Annoni, Porro e Arconti). Questi emblemi araldici erano poi inseriti all'interno di motivi decorativi. Tali affreschi furono probabilmente dipinti da Gian Giacomo Lampugnani.

I resti di queste pitture vennero in un primo momento staccati dalle pareti, per poi essere ricollocati nella Torre Colombera nei punti originari insieme a degli affreschi che provenivano da alcuni palazzi rinascimentali legnanesi e che furono salvati da Guido Sutermeister. Gli edifici nobiliari da cui provenivano queste pitture furono infatti demoliti tra gli anni trenta e gli anni settanta

del XX secolo.

Gli affreschi, che vennero dipinti in periodo compreso tra il XV ed il XVII secolo, furono collocati nella Torre Colombera nel 1990, cioè dopo la ristrutturazione dell'edificio. ...».

[http://it.wikipedia.org/wiki/Torre_Colombera_\(Legnano\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Torre_Colombera_(Legnano))

4.19 legnano durante la grande guerra

legnano durante la grande guerra

Il prof. Giancarlo Restelli: un'altra pagina di storia dedicata i lettori di LegnanoNews

Il 4 novembre 1918 si concluse la Grande Guerra italiana: la vittoria contro l'Austria-Ungheria fu pagata a caro prezzo: 680.000 morti, mezzo milione di mutilati e mezzo milione di morti a causa della pandemia influenzale "Spagnola".

Un'intera generazione di giovani italiani mandata al massacro per conquistare città italiane, Trento e Trieste, ma anche territori dove la presenza italiana era fortemente minoritaria, Alto Adige e Istria; fonte poi di tensioni politiche, prevaricazioni nazionaliste e tragedie non rimarginabili (le Foibe e l'esodo giuliano-dalmata finita la seconda guerra mondiale).

Di questa memoria tragica il fascismo al potere dopo la Marcia su Roma tenterà di impadronirsene in chiave nazionalistica con le cerimonie all'Altare della Patria del 4 Novembre 1922.

All'inizio della Grande Guerra (maggio 1915) Legnano contava 28.757 abitanti, avendo registrato l'anno precedente un aumento record di 1.532 unità in relazione alla domanda di manodopera richiesta dalla fiorente industria legnanese.

Nel periodo precedente la guerra Legnano aveva 210 industrie per un numero di operai pari a 10.165, di cui 6.750 dediti al tessile.

Da tali dati emerge che Legnano era al quinto posto tra i maggiori centri industriali italiani nel ramo tessile, dopo Milano (29.388 addetti), Torino (20.455), Monza (11.171) e Napoli (9.809).

A differenza delle altre cittadine industrializzate dell'hinterland milanese, Legnano risultava l'unica ad avere una vera dualità di produzione, ovvero sia il tessile che la meccanica.

Gli anni che precedettero la Grande Guerra furono quindi per Legnano molto importanti, poiché il “borgo” legnanese, secondo le statistiche, ebbe il primato di incremento della popolazione in Lombardia.

Un'evoluzione che portò la piccola cittadina ad avere grandi bagni pubblici, una piscina, un poligono di tiro, una biblioteca, un ospedale, una palestra nonché nel 1913 una squadra di calcio, ovvero l' "Associazione Calcio Legnano".

L'entrata in guerra avvenne il 24 maggio del 1915 ma la vita a Legnano sembrò inizialmente scorrere tranquilla tanto che il 12 giugno 1915 venne eseguito il collaudo della tratta tramviaria Milano–Legnano-Busto. Infatti gli amministratori della società da poco nata, la STIE (1912), svilupparono la linea a trazione elettrica sostituendo la vecchia vaporiera Gamba de Legn.

Oltre alle crescenti ordinazioni belliche gli industriali legnanesi dovettero affrontare la combattività della classe operaia.

Gli operai scesero in piazza a più riprese per ottenere un aumento dei salari. Infatti il Legnanese fu in prima linea nello sciopero indetto il 4 settembre 1915, rispondendo all'appello lanciato dalle federazioni tessili e delle Camere del Lavoro di Gallarate, Legnano e Busto Arsizio, pubblicato sul giornale “La lotta di classe”. Un appello che non risulterà inascoltato visto che sciopererà la quasi totalità delle maestranze.

Il 28 settembre si tenne un incontro mediato dalle autorità municipali, con a capo il sindaco Attilio Agosti, in carica dal 1902. Gli industriali erano rappresentati dall'on. Carlo Dell'Acqua, gli operai erano invece difesi da un esponente sindacale per ognuna delle città in sciopero (Legnano, Busto Arsizio e Gallarate).

L'assemblea finì con un nulla di fatto, tuttavia le industrie dovettero cedere concedendo aumenti nell'ordine del 10-20 per cento dopo che gli operai indissero un altro sciopero, stavolta di cinque giorni a cui parteciparono ben 30.000 operai.

Nel frattempo l'illuminazione elettrica incominciò a diffondersi a

Legnano, tanto che nel 1915 la maggior parte della città risulterà servita di impianti luminosi, grazie anche all'aiuto della Tosi che fornì numerose turbine per la produzione di corrente elettrica.

Negli anni del conflitto numerosi edifici di Legnano si trasformeranno in ospedali militari, come l'Istituto delle suore canossiane "Barbara Melzi" e la scuola elementare "Carducci", edificata nel 1913.

Nell'ottobre del 1915 nell'Istituto "Maria Giulia Amigazzi" (questo l'antico nome dell'attuale Istituto "Barbara Melzi") sono ospitati i primi soldati: si tratta di 85 militari. Tra Legnano e Tradate (sede di un altro istituto diretto da Madre Amigazzi), fino al termine del conflitto la media dei degenti non scese mai al di sotto delle 130-140 presenze. Sempre nella struttura di Madre Amigazzi nel 1918 furono istituiti corsi per militari degenti analfabeti.

L'ospedale cessa di esistere a partire dal giugno del '19 dopo avere ricevuto una medaglia d'argento al merito da parte della Croce Rossa per l'opera svolta. Soldati feriti al fronte furono ricoverati anche all'interno di alcuni padiglioni dell'Ospedale civico.

Sempre durante gli anni della guerra in una palazzina di Via Bissolati (angolo Via Verri), sede decenni fa del Liceo di Legnano, fu realizzato un centro di rieducazione per mutilati di guerra con applicazione di protesi.

Un discorso a parte meriterebbe la Franco Tosi che durante il conflitto convertì tutta la sua produzione nelle commesse militari. Fu uno sforzo imponente, per certi versi straordinario, di cui ci rimangono un centinaio di fotografie che probabilmente pochi conoscono.

Grazie ai Maestri del Lavoro di Legnano e alla passione di alcuni docenti dell'Itis "Bernocchi", qualche anno fa queste fotografie sono state messe in Internet.

Invitiamo il lettore a non trascurare queste importanti testimonianze della Prima guerra mondiale a Legnano.

http://www.museoindustrialelegnanese.it/Franco_Tosi/storia.html

La Franco Tosi vide in questi anni una forte ascesa e se nel 1913 gli operai erano 3.000, nel 1915 salirono a 5.000 unità.

Già in previsione degli avvenimenti le officine della Tosi erano state ampliate e trasformate: per esempio lo stabilimento ex-Wolsit, dove venivano fabbricate biciclette, fu destinato alla produzione di materiale bellico.

La Franco Tosi collaborò sia con l'esercito che con la marina: essa costruì granate di piccolo e medio calibro, bombe da trincea di diversi calibri, cannoni da 149 del tipo lungo, con la consegna di uno al giorno, bombarde per l'esercito, torpedini da blocco e da getto contro i sommergibili. E poi ancora granate da mina e bombe di varie grandezze per aeromobili, apparecchi per la produzione di idrogeno per i dirigibili, barche in ferro per il Genio militare, motori d'aviazione di tipo Isotta Fraschini da 200 c.v., apparati motori costituiti sia da turbine sia da motrici a vapore comprese le caldaie; motori diesel per sommergibili, per cacciatorpediniere e torpediniere; motori per rimorchiatori, dragamine, navi-cisterna; apparati motori completi per navi da guerra e per piroscafi mercantili con motori a stantuffo; turbine a vapore e motori ad olio pesante, il cui rendimento fu giudicato un primato tecnico.

L'azienda legnanese arriverà alla fine del conflitto a contare in tutto 7.000 operai e diventerà famosa anche all'estero quando finita la guerra molte unità navali saranno vendute in America Latina.

Nonostante l'ampiezza delle commesse militari (la Cantoni ricevette molte ordinazioni di divise militari e materiale tessile), le condizioni di vita della classe operaia peggiorarono durante gli anni della guerra.

Nel 1917 a Legnano ci furono alcune manifestazioni capitanate dai socialisti, con momenti di forte tensione. Le rappresentanze operaie, oltre a richiedere nuovi aumenti dei salari, protestavano per la scarsità del cibo. Ad aggravare la situazione bisogna ricordare che nel corso della guerra gli operai furono sostituiti da manodopera infantile e femminile la cui retribuzione era inferiore rispetto a quella maschile; ciò non fece altro che acuire le tensioni.

In concomitanza della disfatta di Caporetto (ottobre 1917), il torrente Olona straripò provocando vasti danni nelle campagne e nelle industrie localizzate nei pressi del fiume: Mottana, Cantoni, Ratti e Bernocchi. L'altezza delle acque era tale da invadere Corso Garibaldi e Corso Magenta, trasformandole in un enorme pantano.

A ciò si aggiunse l'epidemia di Spagnola che colpì in pieno l'Italia in quell'anno e che toccò gravemente anche il Legnanese tanto che nel 1927 la popolazione, seppure in tendenziale ascesa, si attesta intorno ai 30.000 abitanti, aumento risibile rispetto al 1915 se si considera che tra il 1881 e il 1924 (anno in cui il re Vittorio Emanuele III conferisce a Legnano lo status di città), la popolazione passa da circa 8.000 a più di 29.000 abitanti. La cittadina tuttavia già guardava al dopoguerra. Mentre infatti il Paese sembrò piombare nel caos, il senatore Antonio Bernocchi incaricò il prof. Egidio Assi di studiare la fondazione di una Scuola professionale di primo grado ed operaia inaugurata nel 1919 (diventerà l'attuale Istituto Professionale "Bernocchi"), mentre nel frattempo veniva dato il via alla costruzione di quello che sarà l'Istituto Tecnico "Dell'Acqua".

Legnano non vedrà mai direttamente la guerra, come la maggior parte della popolazione civile italiana, fatta eccezione per coloro che abitavano vicino alla frontiera orientale; tuttavia pagò duramente il suo tributo di sangue e di sofferenze alla patria.

I soldati di Legnano morti in guerra furono circa 480, a cui dobbiamo aggiungere 188 dispersi che fanno ascendere ulteriormente il numero delle vittime. Dobbiamo considerare che la popolazione nel 1915 non raggiungeva le 29.000 unità!

Difficile quantificare il numero di feriti e i mutilati (sicuramente molto alto), tanto che nacque nel 1919 in via Pietro Micca 1 la Sezione Mutilati ed Invalidi di Guerra.

Oggi al centro del Cimitero di Corso Magenta sorge un grande monumento (Cappella-Ossario dei Caduti, inaugurato nel 1921, architetto Aristide Malinverni), che ricorda i nomi dei

legnanesi che sono morti nella Grande Guerra. Tra di loro c'è anche il soldato Attilio Solbiati, fratello di mia nonna, Lina Solbiati.

Nella cripta dello stesso monumento sono conservate le spoglie di un'ottantina di soldati dell'Impero austro-ungarico morti nel 1919 probabilmente a causa della pandemia influenzale Spagnola, che uccise ancora finita la guerra.

Accanto a loro vi sono le spoglie di alcuni soldati della nostra città. Tra i più giovani ci sono ben quattro soldati nati nel 1899 (i famosi Ragazzi del '99) e il soldato Silvio Galli, classe 1900, morto a diciassette o diciotto anni poche settimane prima della fine della guerra. Il più "vecchio" di loro aveva appena ventisei anni.

Intanto Legnano cambiava pelle durante la guerra anche perché ospitava una variegata popolazione non residente, tra cui una nutrita colonia (qualche centinaio di persone) di profughi proveniente dalle zone di guerra, una compagnia contraerea in pianta stabile, svariati soldati che a Legnano sostavano durante le licenze, i trasferimenti o le convalescenze, un certo numero di soldati dell'esercito austro-ungarico di etnia slava ricoverati nelle strutture ospedaliere (il numero esatto è impossibile desumerlo dalle fonti disponibili), svariato personale medico, laico e religioso, in forza del fatto che la città costituiva un importante polo di assistenza gestito dalla CRI.

La guerra finì il 4 novembre 1918 e per Legnano si presentò un futuro incerto. Nonostante le aziende si fossero arricchite con la guerra, ora che essa era finita non restava che riconvertire la produzione industriale generando altri scioperi e proteste a causa della disoccupazione e della miseria.

Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

- Giorgio D'Ilario; Egidio Gianazza, Augusto Marinoni, Marco Turri, "Profilo storico della città di Legnano", Edizioni Landoni 1984
- Giorgio Vecchio e Gianni Borsa, "Barbara Melzi. Una canossiana nella Legnano dell'Ottocento", Ancora 2000

- Alcune informazioni mi sono state fornite da Mattia Gnemmi, neo laureato e ricercatore storico, che ha ultimato un'ampia e originale ricerca sulla città di Legnano durante la Grande Guerra: "Memoria, celebrazione e culto dei caduti della Grande Guerra nella città di Legnano", tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, 2011

Per leggere interamente la ricerca di Mattia Gnemmi sulla Legnano nella Grande Guerra:

<http://restellistoria.altervista.org/pagine-di-storia/prima-guerra-mondiale-2/legnano-nella-grande-guerra-tesi-di-laurea-di-ma>

Giancarlo Restelli

restellistoria.altervista.org/author/admin/

"Nelle umane cose
non ridere
non piangere
non maledire
ma capire"
Spinoza

4.20 Villa liberty a legnano

Villa liberty a legnano

Descrizione dell'immobile

Questa magnifica villa è situata in Piazza Carroccio a pochi minuti a piedi dal centro pedonale della città, punto nevralgico di tutte le attività commerciali. La villa, edificata nei primi del '900, in pieno stile liberty è in ottimo stato di conservazione. La proprietà ha dimensioni importanti, inusuali per una villa in posizione centrale. Si sviluppa su tre piani oltre ad un piano interrato dove si trova la taverna, la lavanderia e il locale caldaia. Al piano terra, da un ampio ingresso si accede ad un bel soggiorno con camino e soffitti originali in legno. Si trovano inoltre al piano una importante sala da pranzo, una cucina abitabile e un bagno ospiti. Da un'ampia scala si accede al primo piano, affrescato con decori dell'epoca, adibito a zona notte, con quattro camere da letto, di cui tre doppie ed una singola. La camera padronale ha cabina armadio, balcone e bagno en-suite. I bagni al piano sono 2 in totale. Dal primo piano si accede, tramite una scala a chiocciola dell'epoca, ad una deliziosa torretta ideale come studio o zona svago, la quale gode di una vista aperta sulla piazza e sul fiume Olona.

Completa la proprietà un giardino di circa 450 mq in parte piantumato e parte pavimentato e box auto.

Classe energetica / Indicatore di prestazione energetica: G /420 kWh/m²a

Descrizione della posizione

Città di pianura, di origini molto antiche, Nel Medioevo Legnano fu

teatro di una famosa battaglia (29 maggio 1176), dove l'esercito dell'imperatore del Sacro Romano Impero Federico I (detto "il Barbarossa") fu duramente sconfitto dalle truppe lombarde guidate da Alberto da Giussano. Grazie a questa battaglia, Legnano è l'unica città italiana, oltre a Roma, ad essere citata nell'inno Nazionale. I legnanesi, sono quasi tutti concentrati nel capoluogo comunale, che fa registrare evidenti segni di espansione edilizia. Il territorio, essenzialmente pianeggiante, ha un profilo geometrico piuttosto regolare, con lievi variazioni altimetriche

Attraversata dal fiume Olona, si estende nella parte centro-occidentale del territorio provinciale, al confine con la provincia di Varese,. Situata ad appena 2 km dal casello omonimo sull'autostrada A8 Milano-Varese, è facilmente raggiungibile. L'aeroporto più vicino è quello di Milano/Malpensa, che dista 24 km e al quale si fa riferimento per i voli intercontinentali diretti ed i voli nazionali. Nell'economia locale fa registrare un notevole sviluppo il comparto tessile, seguito da quello per la realizzazione di macchine e apparecchi per la produzione e l'utilizzazione dell'energia meccanica; non mancano, però, stabilimenti lattiero-caseari, meccanici, metallurgici, automobilistici.

Sebbene non rientri tra le mete turistiche più note, anche se il suo patrimonio storico-artistico richiama un discreto numero di visitatori, si pone al centro di rapporti particolarmente intensi con i comuni vicini per le sue attività produttive. Tra gli appuntamenti tradizionali vanno segnalati la fiera del cavallo a maggio, il maggio legnatese, la sagra del carroccio, che comprende il palio ippico tra le contrade, e la mostra-mercato a novembre.